

Prefazione, Introduzione, Notizie
di Giovanni Reale

Gli scritti di Platone sono tradotti,
presentati e annotati da:

Giovanni Reale:

EUTIFRONE, APOLOGIA DI SOCRATE,
CRITONE, FEDONE, SIMPOSIO,
FEDRO, PROTAGORA, GORGIA, MENONE,
IONE, TIMEO.

Maria Luisa Gatti:

CRAATLO, ALCIBIADE MAGGIORE, ALCIBIADE
MINORE, IPPARCO, AMANTI, EUTIDEMO.

Claudio Mazzarelli:

TEETETO, SOFISTA, POLITICO, FILEBO.

Maurizio Migliori:

PARMENIDE.

Maria Teresa Liminta:


TEAGETE, CARMIDE, LACHETE, LISIDE,
IPPIA MAGGIORE, IPPIA MINORE, MENESSENO.

Roberto Radice:

CLITOFONTE, REPUBBLICA, CRIZIA,
MINOSSE, LEGGI, EPINOMIDE, LETTERE.

PLATONE TUTTI GLI SCRITTI

A cura di Giovanni Reale

 **BOMPIANI**
IL PENSIERO OCCIDENTALE

Milano 2000

del discepolo, suonano come ridicoli, perché vengono posti sulla bocca della persona sbagliata.

¹²⁰ Cfr. Esiodo, *Le Opere e i Giorni*, 361-362.

¹²¹ Cfr., sopra, la nota 118.

¹²² Cfr., sopra, la nota 119.

¹²³ Omero, *Iliade*, IX 644-645.

¹²⁴ Cfr., sopra, le note 41 e 89. Platone mette spesso in relazione con l'arte delle Muse dottrine filosofiche di difficile comunicazione.

¹²⁵ Omero, *Iliade*, I 343; III 109.

¹²⁶ Cfr., sopra, 388 B-C.

¹²⁷ Cfr., sopra, 389 A.

¹²⁸ Cfr., sopra, 383 B; 384 C; 407 E.

¹²⁹ Cfr. Antistene, fr. 47 A; C (Delewa-Caizzi); Parmenide, fr. 2 (Diels-Kranz).

¹³⁰ Cfr., sopra, 385 B, e la nota 9.

¹³¹ Cfr., sopra, 389 A; 429 A.

¹³² Cfr., sopra, 393 E; 426 C-D.

¹³³ Isola vicino ad Atene. Non si sa a quale consuetudine alluda qui Platone.

¹³⁴ Cfr., sopra, 430 B - 431 D.

¹³⁵ Cfr., sopra, 426 C.

¹³⁶ Cfr., sopra, 427 B.

¹³⁷ A proposito di *Cratilo*, 435 B-C, Gaiser, *Name...*, p. 32, osserva che, per Platone, tra l'ordinamento naturale e l'uso convenzionale della lingua non vi è un abisso invalicabile; egli modifica entrambe le tesi e chiarisce che nessuna delle due è sufficiente da sola per la soluzione del problema linguistico.

¹³⁸ Cfr., sopra, 412 A.

¹³⁹ Cfr., sopra, 436 B-C.

¹⁴⁰ Cfr., sopra, 435 D-E.

¹⁴¹ Cfr., sopra, le note 43 e 114.

¹⁴² Cfr., sopra, 411 B.

¹⁴³ Il fatto che la teoria delle Idee venga presentata come un sogno di Socrate non ne indebolisce il valore, bensì segnala che, in questo contesto, non ne viene data la fondazione. Cfr. anche *Repubblica*, VII 533 C; *Carmide*, 173 A.

¹⁴⁴ Questo passo, insieme con 385 E - 386 E, è diventato un *locus classicus* per esprimere i caratteri di immutabilità e perennità delle Idee: cfr. Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone...*, decima ediz. (1991), pp. 182 ss.

TEETETO

[Sulla scienza]

Quello, Teodoro, che si racconta anche di Talete, il quale, mentre studiava gli astri e stava guardando in alto, cadde in un pozzo: una sua giovane schiava di Tracia, intelligente e graziosa, lo prese in giro, osservando che si preoccupava tanto di conoscere le cose che stanno nel cielo, e, invece, non vedeva quelle che aveva davanti, tra i piedi. La medesima facezia si può riferire a tutti quelli che dedicano la loro vita alla filosofia. In realtà, ad un uomo simile sfugge non solo che cosa fa il suo prossimo, persino il suo vicino di casa, ma quasi quasi anche se è un uomo o qualche altro animale. Invece, che cosa sia un uomo e che cosa convenga alla natura umana fare o subire in modo diverso dalle altre nature, di questo va in cerca, e si impegna a fondo nell'indagine.

174 A - B

Dunque, non è in queste impressioni sensibili che c'è scienza, bensì nel ragionamento su di esse: infatti, è in questo che è possibile, come pare, toccare l'essere e la verità; in quelle, invece, è impossibile.

186 D

Presentazione, traduzione e note di

Claudio Mazzarelli

183 C.]

5. Rinvio dell'esame della dottrina eleatica [183 C - 184 B]
6. Non i sensi, ma l'anima coglie l'essere e la verità [184 B - 186 E]

VII. Seconda definizione di scienza e analisi critica di essa [187 A - 201 C]

1. Scienza è opinione vera [187 A - C]
2. L'opinione falsa non consiste nell'opinare ciò che non è [187 D - 189 B]
3. L'opinione falsa non consiste nell'opinare il diverso da ciò che è [189 B - 190 E]
4. L'opinione falsa come scambio tra opinioni [190 E - 193 D]
5. L'opinione falsa come mancata corrispondenza tra ricordo e sensazione [193 D - 195 B]
6. L'opinione falsa non è mancata corrispondenza tra pensiero e sensazione o tra pensiero e pensiero [195 B - 196 C]
7. Apprendimento, memoria, sensazione, scienza e possibilità di opinione falsa [196 C - 199 C]
8. Impossibilità logica di definire la falsa opinione prima di avere stabilito che cosa è la scienza [199 D - 201 C]

VIII. Terza definizione di scienza e analisi critica di essa [201 C - 210 B]

1. Scienza è opinione vera accompagnata da spiegazione [201 C - 203 E]
2. La terza definizione di scienza si può fondare solo sulla dottrina delle Idee [203 E - 206 B]
3. Primo significato di «spiegazione»: parlare [206 C - E]
4. Secondo significato di «spiegazione»: fornire descrizione analitica [206 E - 208 B]
5. Terzo significato di «spiegazione»: indicare la differenza specifica [208 B - 210 B]

IX. Conclusione aporetica del dialogo: nessuna delle tre definizioni date di «scienza» è accettabile [210 B - D]

Personaggi del dialogo

Euclide di Megara fondò nella propria città una scuola filosofica, caratterizzata dal tentativo di sintetizzare l'etica socratica con l'ontologia eleatica. Platone sembra suggerire che è questa la strada giusta da percorrere per risolvere il problema trattato nel presente dialogo, nel quale la metodologia e l'etica socratica sono messe a fuoco, in particolare, nell'intermezzo sulla maieutica (148 E - 151 D), mentre la trattazione dell'Eleatismo è rinviata (183 C - 184 B).

Di Tersipione sappiamo solo che fu anch'egli seguace di Socrate, e presente, come Euclide, alla morte del Maestro.

I personaggi del dialogo vero e proprio sono, oltre a Socrate, Teeteto e Teodoro. Teeteto fu uno dei più grandi matematici del suo tempo. Un antico scolio agli *Elementi* di Euclide attribuisce a lui la paternità del quadruplice teorema 9 del libro X, sul problema degli irrazionali quadratici, probabilmente proprio sulla base di *Teeteto*, 147 C - 148 B; un altro scolio lo considera il teorico di due dei cinque solidi regolari di cui tratta anche Platone nel *Timeo* (55 A-C), e perciò detti «figure di Platone»: sono il tetraedro, l'ottaedro, il cubo, il dodecaedro e l'icosaedro e la loro costruzione è trattata da Euclide in *Elementi*, XIII 13-18. Tre di questi solidi sarebbero stati noti già ai Pitagorici, mentre l'ottaedro e l'icosaedro sarebbero

PRESENTAZIONE

Schema del contenuto del «Teeteto»

I. Prologo [142 A - 143 C]

II. Posizione del problema del dialogo [143 D - 148 E]

1. Coincidenza di sapienza e scienza [143 D - 145 E]
2. La questione di fondo: che cosa è scienza? [145 E - 146 C]
3. Tutte le scienze si riducono all'unità di una Idea [146 C - 148 E]

III. Breve intermezzo: l'arte maieutica di Socrate [148 E - 151 D]

IV. Prima definizione di scienza e analisi critica di essa [151 D - 172 C]

1. Scienza è sensazione [151 D - E]
2. Nessi con la dottrina di Protagora che l'uomo è misura di tutte le cose [151 E - 152 D]
3. Nessi con la dottrina dell'universale divenire [152 D - 153 D]
4. La sensazione, il soggettivo e l'oggettivo [153 D - 155 E]
5. Il fondamento del sensismo è la dissoluzione dell'essere nel divenire [155 E - 157 D]
6. Sogni, malattie e sensazioni [157 D - 158 E]
7. La dottrina di Protagora e quella dell'universale divenire confluiscono nel relativismo [158 E - 160 E]
8. Se scienza è sensazione, tutti i sentienti sono ugualmente sapienti [160 E - 163 A]
9. Se scienza è sensazione, il ricordo senza sensazione non è scienza [163 A - 165 A]
10. Immagineria autodifesa di Protagora [165 A - 168 C]
11. Socrate coinvolge Teodoro nella discussione [168 C - 169 D]
12. Contraddittorietà della dottrina di Protagora [169 D - 171 C]
13. Conseguenze etico-politiche della dottrina di Protagora [171 C - 172 C]

V. Intermezzo sul filosofo [172 C - 177 C]

1. La libertà di spirito del filosofo [172 C - 173 C]
2. Il ritratto del filosofo [173 C - 176 A]
3. L'ideale filosofico dell'assimilazione a Dio [176 A - 177 C]

VI. Ripresa della prima definizione [177 C - 186 E]

1. La misura delle cose non è ciascun uomo ma il competente [177 C - 179 D]
2. Proposta di un riesame dell'Eraclitismo che sta sullo sfondo del Protagorismo [179 D - 180 C]
3. Chiamata in causa dell'Eleatismo a confronto con l'Eraclitismo [180 C - 181 B]
4. Il mobilismo universale non giustifica la sensazione [181 B -

un'aggiunta originale di Teeteto.

Teodoro era un matematico nativo di Cirene, esperto soprattutto di geometria; fu amico di Socrate e di Protagora, e, secondo Giamblico (*Vita di Pitagora*, 36), apparteneva alla scuola pitagorica. Come sappiamo dal presente dialogo (147 D), si occupò anche del problema dei numeri irrazionali.

La scelta di questi due personaggi come interlocutori di Socrate è qui molto opportuna: la matematica, come scienza pura, è propedeutica alla filosofia, anzi, ha già carattere filosofico (cfr., soprattutto, *Repubblica*, VII, 525 A - 526 B; *Filebo*, 56 D), e, quindi, sono soprattutto i filosofi (Socrate) e i matematici (Teodoro e Teeteto) che hanno un interesse profondo per la definizione del concetto di scienza.

È presente, infine, ma non parla, anche Socrate il giovane: secondo le testimonianze pervenute, ha insegnato all'Accademia dal 368/7 al 365/4, durante il secondo viaggio di Platone in Sicilia; anzi, ne è stato lui il capo, e non Eudosso (come si credeva), durante l'assenza del fondatore. Aristotele lo ebbe come maestro nei primi tre anni del suo soggiorno ad Atene (cfr. F. Lasserre, *De Léodamas de Thasos à Philippe d'Oponte. L'émoignages et fragments*, Napoli 1987, pp. 503 ss.).

Scena del dialogo e cronologia

Il brevissimo dialogo introduttivo si svolge tra Euclide e Terspione nella città di Megara, poco distante da Atene, di cui entrambi sono nativi. La data in cui si presume svolto questo dialogo è quasi certamente il 369 a.C. Infatti, Euclide racconta di avere incontrato Teeteto, che, ferito a morte, veniva trasportato ad Atene dal campo di battaglia presso Corinto. In quel luogo, del resto non meglio precisato, si sono svolte due importanti battaglie: la prima a Nemea, non lontana da Corinto, nel 394 a.C., durante una guerra svoltasi tra Spartani, da una parte, e Ateniesi e Tebani, dall'altra; la seconda è un episodio della lotta tra Ateniesi e Tebani, ed è avvenuta nel 369 a.C.

Nel dialogo narrato, l'incontro di Teeteto con Socrate, in un ginnasio di Atene, è posto espressamente (142 C; 210 D) poco prima della morte di Socrate, all'epoca del suo processo, cioè nel 399 a.C. Poiché in tale data Teeteto è chiamato «giovannetto», egli non poteva avere ancora diciott'anni, e, quindi, se egli fosse morto nel 394, a circa ventitré anni, sarebbe difficilmente comprensibile come avrebbe potuto essere già diventato quel grande e famoso matematico di cui noi abbiamo notizia. Non resta, per esclusione, che la data del 369 a.C., come anno della morte di Teeteto.

Il 369 a.C. rimane, dunque, il *terminus post quem* per la composizione del *Teeteto* da parte di Platone: non è possibile stabilire niente di più preciso in proposito, se non che, per motivi di contenuto e di affinità stilistica con dialoghi come il *Sofista* e il *Filebo*, esso è da collocarsi tra le opere della tarda maturità.

Prologo

[*Steph. I, p. 142 A*]
EUCLIDE - È da poco che sei arrivato dalla campagna, Terspione¹, o già da molto tempo?

TERSPIONE - Da un bel po'. Cerco proprio te in piazza e mi meravigliavo di non riuscire a trovarti.

EUCLIDE - In effetti, non ero in città.

TERSPIONE - E dov'eri?

EUCLIDE - Mentre scendevo verso il porto, ho incontrato Teeteto², che veniva trasportato da Corinto, dal campo di battaglia³, ad Atene.

TERSPIONE - Vivo o morto? [B]
EUCLIDE - Vivo, ma appena appena! In effetti è grave; e non solo per alcune ferite, ma soprattutto perché si è preso la malattia diffusa nell'esercito.

TERSPIONE - Forse la dissenteria?
EUCLIDE - Sì.

TERSPIONE - E tu mi dici che un tale uomo è in pericolo di vita!

EUCLIDE - Un uomo di grande valore, Terspione: anche ora sentivo gente che esprimeva grandi lodi per il suo comportamento nella battaglia.

TERSPIONE - Niente di strano; anzi, sarebbe molto più strano se [C] non fosse stato di grande valore. Ma come mai non è restato qui a Megara?

EUCLIDE - Aveva fretta di tornare a casa: benché io lo pregassi e lo consigliassi di restare, egli non volle. E pertanto lo accompagnai per un po'. Tornando indietro mi ricordai, e ne rimasi meravigliato, di quanto Socrate fosse stato buon profeta, come altre volte, anche nel caso di quest'uomo. Mi pare, infatti, che poco prima di morire egli abbia incontrato Teeteto, che era ancora adolescente, e che, intrattenendosi a dialogare con lui,

abbia ammirato molto la sua natura. E, quando io mi recai ad Atene, [D] mi riferì il dialogo che aveva avuto con lui, dialogo veramente degno di essere ascoltato, e mi disse che costruì era proprio destinato a diventare un uomo di chiara fama, se fosse giunto ad età matura.

TERSPIONE - E disse proprio la verità, come pare. Ebbene, quale fu questo dialogo? Saresti in grado di riferirmelo?

EUCLIDE - Eh no, per Zeus! Almeno non certo così, a memoria. [143 A] Ma allora, appena tornato a casa, mi presi degli appunti scritti; in seguito, poi, nel mio tempo libero, ho continuato a scrivere seguendo i miei ricordi, ed ogni volta che mi recavo ad Atene, chiedevo a Socrate quello che non ricordavo, e, tornato qui, correggevo. In questo modo ho messo per iscritto quasi tutto il dialogo.

TERSPIONE - È vero: te l'ho sentito dire anche prima d'ora, e, pur avendo sempre l'intenzione di invitarti a mostrarmelo, ho esitato fino ad oggi. Ma che cosa ci impedisce di leggerlo ora? Quanto a me, ho anche un gran bisogno di riposarmi, poiché vengo dalla campagna.

EUCLIDE - [B] Certo, s'intende; anch'io ho accompagnato Teeteto fino ad Erineo⁴, e perciò non mi dispiacerebbe riposarmi. Suvvia, andiamo, e mentre noi ci riposeremo lo schiavo leggerà.

TERSPIONE - Dici bene.

EUCLIDE - Ecco qui il libro, Terspione. Io, però, ho messo per iscritto il dialogo, non facendomelo riferire da Socrate come egli me lo riferiva, ma facendo dialogare Socrate con coloro con i quali egli mi disse che il dialogo si era svolto⁵. E disse di aver discusso con Teodoro⁶, il geometra, e

b

a

1

con Teeteto. Perché, dunque, [C] non dessero fastidio nello scritto le indicazioni tra una battuta e l'altra (sia quando Socrate diceva di se stesso, per esempio, «ed io dissi», oppure «ed io affermai», sia quando diceva, a proposito dell'inteducutore, «lo ammise» o «non fu d'accordo»), per questo, appunto, ho scritto in modo da far parlare Socrate direttamente con loro, tagliando simili inserzioni.

TERSIONE - E non hai fatto per niente male, Euclide.

EUCLIDE - Orsù, ragazzo, prendi il libro e leggi. [D]

Posizione del problema del dialogo

Coincidenza di sapienza e scienza

SOCRATE - Se mi preoccupassi di più delle cose di Cirene, Teodoro, ti chiederei delle condizioni di quella città e dei suoi abitanti, se ci sono dei giovani che si applicano con diligenza alla geometria o a qualche altra forma di scienza. Ora in realtà, quelli lì amo meno di questi di Atene, e desidero piuttosto sapere quali dei nostri giovani ci si può aspettare che diventino insigni. Questo, certo, cerco di capirlo da me stesso, per quanto posso, e, insieme, interrogo gli altri, quelli con cui vedo che i giovani si incontrano volentieri. Ed è certo che non sono affatto pochi i giovani che si avvicinano a te, [E] e giustamente, perché lo meriti, oltre che per il resto, per la tua conoscenza della geometria. Se, dunque, ne hai incontrato qualcuno degno di essere nominato, gradirei saperlo.

TEODORO - Ecco, Socrate, è davvero importante per me dire, e per te ascoltare, che tipo di giovane ho incontrato tra i vostri concittadini. Se fosse bello, ne parlerei con grande timore: che a qualcuno non venga in mente che io sia preso dal desiderio di

lui! Ora, invece - e tu non volerme ne! -, non è bello, anzi assomiglia a te per il naso rincagnato e per gli occhi in fuori; ma ha questi difetti meno di te. [144 A] Perciò non ho paura di parlarne. Sappi bene che di quanti io abbia mai incontrati - e ne ho avvicinati proprio tanti - non ne ho mai conosciuto uno così mirabilmente dotato per natura. In effetti, io non credevo che esistesse, né vedo esister, un giovane che abbia tanta prontezza nell'apprendere, quanta è difficile trovarne in un altro, che sia eccezionalmente mite e che, oltre a queste doti, abbia anche coraggio superiore a chiunque. Al contrario, quelli che sono acuti come lui, pronti e di buona memoria, sono per lo più anche assai inclini all'ira, e, nella loro precipitazione, si lasciano trasportare come [B] imbarcazioni senza zavorra, e sono per natura più temerari che coraggiosi; d'altro canto, quelli più calmi sono torpidi nell'affrontare gli studi, e pieni di oblio. Costui, invece, si accosta agli studi ed alle ricerche con calma, con sicurezza, con efficacia, insieme con grande mitezza, come un rivolo d'olio che scorre senza far rumore, tanto che ci si meraviglia che un giovane della sua età ottenga questi risultati in questa maniera.

SOCRATE - Mi dai una buona notizia. E di quale mio concittadino è figlio?

TEODORO - Ne ho sentito il nome, ma non me lo ricordo. Ma [C] eccolo in mezzo a quelli che si stanno avvicinando. Poco fa, nella pista esterna, si stavano uggendo questi, che sono suoi compagni, e lui stesso, ed ora mi sembra che, finito di ugersi, stiano venendo qui. Ma guarda se lo conosci.

SOCRATE - Lo conosco: è il figlio di Eufronio di Sunio, un uomo, amico mio, proprio tale quale tu mi riferisci che sia costui, di buona reputazione da diversi punti di vista, che, per giun-

ta, ha lasciato anche un patrimonio molto cospicuo. Ma non so il nome del ragazzo. [D]

TEODORO - Il nome è Teeteto, Socrate. Quanto al patrimonio, credo che l'abbiano sperperato certi suoi tutori. Pur tuttavia, Socrate, egli è ammirabile anche nella liberalità di fronte al denaro.

SOCRATE - Tu descrivi quest'uomo come nobile. Prego per me che venga a sedersi qui vicino.

TEODORO - Così sarà. Teeteto, vicini qui vicino a Socrate.

SOCRATE - Bene, Teeteto! Che anch'io possa vedere me stesso, che faccia ho, dal momento che Teodoro dice [E] che io ti assomiglio. Però, se noi avessimo ciascuno una lira e lui dicesse che sono accordate all'unisono, gli crederemo subito o cerchiamo di sapere se è competente di musica lui che dice così?

TEETETO - Cercheremo di sapere se è competente.

SOCRATE - Dunque, se trovassimo che è competente di musica gli crederemo, e se trovassimo che non è competente, non gli crederemo?

TEETETO - Vero.

SOCRATE - Ora, penso, se ci interessa qualcosa [145 A] della somiglianza dei nostri volti, occorre esaminare se è o non è esperto di pittura colui che l'afferma.

TEETETO - Mi pare.

SOCRATE - Teodoro è dunque un esperto di pittura?

TEETETO - No, per quanto ne so io, almeno.

SOCRATE - E neppure di geometria?

TEETETO - Questo sì, Socrate, certamente.

SOCRATE - E si intende di astronomia, di calcolo, di musica e di tutte le discipline matematiche che esistono?

TEETETO - A me sembra di sì.

SOCRATE - Se, dunque, egli dice

che noi siamo simili in qualcosa dal punto di vista fisico, per lodarci o per biasimarci che sia, non vale proprio la pena che gli diamo retta.

TEETETO - Forse no. [B]

SOCRATE - Ma se lodasse l'anima di uno dei due per la virtù e la sapienza, che cosa faremmo? Non sarebbe importante, per chi ascolta, desiderare di esaminare la persona lodata, e a questa mostrare premurosamente se stesso?

TEETETO - Certamente, Socrate.

SOCRATE - E tempo, dunque, caro Teeteto, per te di farti vedere, e per me di osservarti. Perché devi sapere che Teodoro mi ha, sì, lodato molti forestieri e molti concittadini, ma nessuno come ha lodato te poco fa.

TEETETO - Sarebbe bello, Socrate! Ma bada che non [C] abbia parlato per scherzo.

SOCRATE - Non è questo il costume di Teodoro. Ma tu non sottrarti al nostro accordo, col pretesto che costui patì per scherzo, per non essere costretto anche a testimoniare, dal momento che assolutamente nessuno lo accuserà. Abbi coraggio, invece, e resta al patto.

TEETETO - Ebbene, bisogna fare così, se a te sembra opportuno.

SOCRATE - Dimmi, dunque: da Teodoro impari nozioni di geometria?

TEETETO - Sì. [D]

SOCRATE - E nozioni di astronomia, di armonia e di calcolo?

TEETETO - Almeno ci metto buona volontà.

SOCRATE - Anch'io, in effetti, ragazzi, imparo da lui e da altri che ritengo essere competenti in qualcuna di queste discipline. Tuttavia, per il resto, sono abbastanza ben preparato in esse; ma ho una piccola difficoltà, che dovrà essere esaminata insieme con te e con i presenti. E dimmi, l'imparare non consiste forse nel di-

A

b

c

d

2

venire più sapienti in ciò che si impara?

TEETETO - Come no?

SOCRATE - I sapienti, credo, sono sapienti per la sapienza.

TEETETO - Sì. [E]

SOCRATE - E questo differisce in qualcosa dalla scienza?

TEETETO - Questo che cosa?

SOCRATE - La sapienza. In ciò di cui hanno scienza non sono anche sapienti?

TEETETO - Certo.

SOCRATE - Dunque, scienza e sapienza sono la stessa cosa?

TEETETO - Sì.

La questione di fondo: che cosa è scienza?

SOCRATE - È proprio questo ciò che mi fa problema, e che non riesco, da me stesso, a comprendere a sufficienza: che cosa è mai scienza? [146 A] Siamo forse in grado di rispondere? Chi di noi parlerà per primo? Chi sbaglia, e chiunque via via sbagli, si metterà a sedere «asinno», come dicono i ragazzi che giocano a palla? Chi vincerà, perché non avrà commesso errori, regnerà su di noi e ci ordinerà di rispondere a quello che vorrà. Perché tacete? Forse, Teodoro, per il mio amore del discutere mi sto comportando in modo un po' grossolano, col desiderio che ho che noi ci impegniamo a discutere e diventiamo amici e intimi gli uni degli altri? [B]

TEODORO - Il tuo comportamento non può essere minimamente grossolano, Socrate, ma chiedi a questi giovanotti di risponderti qualcosa, perché io non sono abituato a questo genere di discussione, e, d'altra parte, non ho neppure l'età per abituarli. A costoro, invece, può convenire e possono fare progressi molto maggiori: in realtà, la gioventù fa fare progressi in tutto. Perciò, prosegui come hai cominciato; non lasciare andar via

Teeteto, ma continua a interrogarlo.

SOCRATE - Tu ben senti, Teeteto, ciò che dice Teodoro, [C] al quale, come credo, non vorrà disubbidire; né sarebbe lecito, trattandosi di simili argomenti, che un uomo più giovane disubbidisca agli ordini di un sapiente. Ma parla in modo corretto e con serietà: che cosa ti sembra che sia scienza?

TEETETO - È proprio necessario rispondere, Socrate, dal momento che siete voi che me lo ordinate. Infatti, in ogni modo, se anche commetterò qualche errore, voi mi correggerete.

Tutte le scienze si riducono all'unità di una Idea

A me, dunque, sembra che anche le discipline che si possono apprendere da Teodoro siano delle scienze - la geometria e quello che tu hai elencato poco fa -, e che, d'altro canto, [D] l'arte del calzolaio e tutte le arti degli altri lavoratori, tutte nel loro complesso e ciascuna di esse, non siano niente altro che scienze.

SOCRATE - Amico, ti si chiede una cosa sola, e tu ce ne doni, con nobile generosità, molte e svariate, invece di una semplice.

TEETETO - Che cosa vuoi dire con ciò, Socrate?

SOCRATE - Forse niente; tuttavia, ti spiegherò quello che penso. Quando tu dici «arte del calzolaio», dici forse altro che «scienza della fabbricazione delle scarpe»?

TEETETO - Nient'altro. [E]

SOCRATE - E quando dici «arte del falegname»? Dici forse altro che «scienza della fabbricazione degli oggetti di legno»?

TEETETO - No; questo.

SOCRATE - Dunque, non definisci in entrambi i casi ciò di cui ciascuna delle due è scienza?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - Ma quello che ti è stato chiesto, Teeteto, non era questo, ossia

di quali oggetti sia la scienza, né quante siano le scienze. Ponendo la domanda, infatti, non volevo enumerare le scienze, bensì sapere che cosa è mai la scienza in sé. O dico una cosa priva di senso?

TEETETO - Tutt'altro; parli in maniera molto corretta. [147 A]

SOCRATE - Allora, considera anche questo. Se uno ci domandasse, di una qualsiasi cosa di poco valore, per esempio dell'argilla, che cosa mai essa sia, e noi gli rispondessimo che argilla è quella dei vasi, argilla è quella di coloro che lavorano al forno, argilla è quella dei fabbricanti di mattoni, non saremmo ridicoli?

TEETETO - Certo.

SOCRATE - Innanzi tutto, perché crediamo che chi fa la domanda possa comprendere qualcosa della nostra risposta, se, quando diciamo «argilla», [B] aggiungiamo «quella dei fabbricanti di bambolette» o di altri artigiani qualsiasi. O credi che si possa comprendere il nome di una cosa senza sapere che cosa sia quella cosa?

TEETETO - In nessun modo.

SOCRATE - Dunque, chi non sa che cosa è scienza non può comprendere neanche che cosa significa «scienza delle calzature».

TEETETO - No, infatti.

SOCRATE - Allora, chi ignora il significato di «scienza» non comprende neppure quello di «scienza del calzolaio», né di alcun'altra arte.

TEETETO - È così.

SOCRATE - Dunque, è ridicola la risposta di colui che, se gli è stato chiesto che cosa è scienza, risponda con il nome di un'arte. [C] Risponde, infatti, «scienza di una certa cosa», mentre non era questo che gli era stato chiesto.

TEETETO - Sembra.

SOCRATE - In secondo luogo, saremmo ridicoli perché, pur essendo possibile rispondere in maniera sem-

plice e breve, facciamo un giro interminabile. Per esempio, anche nella domanda sull'argilla ci voleva poco ed era semplice dire che l'argilla è terra impastata con acqua, lasciando perdere il «di chi».

TEETETO - Così, Socrate, ora almeno mi si presenta più facile. Tuttavia, poco manca che tu faccia una domanda simile a quella che è venuta in mente a noi stessi, a me ed a questo Socrate qui, il tuo omonimo, [D] mentre stavamo discutendo poco fa.

SOCRATE - Una domanda di che tipo, Teeteto?

TEETETO - Teodoro, qui, stava tracciando una figura sulle potenze, quella di tre piedi e quella di cinque, mostrando¹⁰ che esse, quanto alla lunghezza, non sono commensurabili con la misura di unità di un piede; e così scegliendole una per una fino a quella di diciassette piedi: a questa, non so perché, si è fermato¹¹. A noi, allora, venne in mente qualcosa del genere: poiché le potenze apparivano infinite di numero, sforzarsi di raccogliercle in una unità, in base alla quale [E] dare un'unica denominazione a tutte queste potenze.

SOCRATE - E avete trovato qualcosa del genere?

TEETETO - A me sembra che l'abbiamo trovato. Ma vedi anche tu.

SOCRATE - Parla.

TEETETO - Abbiamo diviso in due l'intero insieme dei numeri¹²; i numeri che possono derivare dalla moltiplicazione di due fattori uguali li abbiamo rappresentati con la figura del quadrato, e li abbiamo chiamati numeri quadrati ed equilateri.

SOCRATE - E avete fatto bene.

TEETETO - I numeri intermedi: a questi, tra i quali ci sono anche il tre e [148 A] i cinque e ogni numero che non può derivare dalla moltiplicazione di due fattori uguali, ma deriva dalla moltiplicazione di un numero

3

a

b

c

d

maggiore per un numero minore o di un numero minore per uno maggiore, sono sempre delimitati da un lato maggiore e da uno minore: li abbiamo rappresentati con la figura del rettangolo, e li abbiamo chiamati numeri rettangolari.

SOCRATE - Perfetto. E dopo questo?

TEETETO - Tutte le linee che fanno di un numero equilatero e piano un quadrato, le abbiamo definite «dunghedra»; tutte quelle che fanno un quadrato di un numero rettangolare, [B] le abbiamo definite «potenze», in quanto non sono commensurabili alle precedenti per la lunghezza, ma lo sono per le superfici che esse possono formare. E anche dei solidi si sono dette altre cose di questo tipo.

SOCRATE - Al meglio delle umane possibilità, ragazzi! Perciò mi sembra che Teodoro non sarà colpevole di falsa testimonianza.

TEETETO - Tuttavia, Socrate, alla tua domanda sulla scienza non so rispondere come a quella sulla lunghezza e sulla potenza. Eppure mi sembra che tu vada cercando più o meno la stessa cosa; sicché Teodoro torna ad apparire falso testimone. [C]

SOCRATE - E perché? Se egli, lodandoti come corridore, avesse detto di non aver mai incontrato nessun giovane così veloce nella corsa, e tu, poi, in una corsa fossi stato sconfitto da un ragazzo fiorenti e velocissimo, credi forse che per questo la sua lode sarebbe stata meno vera?

TEETETO - Proprio no.

SOCRATE - Ma credi che scoprire che cosa è scienza, come io dicevo poco fa, sia una cosa da poco e non da uomini di grande ingegno?

TEETETO - Certo, per Zeus; anzi, di grandissimo ingegno.

SOCRATE - Dunque, abbi fiducia in te stesso e credi pure che Teodoro [D] parli seriamente: impegnati in ogni

modo a cogliere la definizione, oltre che delle altre cose, anche della scienza: che cosa è scienza?

TEETETO - Se è per l'impegno, Socrate, sarà evidente.

SOCRATE - Procedi, dunque. Poco fa, infatti, hai indicato bene la strada. Imita la tua risposta sulle potenze: come hai compreso in un'unica Formula queste, che sono molte, così cerca di esprimere in un'unica definizione anche le molte scienze.

TEETETO - [E] Ma sappi bene, Socrate, che ho cercato spesso di affrontare questo problema, porgendo orecchio alle tue domande, quando me le riferivano. Senonché, quando sco a persuadere me stesso di potere rispondere qualcosa in maniera adeguata, né di poter sentire un altro rispondere, come tu inciti a fare; e, d'altra parte, non so neppure rinunciare ad occuparmene.

Breve intermezzo: l'arte maieutica di Socrate

SOCRATE - È che tu hai le doglie, caro Teeteto, perché non sei vuoto, ma gravido.

TEETETO - Non so, Socrate. Però ti dico quello che provo. [149 A]

SOCRATE - Ed allora, ridicolissimo ragazzo, non hai sentito dire che io sono figlio di una rinomata ed abile levatrice, Fenarete?

TEETETO - Questo, sì, l'ho già sentito dire.

SOCRATE - E hai sentito dire che io pratico la stessa arte?

TEETETO - Nient' affatto.

SOCRATE - Allora sappi che è così. Però, non dirlo agli altri. In realtà, amico, che io possiedo quest'arte l'ho tenuto nascosto: essi, non sapendolo, non dicono di me questo, bensì che sono un uomo stranissimo e che metto in imbarazzo gli altri. Hai sentito dire anche questo? [B]

TEETETO - Sì.

SOCRATE - Te ne dico, dunque, il motivo?

TEETETO - Certo.

SOCRATE - Pensa bene a tutto ciò che riguarda la condizione delle levatrici, e apprendi più facilmente quello che io voglio dire. Forse sai, infatti, che nessuna di loro, finché è lei stessa in grado di essere fecondata e di partorire, fa da levatrice ad altre donne, ma lo fanno quelle che non possono più partorire.

TEETETO - Certamente.

SOCRATE - Il motivo di ciò, almeno così si dice, è Artemide¹³, perché, lei che è vergine, ebbe in sorte la protezione del parto. A donne sterili, dunque, [C] non ha concesso di fare da levatrici, perché la natura umana è troppo debole per acquisire un'arte relativa a ciò di cui non si abbia esperienza. Ha affidato questo compito, invece, alle donne che, per età, non sono più in grado di partorire, per onorare la loro somiglianza con lei.

TEETETO - Verosimile.

SOCRATE - Or bene, anche questo è verosimile, anzi, inevitabile, che le levatrici riconoscano, più delle altre donne, quelle che sono incinte e quelle che non lo sono?

TEETETO - Certamente.

SOCRATE - E sono sempre le levatrici, che, fornendo filtri magici e [D] facendo incantesimi, riescono a stimolare le doglie ed anche a mitigarle, se vogliono, a far partorire le gestanti in difficoltà, e a farle abortire, se a loro pare opportuno fare abortire un feto immaturo?

TEETETO - È vero.

SOCRATE - E di loro, inoltre, non hai notato anche questo, che sono anche abilissime mediatrici di nozze, dal momento che sanno tutto su come riconoscere quale donna con quale uomo debba unirsi per generare ottimi figli?

TEETETO - Questo non lo so proprio.

SOCRATE - Ma sappi che di questo si vantano più che della loro [E] abilità nel tagliare il cordone ombelicale. In effetti, pensaci: ritieni che sia compito della medesima arte, o di una diversa, curare e raccogliere i frutti della terra, e riconoscere in quale terra quale seme e quale pianta vadano collocati?

TEETETO - Non di un'arte diversa, ma della medesima.

SOCRATE - Nei riguardi della donna, amico, pensi che una sia l'arte del seminare ed una diversa quella del raccogliere?

TEETETO - Non credo che sia verosimile. [150 A]

SOCRATE - Non lo è, infatti. Ma a causa di quell'accoppiare un uomo e una donna senza norma e senza arte (cosa che ha il nome di «tuffiancia»), le levatrici, che sono donne serie, rifiuggono anche dal combinare giuste nozze, perché temono, per questo, di incorrere in quell'accusa; benché, secondo me almeno, spetti soltanto alle vere levatrici anche combinare matrimoni in modo corretto.

TEETETO - Sembra.

SOCRATE - Questo, dunque, è il grande compito delle levatrici, benché inferiore all'opera mia. Infatti, alle donne non capita [B] di partorire una volta dei fantasmi e un'altra dei figli veri: questo sarebbe troppo facile da distinguere. In effetti, se ciò accadesse, per le levatrici sarebbe un'opera molto grande e molto bella il saper giudicare quello che è un vero figlio e quello che non lo è. Non credi?

TEETETO - Io sì.

SOCRATE - La mia arte di ostetrico possiede tutte le altre caratteristiche che competono alle levatrici, ma ne differisce per il fatto che fa da levatrice agli uomini e non alle donne, e che si

d

-C

4

B

M

applica alle loro anime partorienti, e non ai corpi. E questo c'è di assolutamente grande. [C] nella mia arte: l'essere capace di mettere alla prova in ogni modo se il pensiero del giovane partorisce un fantasma ed una falsità, oppure un che di vitale e di vero. Poiché questo, almeno, è comune a me ed alle levatrici: non posso generare sapienza; quello che già molti mi hanno rinfacciato, che io, sì, interrogo gli altri, ma poi io stesso non manifestando come causa il mio non essere sapiente in nulla, è un rimprovero che risponde a verità.

La causa di ciò è questa: il dio mi costringe a far da levatrice, ma mi ha proibito di generare.

Quanto a me, dunque, [D] non sono affatto sapiente in qualche cosa, né ho alcuna sapiente scoperta che sia come un figlio generato dalla mia anima. Ma di quelli che mi frequentano, alcuni appaiono dapprima ignoranti, ed anche molto, ma poi tutti, continuando a frequentarmi, almeno quelli ai quali il dio li conceda, fanno progressi così straordinari, che se ne rendono conto essi stessi, ed anche gli altri. E questo è chiaro: da me non hanno mai imparato nulla, ma sono loro, che, da se stessi, scoprono e generano molte belle cose. Tuttavia, siamo stati il dio e io a fare loro da levatrici. [E]

E questo lo rende evidente: molti, che prima ignoravano questo fatto e attribuivano ogni merito a se stessi, disprezzando me, o da se stessi o persuasi da altri, si sono allontanati da me prima del dovuto; ma, allontanatisi, fecero abortire tutto il resto a causa di un cattivo accoppiamento, e rovinarono tutto ciò che avevano partorito col mio aiuto, allevandolo male, tenendo falsità e fantasmi in maggior conto della verità, e finendo [151 A] con l'apparire ignoranti a se stessi ed

agli altri.

Di costoro uno fu Aristide, figlio di Lisimaco¹⁴, e moltissimi altri. Quando vengono di nuovo e mi pregano di riprenderli con me, facendo anche cose straordinarie, con alcuni il demone che è in me mi proibisce di riprendere i rapporti, con altri me lo permette, e questi ultimi di nuovo ne traggono vantaggio.

Coloro che mi frequentano, anche in questo provano le stesse sofferenze delle partorienti: infatti, hanno le doglie, e notte e giorno sono pieni di perplessità, molto più di quelle. [B] E la mia arte è in grado di destare e di far cessare questa sofferenza. E con questi va così. Per altri, poi, Teeteto, che non mi sembrano affatto gravidi, sapendo che non hanno bisogno di me, concilio con molta benevolenza le nozze, e, con l'aiuto del dio, per così dire, riesco a indovinare in modo molto soddisfacente con chi possono unirsi traendone vantaggio. Molti di costoro li ho sposati con Prodicò¹⁵, molti ad altri uomini sapienti e venerandi.

Ora, mio ottimo amico, mi sono dilungato su questo argomento per la seguente ragione: sospetto che tu, come anche tu stesso pensi, sia interiormente gravido e che abbia le doglie. Affidati, dunque, [C] a me, che sono figlio di una levatrice e ostetrico io stesso, e impegnati a rispondere a quello che io ti domando, così come sei capace di fare.

Qualora, poi, esaminando qualcuna delle tue risposte, io ritenga che sia un fantasma e non cosa vera, e perciò io la strappi da te e la butti via, non infuriarti come fanno le primipare per i loro figli. Già molti, infatti, ammirabile giovane, mi sono così ostili, che sono pronti addirittura a mordere, se strappo via da loro quello che sciocchezza, e non credono che io lo faccia per benevolenza, lontani

come sono dal sapere che [D] nessuno è malevolo verso gli uomini, né io faccio niente di simile per malevolenza, ma perché non mi è lecito ammettere il falso e occultare il vero.

Dunque, Teeteto, di nuovo cerca di dire, da capo, che cosa è mai scienza: e non dire che non sei capace! Infatti, se dio vuole tu ti comporti da vero uomo, ne sarai capace.

Prima definizione di scienza e analisi critica di essa

Scienza è sensazione

TEETETO - Ebbene, Socrate, dal momento che tu esorti con questa insistenza, sarebbe vergognoso non impegnarsi in ogni modo [E] a dire quello che si ha in mente. A me pare, dunque, che chi ha scienza di una cosa abbia la sensazione di ciò di cui ha scienza, e, almeno come mi sembra in questo momento, scienza non è altro che sensazione.

SOCRATE - Risposta buona e di valore, ragazzo. Infatti, è così che bisogna parlare e manifestare ciò che si pensa. Orsù, dunque, esaminiamo insieme questa risposta, se è feconda oppure vuota di senso. Scienza, tu dici, è sensazione?

TEETETO - Sì.

Nessi con la dottrina di Protagora che l'uomo è misura di tutte le cose

SOCRATE - Sembra che tu abbia dato una non disprezzabile definizione di [152 A] «scienza»; anzi, è quella che dava anche Protagora. Ma Protagora ha detto le stesse cose in un modo un po' diverso. Dice, infatti, pressappoco: «Di tutte le cose è misura l'uomo; di quelle che non sono in quanto non sono»¹⁶. L'hai letto, probabilmente?

TEETETO - L'ho letto, e spesso.

SOCRATE - Così, in certo qual mo-

do, non dice che quale ciascuna cosa appare a me tale è per me, quale appare a te, tale è per te - uomo sei tu e uomo sono anch'io? -

TEETETO - In effetti, dice davvero così. [B]

SOCRATE - È verosimile che un uomo sapiente non vaneggi: seguita, dunque, Non è forse vero che talora, mentre soffia lo stesso vento, uno di noi ha freddo e l'altro no? E uno poco e l'altro tanto?

TEETETO - Certamente.

SOCRATE - Dunque, allora diremo che il vento in se stesso è freddo, oppure che non è freddo? O daremo retta a Protagora: per chi sente freddo il vento è freddo, per chi non sente freddo non lo è?

TEETETO - Sembra.

SOCRATE - Ebbene, così anche appare a ciascuno?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - E questo «appare» è un provare la sensazione?

TEETETO - È proprio così. [C]

SOCRATE - Apparenza, dunque, e sensazione sono la stessa cosa, per il calore e per simili qualità. Le cose, infatti, è probabile che siano proprio tali quali ciascuno le percepisce con i sensi.

TEETETO - Sembra.

SOCRATE - Dunque, una sensazione è sempre di ciò che è, e, poiché è scienza, non è falsa.

TEETETO - Così pare.

SOCRATE - Dunque, per le Grazie!, questo Protagora era un grande sapiente, e questo a noi, gente comune e dappoco, l'ha detto per enigmi, mentre ai suoi discepoli diceva in segreto la verità? [D]

TEETETO - Che cosa intendi dire con ciò, Socrate?

Nessi con la dottrina dell'universale divenire

SOCRATE - Io lo dirò, e non sarà

certo un discorso banale. Dunque, niente è uno in sé e per sé, né si può correttamente designare un qualcosa di determinato, né un qualcosa che abbia una determinata qualità, ma se si dice che è grande, apparirà anche piccolo, se pesante, leggero, e così per tutto, perché niente è uno, né determinato, né di una determinata qualità. Tutto quello che noi diciamo che è nasce dal mutare luogo, dal movimento, dalla mescolanza reciproca: non patiamo in modo corretto, [E] dal momento che niente mai è, ma tutto diviene. E su questo tutti i sapienti, uno dopo l'altro, tranne Parmenide¹⁸, bisogna riconoscere che concordano, Protagora, Eraclito¹⁹, Empedocle²⁰ e i poeti più grandi in ciascuno dei generi della poesia, nella commedia Epicarmo²¹, nella tragedia Omero, il quale dicendo: *l'Oceano, padre degli dèi, e la madre Teti*²² ha affermato che tutte le cose sono figlie del flusso e del movimento. O non ti sembra che intenda dire questo?

TEETETO - Sì, mi sembra. [153 A] SOCRATE - Chi, dunque, potrebbe ancora opporsi ad un esercizio così grande e ad uno stratego come Omero, senza diventare ridicolo?

TEETETO - Non sarebbe facile, Socrate.

SOCRATE - Certo che no, Teeteto. Anche perché questa dottrina - la quale afferma che ciò che comunemente si ritiene essere, cioè il divenire, è prodotto dal movimento, mentre il non-essere ed il venire sono prodotti dalla quiete - ha queste valide prove: il caldo, infatti, cioè il fuoco, che appunto genera e governa tutte le altre cose, è generato esso stesso da spostamento e sfregamento; e questi due sono dei movimenti. O non sono questi che generano il fuoco? [B]

TEETETO - Questi, certo.

SOCRATE - Ed anche la stirpe dei viventi nasce da questi stessi movi-

menti.

TEETETO - E come no?

SOCRATE - E allora? La sana costituzione dei corpi non è rovinata da quiete e inattività, mentre è conservata per molto tempo da esercizi e movimento?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - È la buona costituzione dell'anima non è con l'apprendimento e lo studio, che sono movimenti, che acquista conoscenza, si conserva e diventa migliore, mentre con la quiete, che è assenza di studio e [C] di apprendimento, non impara nulla, e quello che impara dimentica?

TEETETO - Sicuramente.

SOCRATE - L'uno, dunque, cioè il movimento, è bene, sia per l'anima sia per il corpo; l'altro, invece, è il contrario?

TEETETO - Sembra.

SOCRATE - Devo, dunque, ancora parlarti di bonacce di venti e di mare, e di cose simili, e dirti che gli stati di quiete provocano corruzione e distruzione, mentre le situazioni contrarie conservano? E a questi esempi aggrungerò il compimento definitivo, la corda d'oro con cui [D] Omero²³ non intende indicare nient'altro che il sole, e mostra che, finché durano in movimento la rotazione del cielo e del sole, tutte le cose esistono e si conservano, sia tra gli dèi sia tra gli uomini, e che, se invece questo movimento si fermasse, come legato, tutte le cose perirebbero e, come si suol dire, andrebbero tutte sottosopra?

TEETETO - A me sembra, Socrate, che Omero mostri proprio quello che dici tu.

La sensazione, il soggetto e l'oggettivo

SOCRATE - Ebbene, ottimo giovane, supponi questo: innanzi tutto, per quanto riguarda gli occhi, ciò che tu chiami colore bianco, non è, in sé, un

qualcosa d'altro al di fuori dei tuoi occhi, né dentro gli occhi, e poi non [E] devi assegnargli una determinata collocazione, perché in tal caso si troverebbe certamente in un determinato luogo, sarebbe stabile, e non nascerebbe in un processo di generazione.

TEETETO - Ma come?

SOCRATE - Seguiamo il discorso appena fatto, e poniamo che nessuna cosa sia in sé e per sé una. E così nero, bianco, e qualunque altro colore ci apparirà nascere dall'incontro degli occhi con il movimento diretto verso di loro, e ciò che [154 A] noi diciamo essere questo o quel colore non sarà né ciò che incontra né ciò che è incontrato, bensì qualcosa di intermedio, generatosi in maniera propria a ciascuno. O vorresti insistere che ciascuno colore appare a un cane o a qualsiasi animale quale appare a te?

TEETETO - Io no, per Zeus!

SOCRATE - E allora? Una qualsiasi cosa appare forse uguale, ad un altro uomo e a te? Mantieni con forza questa opinione, oppure, con molto maggiore sicurezza, che neppure a te stesso una cosa appare la stessa, per il fatto che neppure tu sei mai uguale a te stesso?

TEETETO - Questo mi sembra più vero di quello. [B]

SOCRATE - Dunque, se la cosa con cui noi ci misuriamo, ovvero che percepiamo, fosse grande o bianco o calda, se non venisse mai in contatto con altro, non diventerebbe diversa, poiché non muta, di per sé, in niente. Ma se, d'altra parte, ciò che misura o percepisce fosse ciascuna di queste qualità, allora non potrebbe mai, per il fatto che qualcos'altro gli si accosti o che l'oggetto subisca qualche modificazione, diventare un'altra cosa, visto che di per sé non subisce alcuna modificazione. Perché ora, amico, siamo troppo facilmente costretti a dire cose strane e ridicole.

TEETETO - Come dici? Quali cose intendi dire? [C]

SOCRATE - Prendi un piccolo esempio, e saprai tutto quello che voglio dire. Infatti, se a sei dadi ne metti accanto, per esempio, quattro, diciamo che i sei sono più dei quattro, cioè una volta e mezzo di più; se, invece, ne metti dodici, diciamo che sono meno, cioè la metà, e non si potrebbe neppure concedere che si dica diversamente. Tu forse lo concederesti?

TEETETO - Io no.

SOCRATE - Dunque? Se Protagora o qualcun altro ti chiedesse: «Teeteto, è possibile che qualcosa diventi più grande o più numeroso, a meno che non venga accresciuto?», che cosa risponderesti?

TEETETO - Se alla presente [D] domanda, Socrate, dovessi rispondere ciò che mi sembra vero, direi che non è possibile. Se, invece, dovessi rispondere alla domanda precedente, badando bene a non contraddirmi, direi che è possibile.

SOCRATE - Bene, per Era!, amico; anzi divinamente. Eppure, come sembra, se tu rispondessi che è possibile, ti succederà ciò che dice Euripide²⁴: infatti, la nostra lingua sarà inconfutabile, ma non sarà inconfutabile la nostra mente.

TEETETO - Vero.

SOCRATE - Orbene, se tu ed io fossimo abili e sapienti, e avessimo finito di esaminare tutti i problemi della mente, ormai ci resterebbe solo da [E] metterci alla prova a vicenda - di tempo ne abbiamo tanto! - e, attaccando battaglia alla maniera dei Sofisti, batterci l'un contro l'altro, opponendo discorsi a discorsi. Ora, invece, da inesperti, vorremo innanzi tutto tenderci conto di che cosa mai siano i pensieri che abbiamo, presi in relazione a se stessi, e se, a nostro avviso, sono coerenti fra di loro oppu-

re no.

TEETETO - Certamente; io almeno è questo che vorrei.

SOCRATE - E anch'io. Dal momento che è così, che cos'altro possiamo fare, se non ricominciare ad esaminare di nuovo, visto che di tempo ne abbiamo proprio tanto, con calma, [155 A] senza spazientirci, ma sottoponendo noi stessi ad un vero e proprio esame, che cosa siano queste rappresentazioni che abbiamo in noi? Esaminandole, per prima cosa diremo, come credo, che nessuna cosa mai può diventare maggiore o minore, né di massa né di numero, finché rimanga uguale a se stessa. Non è così?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - In secondo luogo, che cosa a cui non si aggiunga né si tolga nulla non cresce né diminuisce mai, ma resta sempre uguale.

TEETETO - Senza dubbio. [B]

SOCRATE - E per terza cosa non diremo forse che ciò che prima non esisteva non può esistere dopo, senza l'essere divenuto e il divenire?

TEETETO - Almeno mi sembra.

SOCRATE - Or bene, queste tre affermazioni su cui siamo d'accordo sono in violento contrasto con se stesse nella nostra anima, quando diciamo quello che dicevamo a proposito dei dadi, o quando affermiamo che io, che ho l'età che ho, senza che sia cresciuto o diminuito, nel corso di un anno mi trovo ora ad essere più grande di te che sei giovane, in seguito, invece, più piccolo; [C] non perché sia stato tolto qualcosa alla mia mole, ma perché sei cresciuto tu. Infatti, dopo, io sono quello che prima non ero, pur non essendo divenuto: senza il divenire non è possibile l'essere divenuto, e io non sarei potuto mai divenire più piccolo senza aver perso qualcosa della mia mole. Ed è così per un'infinità di altri casi, se ammettia-

mo, appunto, questi. Tu mi segui, credo, Teeteto: non mi sembri inspetto di simili problemi.

TEETETO - Per gli dèi!, Socrate, io mi trovo straordinariamente pieno di meraviglia: che cosa sono mai queste rappresentazioni? E qualche volta, quando concentro veramente l'attenzione su di esse, mi vengono le vertigini. [D]

SOCRATE - È evidente, infatti, caro, che Teodoro non si è sbagliato nel giudicare la tua natura. Infatti, è proprio tipico del filosofo quello che tu provi, l'essere pieno di meraviglia: il principio della filosofia non è altro che questo, e chi ha detto che Iride è figlia di Taumante²⁹ sembra che non abbia tracciato una cattiva genealogia. Ma cominci a capire, ormai, perché questi problemi siano quello che sono per conseguenza delle affermazioni di Protagora che noi citiamo, o non ancora?

TEETETO - Non ancora, mi sembra.

SOCRATE - Dunque, mi sarai riconoscente, se [E] cercherò insieme con te la verità recondita del pensiero di quest'uomo, anzi, di questi uomini famosi?

TEETETO - E come potrà non esserti riconoscente, ed anche molto?

Il fondamento del sensismo è la dissoluzione dell'essere nel divenire

SOCRATE - Volgi gli occhi intorno e guarda bene che non ci stia ascoltando qualcuno che non è iniziato²⁶. Costoro sono uomini che pensano che l'essere non sia nient'altro se non ciò che possono afferrare saldamente con le mani, e non accettano azioni, generazioni e tutto ciò che non è visibile, come facenti parte dell'essere.

TEETETO - Davvero duri e [156 A] ostinati, Socrate, sono gli uomini di cui stai parlando.

SOCRATE - In effetti, ragazzo, sono

proprio nemici delle Muse. Ma ce ne sono altri molto più raffinati, e di questi sto per esporti i misteri. Per loro il principio, da cui dipendono anche tutte le cose di cui stavamo parlando poco fa, è questo: il tutto è movimento e nient'altro oltre a questo, e del movimento ci sono due specie, ciascuna infinita per quantità, ma una ha la capacità di agire, l'altra di patire. Dal congiungimento e dallo sfregamento reciproco di queste si generano figliolanze [B] infinite, sì, per quantità, ma che sono come una serie di gemelli, di cui l'uno è l'oggetto sentito, l'altro la sensazione, che si genera sempre in coincidenza con il sensibile. Le sensazioni, dunque, hanno per noi nomi quali sensazioni visive, uditive, olfattive, sensazioni di freddo e di caldo, e poi piaceri e dolori, desideri e timori, per non citare che queste; ma ce ne sono anche altre, infinite quelle che non hanno un nome, e moltissime quelle che ne hanno uno. Il genere del sensibile, dal canto suo, si genera con ciascun tipo di queste, [C] con svariate sensazioni visive sviate colori, con sensazioni uditive altrettanto suoni, e con le altre sensazioni si generano gli altri sensibili corrispondenti. Che cosa vuol dire, dunque, Teeteto, questo mito, in relazione al problema di prima? Ne hai un'idea?

TEETETO - Per niente, Socrate.

SOCRATE - Ma vedi se non riuscirò in qualche modo a portarti ad una soluzione definitiva. In effetti, il mito vuol dire che tutte queste cose, come stiamo dicendo, si muovono, e che nei loro moti ci sono velocità e lentezza. Tutto ciò che è lento, dunque, [D] mantiene il proprio movimento nel medesimo luogo ed in relazione alle cose vicine, e così genera; ma le cose generate così sono più veloci, perché cambiano di luogo e in questo trasferimento consiste il loro movimento

naturale. Quando, dunque, un occhio e un qualche oggetto, diverso ma commensurabile all'occhio, si avvicinano, generano la bianchezza e la sensazione che per natura nasce con essa (cose che non si sarebbero mai generate, se ciascuno di quelli fosse andato in una diversa direzione), allora, quando si muovono, nello spazio intermedio, [E] sia la sensazione visiva in relazione agli occhi, sia la bianchezza in relazione alla sensazione che insieme con essa genera il colore, l'occhio diventa pieno di sensazione visiva, ed allora, appunto, vede, e diventa non più vista, ma occhio che vede, mentre ciò che insieme con l'occhio genera il colore, resta riempito di bianchezza ed è diventato a sua volta non più bianchezza ma oggetto bianco, sia legno, pietra o qualsiasi altra cosa a cui accada di essere colorato di tale colore.

E così anche per le altre qualità, duro, caldo, e tutte quante, bisogna ammettere, allo stesso modo, che in sé [157 A] e per sé non sono nulla (e questo lo dicevamo anche prima), ma nel rapporto reciproco diventano tutto, e diventano diverse a causa del movimento, poiché, come dicono loro, non è sicuramente possibile ricondurre col pensiero ad una sola di quelle cose, sia ciò che agisce sia ciò che patisce. Infatti, nulla è un qualcosa che agisce prima di congiungersi con qualcosa che patisce, né è un qualcosa che patisce, prima di congiungersi con qualcosa che agisce; e ciò che si congiunge con qualcosa e che agisce, incontrandosi con un'altra cosa, si rivela come qualcosa che patisce.

Conseguenza di tutto questo è, come dicevamo dall'inizio, che nessuna cosa è una in sé e per sé, ma [B] sempre diviene rispetto ad un'altra, e che bisogna eliminare dappertutto il termine «essere», benché noi, molte volte, anche poco fa, ci siamo trovati costretti ad usarlo, per abitudine e per

d

c

7

b

a

ignoranza. Come dicono questi sapienti, non bisogna fare ciò, né bisogna ammettere «qualcosa», né «di qualcosa», né «di me», né «questo», né «quello», né alcun'altra parola che indichi un che di stabile; bensì bisogna parlare, secondo natura, di cose che si generano, si fanno, periscono, si alterano: perché, quando uno rende stabile qualcosa con la parola, chi fa questo è facile da confutare. Invece, è così che bisogna parlare, sia di ogni singola cosa, sia di tante prese insieme: è a questo insieme che viene attribuito il nome [C] «uomo», «pietra», e così via per ciascun animale e per ciascuna specie. Allora, Teeteto, ti sembrano piacevoli queste cose, e le puoi gustare come di tuo gradimento?

TEETETO - Io non so, Socrate. Neanche per quanto riguarda te, infatti, riesco a capire se dici quelle cose perché le pensi o se cerchi di mettere alla prova me.

SOCRATE - Tu, caro, non ti ricordi che io non so, e che non faccio mia nessuna di tali opinioni, ma sono incapace di concepirle; però, faccio da levatrice a te, ed a questo fine ti faccio l'incantesimo, e ti offro [D] da gustare le opinioni di ciascuno di questi sapienti, finché non avrò portato alla luce, insieme con te, la tua opinione. Quando essa sarà stata portata alla luce, allora esaminerò se si presenterà priva di vita o vitale. Ma fatti coraggio e usa la tua forza; rispondi bene e da vero uomo che cosa ti pare di ciò che ti domando.

TEETETO - E tu domanda.

Sogni, malattie e sensazioni

SOCRATE - Dimmi, dunque, di nuovo, se approvi questo: niente è, ma sempre diviene: il buono, il bello e tutto ciò di cui abbiamo appena parlato.

TEETETO - Ma a me, quando ti sento esporre così, sembra che sia un

A

discorso meraviglioso e che si debba accettare così come tu l'hai fatto. [E]

SOCRATE - Allora non trascuriamo quanto ancora ne manca. Resta da parlare dei sogni e delle malattie, e di queste, in particolare, della follia, di tutto quanto, cioè, si dice che si vede, si ode, si percepisce con qualche altro senso in maniera distorta. Tu forse sai, infatti, che in tutte queste condizioni è opinione comune e concorde che trovi confutazione il discorso che facevamo poco fa, [158 A] perché le sensazioni che si generano in noi in quelle condizioni sono ingannevoli più di ogni cosa, e perché le cose che appaiono a ciascuno sono ben lungi dall'essere, anche, così come appaiono, ma ogni cosa, al contrario, non è niente di ciò che appare.

TEETETO - Dici cose verissime, Socrate.

SOCRATE - Che cosa, dunque, ragazzo, resta da dire a chi pone che la sensazione è scienza, e che quello che appare a ciascuno, questo anche è per colui al quale appare?

TEETETO - Io esito, Socrate, a riconoscere che non so che cosa dire, per il fatto che proprio ora mi hai rimproverato, perché ti avevo risposto così. Poiché, [B] per la verità, non sarei capace di contrastare l'affermazione che non abbiano opinioni false coloro che sono in preda alla follia, o che stanno sognando, quando alcuni di loro credono di essere dèi, e altri pensano di avere le ali e di volare nel sonno.

SOCRATE - Dunque, non riesci a concepire neppure questa obiezione nei loro confronti, soprattutto per quanto riguarda il sogno e la veglia?

TEETETO - Quale?

SOCRATE - Quella che io penso che tu abbia sentito spesso: c'è chi chiede quale prova dimostrativa si abbia per rispondere a chi ora ci chiedesse se, per esempio, in questo momento stia-

L

mo dormendo e se tutto quello che stiamo pensando ce lo sogniamo, [C] oppure se siamo svegli e discorriamo fra di noi in stato di veglia.

TEETETO - In verità, Socrate, è impossibile dire di quale prova ci si debba avvalere per dare una dimostrazione, dal momento che tutte le cose sono connesse come corrispondenti e identiche in entrambe le condizioni. Infatti, quello che stiamo dicendo ora niente impedisce che ci sembri che ce lo stiamo dicendo l'un l'altro anche nel sonno. E quando in sogno ci sembra di raccontare dei sogni, è incredibile la somiglianza di queste cose sognate con quelle vissute nella veglia.

SOCRATE - Tu vedi, dunque, che non è difficile avere dubbi in proposito, quando [D] è possibile dubitare persino se si tratta di veglia o di sogno, e poiché il tempo in cui dormiamo è uguale a quello in cui siamo svegli, in ciascuno dei due casi la nostra anima si accanisce ad affermare che le opinioni che di volta in volta le sono presentati sono vere più di ogni cosa; per conseguenza, diciamo che sono reali queste cose della veglia per un tempo uguale a quello in cui diciamo che sono reali quelle del sogno, ed insistiamo con uguale fermezza in ciascuno dei due casi.

TEETETO - È certamente così.

SOCRATE - Orbene, anche per malattie e pazzie il discorso è lo stesso, tranne per il fatto che la durata non è uguale?

TEETETO - Esatto.

SOCRATE - E allora? La verità sarà determinata dalla lunghezza o dalla brevità del tempo? [E]

TEETETO - Sarebbe veramente ridicolo.

SOCRATE - Ma hai qualche altro chiaro indizio per dimostrare quali di queste opinioni siano vere?

TEETETO - Non mi pare.

C

La dottrina di Protagora e quella dell'universale divenire confluiscono nel relativismo

SOCRATE - Ascolta da me, allora, che cosa potrebbero rispondere a questo proposito coloro che definiscono realmente vere, per colui al quale appaiono, le cose che di volta in volta gli appaiono. Rispondono, credo, con questa domanda: «Teeteto, ciò che fosse diverso in ogni aspetto, potrebbe mai avere una potenzialità identica a quella di ciò che è diverso? E non dobbiamo fare l'ipotesi che l'oggetto della nostra domanda sia in parte identico e in parte diverso, ma interamente diverso». [159 A]

TEETETO - Allora è impossibile che abbia qualcosa di identico, o in potenza o in qualsiasi altro modo, se è assolutamente diverso.

SOCRATE - Non è vero, dunque, che è necessario riconoscere che tale oggetto è anche dissimile?

TEETETO - A me sembra di sì.

SOCRATE - Allora, se accade che una cosa diventi simile o dissimile a qualunque cosa, a se stessa o ad un'altra, non diremo noi che, in quanto diventa simile, diventa identica, ed in quanto diventa dissimile, diventa diversa?

TEETETO - Necessariamente.

SOCRATE - Dunque, prima dicevamo che molte, anzi infinite, sono le cose che agiscono, e che almeno altrettante sono quelle che patiscono?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - E che, mescolandosi l'una con l'altra, e poi con un'altra ancora, generano cose non identiche ma diverse? [B]

TEETETO - È proprio così.

SOCRATE - Ebbene, parliamo di me, di te e di tutte le altre cose secondo la medesima definizione, di Socrate e di Socrate, invece, ammalato. Diremo che questo è simile a quello, oppure che è dissimile?

d

TEETETO - Con «Socrate ammalato» intendi di questa espressione nel suo insieme in rapporto a quella di «Socrate sano» nel suo insieme?

SOCRATE - Hai capito perfettamente: intendo dire proprio questo.

TEETETO - In tal caso è dissimile.
SOCRATE - E quindi sarà diverso, così come è dissimile?

TEETETO - Necessariamente. [C]
SOCRATE - E di «Socrate dormiente» e in tutte le condizioni di cui ora stavamo discorrendo, dirai altrettanto?

TEETETO - Io sì.

SOCRATE - Allora, ciascuna cosa che per natura sua agisce, quando troverà Socrate sano, non mi tratterà come un uomo diverso, e quando mi troverà ammalato, non mi tratterà pure come diverso?

TEETETO - Perché non dovrebbe?
SOCRATE - E in ciascuno dei due casi, io che subisco e quella cosa che agisce genereremo insieme cose diverse?

TEETETO - Certo.

SOCRATE - Quando bevo vino da sano, mi appare piacevole e dolce?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - Infatti, in base a quanto abbiamo prima concordemente ammesso, [D] l'agente ed il paziente generano la dolcezza e insieme la sensazione, che sono entrambe in movimento nello stesso tempo: da una parte, la sensazione, che esiste in relazione al soggetto che la prova, rende sensiente la lingua; dall'altra, la dolcezza relativa al vino e in movimento intorno ad esso fa sì che il vino, ad una lingua sana, e sia e appaia dolce.

TEETETO - E proprio così quello che abbiamo prima concordemente ammesso.

SOCRATE - Ma quando trova Socrate malato, non è forse vero, per prima cosa, che non ha trovato lo stesso uomo? Si è accostato, infatti, ad

un uomo diverso.

TEETETO - Sì. [E]
SOCRATE - In questo caso, il Socrate ammalato e la bevuta del vino hanno generato cose diverse: intorno alla lingua sensazione di amarezza, mentre intorno al vino si genera e si muove l'amarezza; e il vino non sarà amarezza, ma amaro, e io non sarò sensazione ma senziente?

TEETETO - Proprio così.

SOCRATE - E io non sarò dunque mai in grado di sentire niente altro in questo modo: infatti, la sensazione di una cosa è diversa da quella di un'altra, e altera [160 A] e rende diverso il senziente; né quello che agisce su di me, incontrando un altro genererà l'identica cosa diventando identico, perché, generando una cosa diversa da un soggetto diverso, diverranno entrambi diversi.

TEETETO - È così.

SOCRATE - E neppure io diventerò determinato in tal modo per me stesso, né quella cosa determinata in tal modo per se stessa.

TEETETO - Proprio no.

SOCRATE - E necessario, invece, che quando io divento senziente, lo diventi di un qualcosa, perché è impossibile diventare senziente, ma che quella cosa, quando diventa dolce o amara o qualcosa di simile, lo diventi per qualcuno, perché è impossibile diventare dolce, senza diventarlo per qualcuno.

TEETETO - Del tutto esatto.

SOCRATE - Ebbene, resta, credo, che io e l'oggetto, sia che siamo sia che diventiamo, siamo e diventiamo l'uno in relazione all'altro, dal momento che la necessità che lega insieme la nostra esistenza non ci lega a nessun'altra cosa, neppure ciascuno di noi a se stesso; resterà, dunque, che ci troviamo reciprocamente legati l'uno all'altro. Per conseguenza, se uno dice

che una cosa è, bisogna che dica che è per qualcosa o di qualcosa o in relazione a qualcosa; lo stesso, se uno dice che diviene. Ma che una cosa in sé e per sé sia o diventi [C] non deve dirlo, né deve accettare che altri lo dica, come dimostra il ragionamento che abbiamo fatto.

TEETETO - Del tutto esatto, Socrate.

SOCRATE - Ebbene, dunque, poiché l'oggetto che agisce su di me è per me e non per un altro, sono io anche che lo sento, e non un altro?

TEETETO - Come no?

SOCRATE - Vera, dunque, è per me la mia sensazione - infatti, essa appartiene sempre alla mia sostanza -, ed io, secondo Protagora, sono giudice, delle cose che per me sono, che sono, di quelle che non sono, che non sono.

TEETETO - Sembra. [D]

SOCRATE - Come, dunque, se non mi inganno e se non erro nel ragionare sulle cose che sono o che divengono, potrà non avere scienza delle cose di cui ho sensazione?

TEETETO - Non è assolutamente possibile che tu non l'abbia.

SOCRATE - Tu, dunque, hai detto benissimo che scienza non è altro che sensazione. E si confluisce nella medesima tesi, seguendo, da una parte, Omero, Eraclito e tutta la tribù dei loro seguaci: tutte le cose sono in movimento come flussi continui; dall'altra, il sapientissimo Protagora: l'uomo è misura di tutte le cose; [E] infine, Teeteto: stando così le cose, sensazione diventa scienza. È così, Teeteto? Diciamo che questo pensiero è, sì, come un tuo figlioletto neonato, ma partorito con il mio aiuto? O come dici?

TEETETO - Così, necessariamente, Socrate.

Se scienza è sensazione, tutti i senzienti sono ugualmente sapienti

SOCRATE - Orbene, questo, come

sembra, l'abbiamo finalmente generato, sia pure a fatica, quale che possa mai essere. E dopo il parto dobbiamo fargli vere e proprie «anfidromie»²⁷, portandolo in giro di corsa con il ragionamento, perché non sfugga al nostro esame che il neonato non merita di essere allevato, ma è vuoto e falso. [161 A] O tu pensi che in quanto è tuo si debba assolutamente allevarlo e non esporlo? Oppure arriverai a sopportare di vederlo confutato, e non ti aditerai troppo, se qualcuno, essendo tu come al primo parto, te lo porti via?

TEODORO - Teeteto supporterà, Socrate, perché non è affatto un tipo che dia fastidi. Ma, per gli dèi, dimmi: come mai le cose non stanno ancora così?

SOCRATE - Sei davvero amante della ragione e uomo stimabile, Teodoro, visto che pensi che io sia una specie di sacco pieno di discorsi e che mi sia facile tirarne fuori uno e [B] dire che, di nuovo, queste cose non stanno così. Ma non riesci a capire ciò che avviene realmente: nessun discorso viene fuori da me, ma sempre dal mio interlocutore, mentre io non so niente di più di questo poco, quanto basta per prendere un discorso da un altro, che sia sapiente, ed accoglierlo come merita. Anche ora cercherò di farlo con Teeteto, senza dire nulla io stesso.

TEODORO - È meglio come dici tu, Socrate; fa' pure così.

SOCRATE - Sai, dunque, Teodoro, che cosa mi meraviglia del tuo amico Protagora? [C]

TEODORO - Che cosa?

SOCRATE - Quanto al resto, mi piace molto che dica che ciò che pare a ciascuno, questo anche è. Ma è il principio del suo discorso che mi ha meravigliato, perché non ha detto, all'inizio de *La verità*, che di tutte le cose è misura il porco, oppure il cinocefalo, o qualunque altro più

strano animale capace di provare sensazioni, per cominciare a parlarci in modo grandioso e molto sprezzante, dimostrando che, mentre noi lo ammiravamo come un dio per la sua sapienza, in realtà egli, [D] per saggezza, si trovava a non essere per niente superiore ad un girino di rana, non dico a qualsiasi altro uomo.

O come vogliamo dire, Teodoro? Infatti, se per ciascuno sarà vera l'opinione che si farà mediante la sensazione, se ciò che uno prova, nessun altro potrà giudicarlo meglio di lui, se nessun altro sarà più autorevole nell'esaminare se l'opinione di un altro è corretta o falsa, bensì (e questo si è detto più volte) ciascuno, da solo, avrà lui le sue opinioni, e queste sono tutte corrette e vere, perché mai, amico, Protagora sarebbe tanto sapiente da [E] essere stimato degno di essere a buon diritto maestro anche ad altri, al prezzo di grossi compensi, e noi, invece, saremmo più ignoranti e dovremmo frequentare la sua scuola, visto che ciascuno è misura della propria sapienza? Come potremmo negare che Protagora diceva queste cose per cercare il favore popolare? E non ti dico a quanta derisione siamo condannati io e la mia arte maieutica, e penso, anche tutta la mia pratica del dialogo. Infatti, esaminare e cercar di confutare le rappresentazioni e le opinioni gli uni degli altri, se per ciascuno sono vere, non sarebbe una grande, [162 A] anzi una immensa stupidagine, se è vera *La verità* di Protagora, e non era uno scherzo, quando veniva proclamata dal santuario del suo libro?

TEODORO - Socrate, quell'uomo fu mio amico, come tu hai detto poco fa. Non potrei, dunque, accettare che Protagora venga confutato con il mio consenso, né, d'altro canto, potrei oppormi a te, contro la mia stessa opinione. Prendi, dunque, di nuovo,

Teeteto: anche poco fa mostrava proprio di ascoltarti con molta attenzione. [B]

SOCRATE - E allora, se anche tu andassi a Sparta, Teodoro, e ne frequentassi le palestre, riterresti corretto restare a guardare nudi di altri, alcuni anche brutti, senza spogliarti a tua volta e senza mostrare tu stesso la tua figura?

TEODORO - Ma perché non dovrebbe sembrarti corretto, se essi volessero concedermelo e si lasciassero persuadere? Così ora ritengo che risuscitò a persuadere voi a lasciarmi qui a guardare e a non trascinarvi nel ginnasio, irrigidito come sono, ormai, ma a lottare con lui che è più giovane e più agile.

SOCRATE - Ma, Teodoro, se a te piace così, neppure a me [C] dispiace, come si suol dire col proverbio. Si torni di nuovo, dunque, al sapientissimo di Teodoro, Teeteto, dimmi per prima cosa, riguardo a ciò che abbiamo discusso poco fa: non ti meravigliasti, se, all'improvviso, tu apparissi per niente inferiore in sapienza a chiunque degli uomini, o persino degli dèi? O ritieni che la misura, di cui parla Protagora, sia, riferita agli dèi, qualcosa di meno valido che riferita agli uomini?

TEETETO - Io no, per Zeus! Anzi, alla tua domanda rispondo che mi meraviglierei molto. Infatti, quando analizzavamo il modo in cui potevamo dire che ciò che pare [D] a ciascuno, questo anche è per coloro a cui pare, mi sembrava evidente che fosse molto ben detto. Ma ora mi si è rapidamente trasformato nel contrario.

SOCRATE - Sei giovane, infatti, caro ragazzo, e quindi ascolti con acuta attenzione discorsi sofisticati e te ne lasci persuadere. Infatti, a questa osservazione, Protagora, o qualcun altro per lui, obietterà: «Illustri, giovani e vecchi, state qui seduti a parlare

come oratori di piazza, e coinvolgete anche gli dèi, [E] mentre io mi astengo dal dire e dallo scrivere di loro sia che esistono sia che non esistono». E voi fate affermazioni che la gente potrebbe accettare, quando le sentite come, per esempio, che sarebbe terribilmente strano se ciascun uomo, quanto a sapienza, non differisse da una qualsiasi bestia. Ma una dimostrazione necessaria qualsiasi voi non la date, ma vi servite della verosimiglianza: se Teodoro, o qualcun altro esperto di geometria, volesse fare uso della verosimiglianza nella propria disciplina, non sarebbe degno nemmeno di un solo ascoltatore. Guardate bene, dunque, tu e Teodoro, se accettereste, [163 A] su cose di tale importanza, dei discorsi fatti soltanto in modo persuasivo e secondo verosimiglianza».

TEETETO - Ma, Socrate, né tu né noi potremmo dire che ciò sia giusto.

SOCRATE - Allora, come sembra, bisogna indagare in altro modo, come indicano il tuo discorso e quello di Teodoro.

TEETETO - Certamente, in altro modo.

Se scienza è sensazione, il ricordo senza sensazione non è scienza

SOCRATE - In questo modo, allora, esaminiamo se scienza e sensazione sono la stessa cosa, o una cosa diversa. Tutto il nostro discorso, infatti, tendeva a questo, mi pare; ed è in vista di ciò che abbiamo messo in moto questi numerosi e insoliti problemi. Non è vero?

TEETETO - È proprio così. [B]

SOCRATE - Riconosceremo, dunque, di comune accordo che di tutte queste cose che percepiamo con i sensi, mediante l'atto del vedere o dell'udire, noi abbiamo, insieme, anche scienza? Per esempio: prima di aver appreso la lingua dei barbari, diremo

che non udiamo, quando essi parlano, oppure che udiamo e che abbiamo scienza di quello che dicono? E, d'altro canto, se non abbiamo scienza delle loro lettere scritte, e dirigiamo lo sguardo su di esse, sosterremo che non le vediamo, oppure che, dal momento che le vediamo, ne abbiamo scienza?

TEETETO - Diremo, Socrate, di avere scienza proprio di ciò che di queste cose noi vediamo e udiamo: diremo che, in effetti, noi vediamo la figura ed il colore e che ne abbiamo scienza, che udiamo [C] l'acutezza e la gravità, e che, insieme, ne abbiamo scienza. Diremo, invece, che di quello che ne insegnano i grammatici e gli interpreti non abbiamo né sensazione mediantel'atto del vedere, né scienza.

SOCRATE - Ottimo, Teeteto. E non vale la pena di muoverti delle obiezioni, per farti crescere ancor più in maturità. Ma, allora, guarda anche quest'altro problema che ci viene incontro, ed esamina in che modo potremo risolverlo.

TEETETO - Quale? [D]

SOCRATE - Questo. Se si domandasse: «È possibile che uno che abbia avuto scienza di qualcosa, e di questa medesima cosa abbia e conservi ancora il ricordo, proprio nel momento in cui la ricorda non abbia scienza di ciò che ricorda?». Sono prolisso, sembra: il fatto è che voglio domandare se uno, pur avendo appreso una cosa e ricordandosene, non la sappia.

TEETETO - E come, Socrate? Quello che dici sarebbe, in effetti, una mostruosità.

SOCRATE - Vuoi, dunque, che io non dica sciocchezze? Ma sta' attento. Non dici che il vedere è un avere sensazione e che la visione è sensazione?

TEETETO - Io sì. [E]

SOCRATE - Dunque, colui che ha visto una cosa ha acquisito scienza di

10

b

A

c

d

quella cosa che ha visto, secondo il ragionamento appena fatto?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - E allora? non c'è qualcosa che tu pure chiami memoria?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - Memoria di niente o di qualche cosa?

TEETETO - Di qualche cosa, certo.

SOCRATE - Dunque, di una cosa di quelle che uno ha appreso e di cui ha avuto sensazione?

TEETETO - Sì; e allora?

SOCRATE - Di ciò che uno ha visto, qualche volta si ricorda, non credi?

TEETETO - Se ne ricorda.

SOCRATE - Anche se chiude gli occhi? O, se fa così, se ne dimentica?

TEETETO - Ma è assurdo, secondo me, affermare queste cose, Socrate. [164 A]

SOCRATE - Tuttavia bisogna affermarlo, secondo me, se vogliamo salvare il ragionamento di prima; se no, quello se ne va.

TEETETO - Anch'io, per Zeus, lo sospetto; ma non capisco abbastanza. Orsù, dimmi come.

SOCRATE - In questo modo. Colui che vede, diciamo, acquisisce scienza di ciò che vede; abbiamo concordato, infatti, che visione, sensazione e scienza sono la stessa cosa.

TEETETO - Certamente.

SOCRATE - Colui che vede e che ha acquisito scienza di ciò che ha visto, se chiude gli occhi, si ricorda, sì, ma non vede quella cosa. Non è vero?

TEETETO - Sì. [B]

SOCRATE - Ma "non vede" è lo stesso che "non ha scienza", se è vero che vedere è avere scienza.

TEETETO - Vero.

SOCRATE - Allora succede che di ciò di cui uno ha acquisito scienza, pur ricordandoselo, non ha scienza, poiché non lo vede: e questo dicevamo che sarebbe una mostruosità se accadesse.

fosse vivo, perché lui avrebbe respinto molte obiezioni. Ora, invece, che è orfano, noi lo maltrattiamo. Infatti, neppure i tutori, che Protagora gli ha lasciato (uno dei quali è Teodoro qui presente) vogliono prestargli soccorso. Ma rischieremo di essere proprio noi, per amor di giustizia, a portargli soccorso.

TEODORO - Sì, perché io non sono uno [165 A] dei suoi tutori, ma piuttosto Callia²³, il figlio di Ipponico. Noi troppo presto siamo passati dai ragionamenti puri e semplici alla geometria. Tuttavia, se non altro, ti saremo grati se gli portassi soccorso tu.

Immaginaria autodifesa di Protagora

SOCRATE - Dici bene, Teodoro. Esamina, dunque, il mio soccorso. Infatti, si arriverà ad ammettere cose più terribili di quelle di poco fa, se non si riflette su quello che si dice, nel modo in cui, per lo più, siamo soliti fare affermazioni o negazioni. Il come, lo dico a te, oppure a Teeteto?

TEODORO - Diccilo in comune, ma risponda il più giovane, [B] perché se sbaglierà si dovrà vergognare di meno.

SOCRATE - Ebbene, dico che la domanda più temibile è di questo tipo, credo: «È possibile che la medesima persona, che sa una cosa, non sappia proprio questa cosa che sa?».

TEODORO - Che cosa risponderemo, dunque, Teeteto?

TEETETO - Che è impossibile; almeno credo.

SOCRATE - No, se potrai che il vedere è un avere scienza. Come ti comporterai di fronte ad una domanda che non lascia scampo, chiuso, come si dice, in un pozzo, se un uomo impertentito, mentre ti tiene chiuso, con la mano, [C] uno degli occhi, ti chiede se vedi il suo mantello con l'occhio chiuso?

TEETETO - Dirò, credo, che non lo vedo con questo, bensì con l'altro.

SOCRATE - Tu, dunque, vedi e insieme non vedi la medesima cosa? TEETETO - In qualche modo è proprio così.

SOCRATE - Niente di questo, dirà lui, io ordino, né ti ho chiesto il «come», ma «se» ciò di cui hai scienza, di questo anche non hai scienza. Ma ora tu non vedi ciò che è evidente che vedi. Eppure tu ammetti che il vedere è un avere scienza. Rifletti, dunque: che cosa ti risulta in base a questa premessa? [D]

TEETETO - Penso che mi risulti il contrario di ciò che ho premesso.

SOCRATE - Ma forse, ammirabile giovane, capiterebbero molte situazioni simili, se uno ti chiedesse se è possibile avere scienza con acutezza, se è possibile con ottusità, e se è possibile avere scienza da vicino, e non da lontano, con intensità e debolmente, della stessa cosa. E infinite altre domande potrebbe porti, tendendoti un agguato, uno armato alla leggera, un mercenario in discorsi, se tu ponessi che scienza e sensazione sono la stessa cosa; e scagliatosi all'assalto dell'udire, dell'odorare e delle sensazioni di questo tipo, ti confuterebbe [E] insistentemente, e senza lasciarti, prima che tu, preso dall'ammirazione per la tanto desiderata sapienza, sia stato da lui incatenato; e, dopo averti sopraffatto e catturato, solo allora tu potresti essere da lui lasciato libero al prezzo di un riscatto tanto grande quanto tu e lui avrete concordato. Ebbene, tu forse dirai, quale discorso farà Protagora per difendere le proprie posizioni? Non vogliamo sforzarci di farlo noi?

TEETETO - Certamente. SOCRATE - Ebbene, egli dirà tutto quanto stiamo dicendo noi per difenderlo, [166 A] e, credo, moverà contro di noi con disprezzo, dicendo: «Questi è, dunque, il bravo Socrate! Dopo avere spaventato un ragazzino

M

b

c

d

10 bis

chiedendogli se è possibile che la medesima persona si ricordi e insieme non abbia scienza della medesima cosa, e dopo che questi, spaventato, ha risposto di no, perché non era capace di vedere oltre il suo naso, ha reso ridicola, nei suoi discorsi, la mia stessa persona.

«Incosciente di un Socrate, la cosa sta in questo modo, invece: se tu esaminavi qualcuna delle mie opinioni col metodo delle domande, se l'interrogato sbaglia rispondendo quello che io stesso risponderai, sono io a [B] restare confutato; se, al contrario, rispondi cose diverse, è lui stesso, l'interrogato, che viene confutato.

«Ti sembra, infatti, che ti si concederà subito che in una persona sia presente il ricordo delle impressioni che ha provato una volta, ma che ora non prova più? Ci vuol altro, secondo me. Oppure, d'altro canto, ti sembra che esiterà ad ammettere che sia possibile che la stessa persona abbia e non abbia scienza della stessa cosa? O, se questo lo spaventa, concederà mai che la persona diventata dissimile sia la stessa di quella che era prima di diventare dissimile? O, di più, che sia una determinata persona e non molte, e che queste non diventino infinite, qualora [C] si generi una dissimiglianza (almeno se dobbiamo guardarci l'uno dall'altro come cacciatori di parole)? No, ma dirà: O te beato! Fatti incontro con più coraggio a quello che io dico, e dimostra, se puoi, che per ciascuno di noi non si generano sensazioni sue proprie, oppure che, benché siano proprie di ciascuno, non ne conseguirebbe che quello che appare si generi, oppure sia (se è necessario usare la parola «esser») soltanto per quell'individuo al quale appare.

«Ebbene, mentre parli di porci e di cinocéfali, non solo fai il porco³⁰ tu, ma anche quelli che ti stanno a sentire

impressioni che uno riceve, [B] perché queste sono vere in ogni caso. Ma, io credo, uno che per una cattiva condizione³¹ della sua anima abbia opinioni ad essa affini, con una buona disposizione d'anima si può far sì che abbia opinioni diverse e valide: sono queste, appunto, le rappresentazioni che alcuni, per inesperienza, chiamano vere, mentre io dico che le uno sono migliori delle altre, ma per niente più vere.

«E i sapienti, caro Socrate, sono ben lontano dal chiamarli ranocchi; al contrario, rispetto ai corpi li chiamo medici, e rispetto alle piante agricoli. Io affermo, infatti, che gli agricoltori introducono nelle piante, [C] quando qualcuna di esse si ammala, sensazioni buone e sane, cioè vere, al posto di sensazioni cattive, e che i retori, quelli sapienti e buoni, fanno sì che alle città sembrino essere giuste le cose vantaggiate al posto di quelle dannose. Questo, perché ciò che a ciascuna città sembra giusto e bello, così è anche per essa, finché lo riconosce tale: ma è il sapiente che, al posto delle cose che sono cattive, fa sì che per i cittadini di questa o quella città siano ed appaiano cose vantaggiose.

«Seguendo il medesimo ragionamento, anche il sofista, che sia capace di dare questa formazione ai suoi discipoli, è sapiente [D] e merita grandi compensi da coloro che sono stati da lui formati. E così alcuni sono più sapienti di altri e nessuno ha opinioni false, e tu, che lo voglia o no, devi accettare di essere misura, perché in queste considerazioni che sta la salvezza del mio discorso.

«Se tu hai argomenti per controbatterlo fin dal principio, fallo, contrapponendo al discorso un discorso continuo; se, invece, vuoi farlo mediante domande, fallo con domande: perché neppure questo metodo deve essere evitato, ma chi ha intelligenza

deve seguirlo più di tutti. [E] Tuttavia, procedi in questo modo: non commettere ingiustizia nel fare domande. Infatti, sarebbe del tutto illogico che uno che dice di avere a cuore la virtù non facesse poi altro che commettere continue ingiustizie nei suoi discorsi.

«Commettere ingiustizia consiste in un comportamento di questo tipo: quando uno conduce le sue dispute senza distinguere se le fa con l'intenzione di polemizzare, o, invece, con l'intenzione di dialogare. Nel primo caso fa per gioco e cerca di far cadere in errore, quanto più può; nel caso del dialogare si comporta seriamente e cerca di correggere l'interlocutore, mostrandogli soltanto quegli [168 A] errori che lui ha commesso, per colpa propria o per colpa di coloro che ha frequentato prima. Se tu fai davvero così, coloro che disputano con te incolperanno se stessi, e non te, della propria confusione mentale e del loro stato di perplessità, e seguiranno e ameranno te, e, al contrario, odieranno se stessi e fuggiranno da sé per rifugiarsi nella filosofia, per diventare diversi e prendere le distanze da quelli che erano prima. Se, invece, come i più, fai il contrario di questo, ti capiterà il contrario, e coloro che ti frequentano, quando siano diventati più adulti, invece che filosofi li [B] farai diventare uomini che odiano questa attività.

«Se, dunque, dai retta a me (e questo si è detto anche prima), senza malanimo e senza ostilità, ma con la mente serena, e ben disposto, esaminando la seconda verità che cosa mai intendiamo dire, quando diciamo che tutte le cose sono in movimento, e che quello che a ciascuno pare, questo anche è, sia per il privato, sia per la città. Su queste basi esaminerai se scienza e sensazione sono la stessa cosa o cose diverse, e non, come poco

al

c

11

L

a

fa, sulla base del comune uso [C] di verbi e nomi, che i più tirano in un senso o nell'altro, come capita, procurandosi reciprocamente un sacco di difficoltà logiche».

Non questi gli argomenti, Teodoro, che ho inteso portare, secondo la mia capacità, in soccorso del tuo amico: piccoli argomenti da parte di piccole capacità. Se, invece, fosse vivo lui, porterebbe più grandi aiuti alle proprie affermazioni.

Socrate coinvolge Teodoro nella discussione

TEODORO - Stai scherzando, Socrate. Di fatto, hai portato soccorso a quell'uomo proprio come un giovane.

SOCRATE - Parli bene, amico. Ma dimmi: ti sei reso conto che Protagora, quando, poco fa, parlava e ci rimproverava [D] di rivolgere i nostri discorsi contro un ragazzino, e di approfittare della paura di questo ragazzo per polemizzare contro le sue tesi, e definendolo come una specie di divertimento, e magnificando, invece, la misura di tutte le cose, ci invitava ad essere seri nel trattare la sua dottrina? TEODORO - Come avrei potuto non rendermene conto, Socrate? SOCRATE - E allora? Ci esorti a dargli retta?

TEODORO - E con insistenza. SOCRATE - Vedi, dunque, che qui sono tutti dei ragazzini, tranne te. Ora, dunque, se diamo retta a quell'uomo, bisogna che tu ed io [E] ci diamo da fare seriamente a porre domande e a risponderci reciprocamente sulla sua dottrina, affinché non abbia da lamentarsi almeno di questo, di avere noi esaminato la sua dottrina confrontandoci per scherzo con dei ragazzi.

TEODORO - Come? Teeteto non potrebbe, meglio di tanti che hanno lunghe barbe, seguire un discorso fi-

nalizzato alla ricerca?

SOCRATE - Sì, però non meglio di te, Teodoro. Non credere, dunque, che il tuo amico defunto debba [169 A] difenderlo io in ogni modo, e tu, invece, in nessuno. Orsù, carissimo, seguimi un po', fino a questo punto qui, finché vediamo se delle figure geometriche la misura devi essere tu, o se tutti, come te, bastino a se stessi per affrontare l'astronomia e le altre discipline nelle quali hai fama di distinguerli.

TEODORO - Non è facile, Socrate, restare seduto accanto a te senza partecipare attivamente al discorso; al contrario, io poco fa deliravo, quando dicevo che tu mi avresti concesso di non spogliarmi, e che non mi ci avresti costretto, come fanno gli Spartani: mi sembra, invece, che tu [B] tenda piuttosto dalla parte di Scirone². Gli Spartani, infatti, impongono di andarsene o di spogliarsi, mentre mi sembra che tu piuttosto reciti la parte di Anteo³, perché non lasci che chi si avvicina se ne vada prima di averlo costretto a spogliarsi e ad affrontare il combattimento dialettico con te.

SOCRATE - Hai disegnato perfettamente, Teodoro, l'immagine della mia malattia. Infatti, ormai sono migliaia gli Eraci ed i Tesei che mi hanno incontrato, e, forti nel parlare, mi hanno picchiato proprio per bene, ma io tuttavia non abbandono il campo: [C] così forte è penetrato in me una specie di amore per gli esercizi di questo tipo. Dunque, nemmeno tu devi rifiutarti di lottare, e di giovare, così, a te stesso e a me.

TEODORO - Non faccio più opposizioni; al contrario, conducimi dove vuoi. Bisogna che io sopporti interamente il destino che, in questo caso, tu hai filato, e che affronti la tua critica. Tuttavia, non sarò capace di restare a tua disposizione al di là dei limiti che hai fissati prima.

SOCRATE - Ma è sufficiente anche fino a questi limiti. E bada bene a questo: che, senza accorgercene, non [D] facciamo discorsi di tipo infantile, e che qualcuno ce lo rimproveri di nuovo.

TEODORO - Ma sì, certo, mi sforzerò quanto posso.

Contraddittorietà della dottrina di Protagora

SOCRATE - Ebbene, per prima cosa riprendiamo il problema dal punto di prima, e vediamo se era giusto o no che fossimo scontenti e che rimproverassimo a questa dottrina il fatto che faceva ciascuno sufficiente di per sé a raggiungere la saggezza, e se Protagora ci ha concesso che sull'argomento del meglio e del peggio alcuni si distinguono, e che appunto questi sono sapienti. O no?

TEODORO - Sì.

SOCRATE - Ebbene, se lui stesso l'avesse ammesso di persona e non [E] l'avesse, invece, concesso noi, prestandogli aiuto, non ci sarebbe alcun bisogno di riprendere da capo il discorso e renderlo solido. Ora, invece, qualcuno potrebbe sostenere che noi non avevamo il diritto di fare questa ammissione per lui. Perciò è meglio pervenire ad un accordo più chiaro su questo punto stesso, perché non c'è poca differenza se le cose stanno in questo modo oppure in un altro.

TEODORO - Dici il vero.

SOCRATE - Ebbene, dunque, [170 A] raggiungiamo questo accordo non per altre vie, ma in base alla sua stessa dottrina, che è la via più breve.

TEODORO - Come?

SOCRATE - Così: egli dice, credo, che quello che pare a ciascuno, questo anche è per colui al quale pare?

TEODORO - Certo che lo dice.

SOCRATE - Dunque, Protagora, anche noi esprimiamo opinioni di un

uomo, o meglio, di tutti tutti gli uomini, ed affermiamo che non c'è nessuno che non stimi se stesso più sapiente degli altri in certe cose, mentre in altre stima altri più sapienti di se stesso, e che, almeno nelle situazioni più ricche, quando gli uomini sono agitati perché sono in guerra, o sono ammalati, o nel mare in tempesta, si rivolgono come a delle divinità a coloro che in ciascuna di queste situazioni sanno dare ordini, [B] aspettandosi da loro la propria salvezza, benché quelli non si distinguano per altro se non per il sapere. E tutte, credo, le situazioni umane sono piene di uomini che cercano per se stessi, per altri viventi e per le proprie imprese maestri e governanti, e di uomini che a loro volta ritengono di essere all'altezza sia di insegnare sia di governare. Ora, in tutti questi casi, che cos'altro diremo se non che gli uomini stessi pensano che esistano presso di loro sapienza e ignoranza?

TEODORO - Nient'altro.

SOCRATE - Dunque, ritengono pensiero vero la sapienza, e opinione falsa l'ignoranza? [C]

TEODORO - Di sicuro.

SOCRATE - Dunque, Protagora, come utilizzeremo la tua teoria? Diremo che gli uomini hanno sempre opinioni vere, oppure che ora le hanno vere, ora false? Da entrambe le posizioni, mi sembra, risulta che essi non abbiano sempre opinioni vere, ma sia vere che false. Infatti, guarda, Teodoro, se uno dei seguaci di Protagora, o tu stesso, potrebbe voler sostenere a spada tratta che nessuno pensi: che un altro sia ignorante e abbia opinioni false.

TEODORO - Ma non è credibile, Socrate. [D]

SOCRATE - Eppure è proprio a questo che giunge necessariamente la tua teoria, che dice che di tutte le cose è misura l'uomo.

al

c

12

b

e

TEODORO - E come?

SOCRATE - Quando tu, dopo aver giudicato qualcosa in te stesso, esprimi a me un'opinione su qualcosa, per te, certo, questo giudizio sarà, secondo la teoria di Protagora, vero, lo ammetto, ma per noi, per gli altri, non è possibile diventare giudici del tuo giudizio, oppure giudichiamo che tu abbia sempre opinioni vere? Oppure sono migliaia, ogni volta, quelli che ti contestano, opponendo opinioni contrarie, e ritenendo che tu giudichi e pensi il falso? [E]

TEODORO - Per Zeus, Socrate, sono davvero migliaia e migliaia, come dice Omero³⁴, quelli che mi procurano tutte le difficoltà che possono derivare da uomini.

SOCRATE - Dunque? Vuoi che diciamo che allora la tua opinione per te è vera, mentre per queste migliaia è falsa?

TEODORO - In base a quella teoria, almeno, sembra che sia necessariamente così.

SOCRATE - E per Protagora stesso? Se egli non avesse pensato che l'uomo è misura, e non l'avessero pensato i più (come, di fatto, non lo pensano), non sarebbe inevitabile che non esistesse per nessuno questa «verità» [171 A] di cui lui ha scritto? Ma se egli lo pensava, mentre la gente non è d'accordo, tu capisci, innanzi tutto, che quanto maggiore è il numero di coloro a cui non pare rispetto a quelli a cui pare, di tanto essa non è piuttosto che essere.

TEODORO - È necessario, se è vero, almeno, che sarà o non sarà a seconda dell'opinione di ciascuno.

SOCRATE - E poi c'è anche questa raffinatissima conseguenza: Protagora, con l'ammettere che le opinioni di tutti abbiano come oggetto la realtà, riconosce che sia vera, a proposito della propria convinzione, la convinzione dei suoi oppositori, con la quale

essi ritengono che è lui che è nel falso.

TEODORO - Non c'è dubbio. [B] SOCRATE - Dunque, concederà che la propria opinione è falsa, se riconosce che è vera quella di coloro che ritengono che sia lui ad essere nel falso?

TEODORO - Necessariamente.

SOCRATE - E gli altri, però, non ammettono di essere essi stessi nel falso?

TEODORO - Certo che no.

SOCRATE - E, d'altro canto, lui ammette, in base a quello che ha scritto, che anche questa opinione è vera.

TEODORO - È evidente.

SOCRATE - Da parte di tutti, dunque, a cominciare da Protagora, ciò sarà messo in discussione. Dalui, però, verrà piuttosto un'ammissione: qualora riconosca, a chi dice il contrario di lui, che ha opinione vera, [C] allora anche lo stesso Protagora riconoscerà che né un cane né un uomo, quale che sia, è misura, neppure di una sola delle cose che non abbia appresa. Non è così?

TEODORO - È così.

SOCRATE - Dunque, poiché è messa in discussione da tutti, per nessuno la «verità» di Protagora sarà vera, né per un altro, né per lui stesso.

TEODORO - Stringiamo troppo da vicino, Socrate, l'amico mio.

Conseguenze etico-politiche della dottrina di Protagora

SOCRATE - Sì, caro; ma non è chiaro se stiamo anche andando al di là di ciò che è corretto. Certo, è probabile che, essendo lui più vecchio, [D] sia più sapiente di noi. E se in questo momento emergesse di qui fino al collo, rimprovererebbe, come è vero, simile, me di avere fatto molte chiacchiere, e te di averle approvate, e poi sprofonderebbe, andandosene via di corsa. Ma è necessario, credo, che noi, quali che siano le nostre capacità,

facciamo uso delle sole nostre forze, e diciamo sempre le nostre opinioni. E, appunto, anche ora non dobbiamo affermare che tutti ammettono almeno questo, che uno è più sapiente di un altro, e che uno è anche più ignorante?

TEODORO - A me almeno, sembra di sì.

SOCRATE - Arriveremo a dire che la sua dottrina è salda al massimo grado nella posizione in cui [E] noi l'abbiamo delineata, difendendo Protagora, cioè che le molteplici cose, come sembrano, così anche sono per ciascuno, calde, secche, dolci, e tutte quante le qualità di questo tipo? Ma se in qualche modo Protagora stesso concederà che in certe cose uno è superiore ad un altro, vorrà dire, a proposito di ciò che giova o che nuoce alla salute, che non ogni donna o ragazzino, o addirittura una bestiola, è in grado di guarirsi, conoscendo ciò che giova alla propria salute, ma che è proprio in quella situazione, se mai, che uno è superiore ad un altro?

TEODORO - A me pare di sì. [172 A]

SOCRATE - Dunque, anche in politica, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il santo ed il non-santo, quale ciascuna città pensa e pone come legge a se stessa, così anche è in verità per ciascuna; e in questo campo un individuo non è affatto più sapiente di un altro individuo, né una città di un'altra città. Nello stabilire ciò che è vantaggioso per lei stessa e ciò che non lo è, qui, d'altro canto, se mai in altra occasione, ammetterà che un consigliere è superiore ad un altro consigliere, e che l'opinione di una città sarà diversa, rispetto alla verità, da quella di un'altra città, e non oserà mai [B] affermare che quello che una città ritiene e sancisce come vantaggioso per sé, questo sarà anche realmente vantaggioso in tutti i casi. Ma nel campo di cui sto parlando, nel

campo del giusto e dell'ingiusto, del santo e dell'empio, vogliono insistere a dire che nessuna di queste cose esiste per natura e con una sostanza propria, ma è ciò che sembra alla comunità che diventa vero, nel momento in cui sembra. E tutti quelli che tempo in cui sembra e per tutto il seguono, anche se non proprio in tutto, la dottrina di Protagora, concepiscono la sapienza pressappoco in questo modo. Ma, Teodoro, ci prendi un discorso che deriva da un altro, [C] uno più importante, da uno che lo è meno.

Intermezzo sul filosofo

La libertà di spirito del filosofo

TEODORO - E non abbiamo, dunque, tempo a disposizione, Socrate?

SOCRATE - È evidente che l'abbiamo. E certo, spesso, venerabile, anche in altre occasioni ho osservato, ma in particolare adesso, che coloro che dedicano molto tempo agli studi filosofici, quando affrontano i tribunali, si rivelano, naturalmente, degli oratori ridicoli.

TEODORO - In che senso, dunque, lo dici?

SOCRATE - Quelli che fin da giovani si aggirano nei tribunali e nei luoghi simili, in confronto con coloro che sono stati [D] allevati nella filosofia e in questo tipo di studio, rischiano di apparire come degli schiavi in confronto con uomini liberi.

TEODORO - Come mai?

SOCRATE - Gli uomini liberi, di sicuro, come tu dicevi, hanno sempre tempo a disposizione, e svolgono i loro discorsi in pace, con comodo. Come noi in questo momento stiamo passando da un argomento all'altro, che è già il terzo³⁵, così fanno quelli, quando l'argomento che si fa avanti piace, come a noi, di più di quello che stanno affrontando. Ed a loro non

importa nulla fare discorsi lunghi o brevi, purché solo possano cogliere l'essere.

Gli altri, invece, [E] parlano sempre con scarsa disponibilità di tempo, perché l'acqua della clessidra, scorrendo, li incalza, e non è loro concesso di fare i discorsi che riguardano l'argomento che desiderano, ma l'avvertimento sta loro addosso con l'inesorabilità delle norme e con l'atto d'accusa da leggere: al di fuori di questi limiti non è lecito parlare. E i loro discorsi, che riguardano sempre un compagno di schiavitù, sono rivolti ad un padrone che, seduto, ha nelle sue mani una qualche pena, e le gare non vanno mai in altra direzione, bensì sempre verso la stessa meta, anzi, spesso [173 A] la corsa mette in palio la vita.

Cosìché, per tutti questi motivi, diventano intenti e pronti, acquistano la scienza di adulare il padrone con le parole e di guadagnarsene la benevolenza con i fatti: piccini nell'anima, non retti. L'essere schiavi fin dalla giovinezza toglie loro la capacità di crescere moralmente, la dirittura del comportamento e la nobiltà del sentire, costringendoli ad agire in modo contorto, gettando addosso ad anime ancora delicate grandi rischi e grandi paure, che essi non possono sopportare insieme con la giustizia e la verità, ma, subito volgendosi alla menzogna ed all'offesa reciproca, [B] si piegano e si rompono in molti pezzi, così da non aver più nulla di sano nella mente quando, da ragazzini che erano, finiscono con l'essere uomini fatti, divenuti esperti e sapienti, come credono loro.

Tali sono anche costoro, Teodoro. Vuoi che passiamo in rivista quelli del nostro coro, o che li lasciamo perdere e ci dedichiamo di nuovo al nostro discorso, per non approfittare troppo, come dicevamo poco fa, della libertà di cambiare discorso?

~

TEODORO - Nient'affatto, Socrate; passiamoli in rivista. [C] Hai detto molto bene, infatti, che non siamo noi, che facciamo parte di un simile coro, che siamo schiavi dei discorsi, bensì che sono i discorsi che sono come dei nostri servitori, e ciascuno di loro attende di essere portato a termine quando pare a noi. In effetti, non c'è un giudice né uno spettatore, come per i poeti, che ci faccia da ispettore, per valutarci e darci degli ordini.

Il ritratto del filosofo

SOCRATE - Dobbiamo allora parlare, come sembra, poiché a te almeno pare opportuno, dei corifei; che cosa, infatti, si potrebbe dire di quelli che si occupano di filosofia in modo superficiale? I veri filosofi, credo, per prima cosa, [D] fin da giovani non conoscono la strada che porta alla piazza, né dove si trovi il tribunale o il palazzo del Consiglio, o qualche altra sede di riunioni pubbliche della città: leggi e decreti, orali e scritti, né vedono né sentono. Intrighi di eterie³⁶ per cariche pubbliche, e convegni e pranzi e festini con suonatrici di flauto, neppure per sogno viene loro in mente di fare. Che uno, in città, sia di nobile o ignobile stirpe, oppure che qualche pecca sia ad uno derivata dagli avi, o da parte del padre o da parte della madre, egli sa ancor meno di quanti siano, come si vuol dire, i boccali d'acqua del mare. [E] E tutto questo non sa neppure di non saperlo. Infatti, non si astiene da quelle cose con lo scopo di crearsi una fama, ma perché, in realtà, è solo il suo corpo che si trova nella città e vi risiede, mentre la sua mente, giudicando tutte queste cose di scarso, anzi di nessun valore, non le stima per niente, e se ne vola dappertutto, come dice Pindaro³⁷; sotto la terra, misurando le superfici come un geometra, studiando gli astri

~

14

l'assisi nel cielo, [174 A] ed esplorando da ogni parte l'intera natura delle cose esistenti, di ciascuna, nella sua interezza, senza abbassarsi a nessuna di quelle che gli stanno vicino³⁸.

TEODORO - Che cosa intendi dire con ciò, Socrate?

SOCRATE - Quello, Teodoro, che si racconta anche di Talete³⁹, il quale, mentre studiava gli astri e stava guardando in alto, cadde in un pozzo: una sua giovane schiava di Tracia, intelligente e graziosa, lo prese in giro, osservando che si preoccupava tanto di conoscere le cose che stanno nel cielo, e, invece, non vedeva quelle che aveva davanti, tra i piedi. La medesima facezia si può riferire a [B] tutti quelli che dedicano la loro vita alla filosofia. In realtà, ad un uomo simile sfugge non solo che cosa fa il suo prossimo; persino il suo vicino di casa, ma quasi quasi anche se è un uomo o qualche altro animale. Invece, che cosa sia un uomo e che cosa convenga alla natura umana fare o subire in modo diverso dalle altre nature, di questo va in cerca, e si impegna a fondo nell'indagine. Tu capisci, suppongo, Teodoro; o no?

TEODORO - Io sì, e dici il vero. SOCRATE - Ecco perché, amico, quando un uomo simile si intrattiene [C] con qualcuno, in privato o in pubblico, come dicevamo fin dal principio, quando in tribunale o in qualche altro luogo sia costretto a discutere delle cose che ha tra i piedi e davanti agli occhi, provoca il riso non solo delle schiave di Tracia, ma anche del resto della gente, cadendo, per inesperienza, nei pozzi e in ogni difficoltà, e la sua terribile goffaggine gli procura la reputazione di stupidità. Infatti, nel caso delle maldicenze, egli non ha nulla di proprio per dire male di alcuno, in quanto non conosce nessuna pecca di alcuno, per non essersene mai occupato: trovandosi, quindi, in difficoltà, [D] si rende ri-

dicolo.

Nel caso delle lodi e delle milanterie degli altri sembra essere uno stupido, quando è evidente che non fa finta di ridere, ma ride davvero. Infatti, se sente lodare un tiranno o un re, egli ritiene che si lodi un pastore, per esempio, di porci o di pecore o di mucche, perché munge molto latte; ma pensa che tiranni e re pascolino e mungano un animale più ritroso e più insidioso di quelli, e che [E] un uomo simile diverga, per mancanza di tempo a disposizione, selvatico ed incolto non meno dei pastori, in una stalla in montagna, con il muro costruito tutt'intorno.

Quando sente parlare di uno che ha acquistato diecimila plettri di terra, o anche più, come se ne avesse acquistato una quantità stupefacente, gli pare di sentir parlare di cose molto piccole, lui che è abituato a guardare alla terra nella sua totalità.

Se innalzano inni alle stirpi, e proclamano che uno è nobile perché ha sette avi ricchi, egli ritiene che questa lode sia tipica di uomini che hanno la vista debole e corta, [175 A] uomini che, per mancanza di cultura, non sono capaci di guardare sempre all'intero, né di calcolare che di avi e proavi ciascuno ne ha miriadi innumerevoli, e che chiunque ha in esse molte miriadi di ricchi e di poveri, di re e di schiavi, di barbari e di Elleni. Ma vantarsi di un catalogo di venticinque proavi, e farlo risalire fino ad Eracle, figlio di Anfitrione, al filosofo appare come un segno straordinario di grettezza d'animo, perché [B] il venticinquesimo antenato da Anfitrione in su fu tale quale la sorte gli toccò, e lo stesso il cinquantesimo da Anfitrione in giù; e ride di uomini che non sono capaci di fare questi conti e di allontanare la vanità dalla loro anima stolta.

Ebbene, in tutti questi casi, un uomo simile è deriso dalla gente, sia

~

perché sembra comportarsi da arrogante, sia perché non conosce quello che ha tra i piedi e si trova impiccato in ciascuna situazione.

TEODORO - Tu stai dicendo proprio tutto quello che avviene, Socrate.

SOCRATE - Ma quando egli, amico altezza, e [C] uno vuole uscir fuori con lui da questioni tipo «in che cosa io ho fatto ingiustizia a te e tu a me?», per cercare la giustizia e l'ingiustizia in sé, per vedere che cosa differenzi ciascuna delle due ed in che cosa differiscano da tutte le cose o tra loro, oppure da questioni tipo «se il re è felice?», «se è felice a sua volta chi possiede ricchezza», per indagare sulla regalità in sé e sulla felicità e infelicità umana nel suo complesso, per vedere di che natura siano entrambe, ed in quale modo si addica alla natura dell'uomo acquisitele - ovvero fuggire; quando debba, a sua volta, [D] rendere ragione di tutte queste cose, quel tale, piccolo d'animo, pronto ed esperto di tribunali, di nuovo rende la contropartita. Sospeso a quell'altezza, e guardando da lassù per aria, prova le vertigini, perché non ci è abituato; si sente infelice e imbarazzato, e balbetta, facendo ridere non delle servette tracie né alcun altro ignorante, perché questi non percepiscono la situazione, ma tutti quelli che sono stati allevati in modo contrario a quello degli schiavi.

Ebbene, Teodoro, questo è il carattere di ciascuno dei due: uno è quello [E] dell'uomo allevato realmente nella libertà e nella disponibilità di tempo, l'uomo che tu, appunto, chiami filosofo, per il quale non è biasimevole apparire ingenuo ed essere considerato una nullità quando incappi nella necessità di svolgere mansioni servili, per esempio, perché non sa prepararsi un sacco da viaggio con l'arredo per il letto, né condire

sua mancanza di umanità autentica. La conoscenza di questo principio, infatti, è vera sapienza e virtù, l'ignoranza di esso, invece, è stoltezza e malvagità evidente. Le altre, abilità e sapienze apparenti, nel potere politico finiscono con l'essere grossolane e volgari, nelle arti [D] basso mestiere.

Di fronte a chi, dunque, commette ingiustizia ed a chi fa cose empie è di gran lunga la cosa migliore non ammettere che egli sia abile perché è furbo; costoro, infatti, si compiaccono di questo, che è un rimprovero, e pensano di sentirsi dire che non sono cosette da nulla, «inutili fardelli della terra»², bensì uomini, quali devono essere quelli che in una città vogliono vivere sicuri.

Bisogna, dunque, dire la verità: che sono tanto più quali non credono di essere, proprio perché non lo credono. Ignorano, infatti, ciò che meno bisogna ignorare: la pena dell'ingiustizia. Essa non è, infatti, quella che sembra a loro, percosse e condanne a morte, che talvolta riescono [E] a non subire affatto, pur avendo commesso ingiustizia, ma è una punizione alla quale è impossibile sfuggire.

TEODORO - Quale dici, allora?

SOCRATE - Amico, ci sono due modelli di vita fissi nell'ambito dell'essere: uno divino, felicissimo, e uno senza Dio, infelicissimo; non vedendo che le cose stanno così, per stupidità e per estrema [177 A] demenza, non si accorgono che, con le loro azioni ingiuste, si rendono simili all'uno, ma dissimili dall'altro. Di questo, appunto, pagano la pena vivendo la vita che è immagine del modello a cui si rendono simili. E se noi diciamo che, se non prenderanno le distanze da quella abilità, anche morti, quel luogo che è puro dai mali non li accoglierà, ma qui in terra, per sempre, vivranno una vita simile a loro stessi, cattivi in compagnia di cattivi, ascol-

teranno queste parole come uomini abili e furbi ascoltano quelle dei dementi.

TEODORO - Hai proprio ragione, Socrate. [B]

SOCRATE - Lo so bene, amico. Tuttavia, una sola cosa capita loro: qualora, in privato, debbano dare e accogliere ragione delle cose che disprezzano, e vogliono resistere coraggiosamente per molto tempo e non fuggire vigliaccamente, allora, stranamente, venerando amico, finisce che ciò di cui parlano con se stessi non piace nemmeno a loro, e quella loro eloquenza, per così dire, appassisce, così che non sembrano diffire per niente dai bambini. Ma, suvvia, lasciamo stare questi argomenti, poiché, oltre tutto, si tratta di discorsi accessori - seno, [C] affluendo sempre più numerosi, sommergeranno il discorso da cui abbiamo cominciato -, e ritorniamo agli argomenti precedenti, se anche a te sembra opportuno.

TEODORO - Argomenti simili, Socrate, non sono per me meno piacevoli da ascoltare, perché alla mia età è più facile seguirli. Tuttavia, se ti pare opportuno, ritorniamo da capo.

Ripresa della prima definizione

La misura delle cose non è ciascuno uomo ma il competente

SOCRATE - Eravamo, dunque, mi pare, a questo punto del nostro discorso: quello in cui dicevamo che coloro i quali affermano che l'essere è in movimento, e che ciò che di volta in volta pare a ciascuno, questo anche è per colui a cui pare, vogliono sostenerlo, non meno che negli altri casi, anche a proposito del giusto, [D] affermando soprattutto che le leggi che una città ritiene giuste dare a se stessa, queste anche sono giuste per la città che se le è date, finché restano in

vigore. Riguardo al bene, invece, nessuno è ancora così arditamente da osare di sostenere a spada tratta che le leggi che una città si è date, perché le ha ritenute vantaggiose, anche siano vantaggiose, per tutto il tempo in cui restano in vigore, a meno che non si voglia fermarsi alle parole; e questo, credo, sarebbe una presa in giro del discorso che stiamo facendo. O no?

TEODORO - Certo. [E]

SOCRATE - In effetti, non si deve parlare del nome, bensì considerare la cosa designata dal nome.

TEODORO - D'accordo.

SOCRATE - Ma con qualunque nome lo designi, è questo ciò a cui mira una città, quando si dà delle leggi, e tutte le leggi, per quanto sa e può, se le dà perché le ritiene molto vantaggiose. Oppure mira a qualche cosa d'altro, quando si dà delle leggi? [178 A]

TEODORO - Per niente.

SOCRATE - E, dunque, raggiunge sempre il suo scopo, o ciascuna città commette anche molti errori?

TEODORO - Io credo che commetta anche degli errori.

SOCRATE - Ebbene, chiunque sarà d'accordo con queste affermazioni, ancor più se si parte da questo punto: se si pone la domanda su tutta la specie in cui viene a trovarsi anche l'utile. Ma ciò riguarda, credo, anche il tempo futuro. Infatti, quando ci diamo delle leggi, poniamo le leggi pensando che saranno utili nel tempo che viene dopo, e questo possiamo chiamarlo, correttamente, futuro. [B]

TEODORO - Certo.

SOCRATE - Orsì, dunque, chiedi a Protagora o ad un altro che sostenga la sua stessa dottrina, «di tutte le cose è misura l'uomo», come dite voi, Protagora, di quelle bianche, pesanti, leggere, e di tutte quelle di questo tipo, senza eccezione, perché, avendo in se stesso il criterio per giu-

dicarle, pensando che siano tali quale è l'impressione che ne riceve, pensa cose che sono per lui vere e realmente esistenti. Non è così?

TEODORO - È così.

SOCRATE - Diremo, Protagora, che l'uomo [C] ha in se stesso anche il criterio delle cose future, e che quali egli crede che saranno, tali anche diventano per chi lo crede? Per esempio, calde: dunque, se uno che è profano pensa che sarà colto dalla febbre e che ci sarà questo calore, ed un altro, che però è medico, pensa il contrario, secondo l'opinione di quale dei due noi diremo che il futuro si attuerà? Oppure secondo l'opinione di entrambi, e per il medico non avrà né caldo né febbre, mentre per lui stesso avrà entrambe le cose?

TEODORO - Sarebbe proprio ridicolo.

SOCRATE - Sì, ma io credo che, per quanto riguarda il vino, se diventerà dolce o aspro, è determinante l'opinione dell'agricoltore, non quella del catarista.

TEODORO - Certamente.

SOCRATE - E, d'altro canto, per quanto riguarda la disarmonia o l'armonia [D] futura, un maestro di ginnastica non avrà un'opinione più valida di quella di un musicista su ciò che in seguito sembrerà essere armonico anche allo stesso maestro di ginnastica.

TEODORO - Certo che no.

SOCRATE - Dunque, anche il giudizio di uno, non esperto di cucina, che sta per partecipare ad un banchetto, mentre il banchetto è in preparazione, sarà meno autorevole di quello del cuoco, per quanto riguarda il piacere futuro. Infatti, di ciò [E] che è già al presente piacevole per ciascuno, o che lo è stato in passato, non intendiamo ora discutere, bensì se, di ciò che sembrerà essere per ciascuno piacevole in futuro, sarà lui stesso il giudice

migliore; oppure tu, Protagora, almeno per quanto concerne i discorsi, potrai giudicare in anticipo, meglio di un profano qualsiasi, quello che per ciascuno di noi riuscirà persuasivo nei riguardi del tribunale?

TEODORO - Certo, Socrate. Almeno in questo egli dava la sua parola di essere notevolmente superiore a tutti.

SOCRATE - Sì, per Zeus, mio caro! Altrimenti nessuno avrebbe disputato con lui, [179 A] dandogli tanto denaro, se egli non avesse persuaso coloro che lo frequentavano che anche su ciò che sarebbe stato e sembrato in futuro né un indovino né alcun altro poteva giudicare meglio di lui.

TEODORO - Verissimo.

SOCRATE - Non è vero, dunque, che anche le legislazioni e l'utile si riferiscono al futuro, e che ognuno concorderebbe sul fatto che una città, nel darsi delle leggi, spesso, fatalmente, non coglie il massimo dell'utilità?

TEODORO - Sicuro.

SOCRATE - Dunque, non mancherebbe di misura nei confronti del tuo maestro se gli [B] diremo che egli deve necessariamente riconoscere che uno è più sapiente di un altro, e che il più sapiente è misura, mentre non c'è alcuna necessità che funga da misura io, che sono uno che non possiede scienza, come poco fa mi costringeva ad essere, volessi o non volessi, il discorso in sua difesa.

TEODORO - In quella trappola, Socrate, mi sembra che sia stata presa la tua dottrina, presa in trappola anche qui, dove considera sovrane le opinioni degli altri, mentre esse manifestamente giudicavano assolutamente non veri i discorsi di Protagora. [C]

SOCRATE - Anche in molti altri punti, Teodoro, tale dottrina può essere presa in trappola, mostrando che non ogni opinione di ogni uomo è vera. Per quanto riguarda l'impressione che ciascuno riceve nell'istante

presente: le impressioni da cui nascono le sensazioni e le conseguenti opinioni, è più difficile dimostrare che non sono vere. Forse dico una sciocchezza. Infatti, può darsi che siano irrefutabili, e coloro che dicono che esse sono evidenti e sono scienze forse dicono ciò che è realmente, ed il nostro Teeteto qui non ha mancato il bersaglio, con le sue parole, [D] quando ha posto che sensazione e scienza sono la stessa cosa. Bisogna dunque avvicinarsi di più, come ordinava il discorso in difesa di Protagora, ed esaminare questo essere in movimento, battendolo come un vaso, quando si vuol sentire se risuona sano o incrinato. Intorno ad esso c'è stata una non piccola battaglia, e non tra pochi uomini.

Proposta di un riesame dell'Eraclitismo che sta sullo sfondo del Protagorismo

TEODORO - Tutt'altro che piccola, la battaglia! Al contrario, anzi, attraverso la Jonia si sta propagando molto diffusamente, perché i seguaci di Eraclito fanno da corifei a questa dottrina con molta energia.

SOCRATE - Ragione di più, caro Teodoro, per doverci esaminare meglio, e dal [E] principio, come essi stessi propongono.

TEODORO - Hai perfettamente ragione. E infatti, Socrate, di queste dottrine eraclitee, o, come dici tu, omeriche e ancora più antiche, non è possibile discutere con i filosofi di Efeso, quanti se ne professano esperti, più di quanto sia possibile discutere con uomini punti dalla tarantola. In effetti, essi sono in continuo e disordinato movimento, conformemente ai loro scritti, e restar fermi su di un argomento e su di una domanda, e tranquillamente [180 A] domandare e rispondere, a turno, è loro possibile meno che niente; anzi, è persino esa-

gerato dire «meno che niente», di fronte al fatto che in questi uomini non c'è neppure una piccola traccia di quiete. Ma se tu fai una domanda a qualcuno di loro, estraggono come da una faretra delle frasette enigmatiche e le scagliano come frecce, e se cerchi di afferrare che cosa significa il discorso di costui, sei già stato colpito da un altro con un nuovo gioco di parole. Non concluderai mai niente con nessuno di loro; e neppure essi stessi fra di loro, bene attenti come sono, invece, a non lasciare sussistere alcunché di sicuro, [B] né nel discorso né nelle proprie anime, credendo, come a me sembra, che ciò che è sicuro sia fermo; ed è contro questo che fanno grande guerra, e, per quanto possono, lo rigettano da ogni parte.

SOCRATE - Probabilmente, Teodoro, tu hai visto questi uomini mentire combattivano, ma non li hai frequentati mentre erano in pace, perché non sono amici tuoi. Ma io credo che essi espongano con calma e tranquillità dottrine sicure a quegli scolari che vogliono rendere simili a sé.

TEODORO - A quali scolari, venendo amico? Non c'è nessuno [C] di tali uomini che sia scolaro di un altro, ma spuntano spontaneamente, ciascuno di loro traendo ispirazione da dove capita, e l'uno ritiene che l'altro non sappia nulla. Ti andavo dicendo, dunque, che da costoro non riuscirai mai a farti render conto, né se vogliono, né se non vogliono: bisogna afferrarli e studiarli come un problema.

Chiamata in causa dell'Eleatismo a confronto con l'Eraclitismo

SOCRATE - E parli assennatamente. O bene, questo problema è forse diverso da ciò che ci è stato tramandato dagli antichi, che, velandolo di poesia, lo [D] tenevano nascosto alla gente comune, cioè che la genesi di tutte le altre cose, Oceano e Teti⁴³, so-

no due correnti, e che niente sta fermo, mentre i posteri, in quanto più sapienti, lo hanno dimostrato apertamente, affinché anche i calzolari possano ascoltare e apprendere la loro sapienza, e smettano di credere, da sciocchi, che alcune realtà sono ferme, ed altre, invece, in movimento, e, dopo avere appreso che tutto si muove, abbiano stima di quei pensatori? E per poco mi dimenticavo, Teodoro, che altri, dal canto loro, hanno affermato chiaramente tesi contrarie a queste, per esempio che [E] il Tutto viene ad avere il nome di *Immobile*⁴⁴, e quant'altro i Melissi e i Parmenidi, contrapponendosi gli uni agli altri, sostengono con energia, cioè che tutte le cose sono una cosa sola, e questa sta ferma in se stessa, non avendo luogo in cui muoversi. Che conto faremo, dunque, di tutti costoro, amico? Infatti, procedendo, a poco a poco, senza accorgercene, siamo caduti nel mezzo dei due gruppi, e se non [181 A] ci difendiamo e non fuggiamo da qualche parte, ne pagheremo il fio, come quelli che nelle palestre giocano attraverso la linea, quando, afferrati dagli uni e dagli altri, sono trascinati in direzioni opposte. A me, dunque, sembra che dobbiamo esaminare, innanzi tutto, quelli contro i quali già ci eravamo lanciati, i «fluenti», e se apparirà che dicono qualcosa di valido, trascineremo con loro noi stessi, cercando di sfuggire agli altri. Se, invece, i sostenitori dell'immobilità dell'Intero ci parranno dire cose più vere, fuggiremo [B] dalla loro parte, abbandonando, questa volta, coloro che fanno muovere le cose immobili. Ma se apparirà evidente che né gli uni né gli altri dicono alcunché di giusto, saremo ridicoli se riterremo di poter dire qualcosa noi, che siamo da poco, dopo aver dichiarato incapaci uomini tanto antichi e tanto sapienti. Guarda, dunque, Teodoro, se è conveniente-

te che andiamo incontro ad un rischio così grande.

TEODORO - Sarebbe affatto inaccettabile, Socrate, non indagare a fondo che cosa questi uomini dicono, gli uni e gli altri.

Il mobilismo universale non giustifica la sensazione

SOCRATE - L'indagine si deve fare, se tu la desideri tanto. [C] A me sembra, dunque, che principio dell'indagine sul movimento sia: che cosa mai intendono dire quando affermano che tutto si muove? Voglio dire questo: dicono che c'è una sola specie di movimento, oppure, come a me sembra evidente, che ce ne sono due? Tuttavia, non deve sembrare così soltanto a me, ma partecipa anche tu con me, affinché, se dovesse capitare qualcosa, lo subiamo tutt'e due insieme. E dimmi: lo chiamiamo «muoversi» quando una cosa passa da un luogo ad un altro, ovvero anche quando gira su se stessa nello stesso luogo?

TEODORO - Io sì.

SOCRATE - E allora, sia questa una singola specie. Quando, invece, una cosa resta, sì, [D] nel medesimo luogo, ma invecchia, o diventa da bianca nera, da molle dura, o subisce qualche altra alterazione, non è giusto dire che questa è una seconda specie di movimento?

TEODORO - A me sembra di sì⁴⁵.

SOCRATE - Necessariamente, dunque. Io dico appunto che esistono queste due specie di movimento: alterazione l'una, traslazione l'altra.

TEODORO - E dici bene.

SOCRATE - Ebbene, dopo che abbiamo fatta questa suddivisione, passiamo ormai a discutere con quelli che dicono che tutto si muove e chiedono: [E] voi dite che ogni cosa si muove secondo entrambi i movimenti, traferendosi e insieme alterandosi, oppure che una cosa si muove secondo

entrambi e un'altra secondo uno solo dei due?

TEODORO - Ma, per Zeus, non so che cosa dire; credo, però, che essi direbbero «secondo entrambi».

SOCRATE - Se no, amico, certo le cose appariranno loro in movimento e insieme immobili, e non sarà per niente più corretto dire che tutto si muove, di quanto lo sia dire che tutto sta fermo.

TEODORO - Verissimo.

SOCRATE - Dunque, poiché le cose devono muoversi, e il non muoversi [182 A] non è possibile per nessuna di esse, tutte, allora, si muovono sempre secondo ogni tipo di movimento.

TEODORO - È necessario.

SOCRATE - Considerami, allora, questo aspetto della loro dottrina. Non dicevamo che la genesi del colore o della bianchezza o di qualsiasi altra qualità essi la spiegano pressappoco così: ognuna di queste cose, insieme con la sensazione, viene a porsi in mezzo tra l'agente e il paziente, e il paziente diventa sensibile ma non sensazione, mentre l'agente diventa un che di qualificato ma non una qualità? Forse, dunque, questa «qualità» ti appare un nome insolito, e, nello stesso tempo, non lo comprendi detto in senso globale. [B] Ascolta, dunque, punto per punto. L'agente, in effetti, non diventa calore o bianchezza, ma caldo e bianco, e così anche il resto. Ti ricordi, infatti, credo, che nei discorsi precedenti dicevamo così, che nessuna cosa è una in sé e per sé, neppure, quindi, l'agente o il paziente; ma dal congiungimento reciproco di entrambi si generano le sensazioni ed i sensibili, e da una parte si generano oggetti che hanno una certa qualità, dall'altra soggetti senzienti.

TEODORO - Me ne ricordo; come no? [C]

SOCRATE - Ebbene, il resto lascia-

ad

-c

17

b

~

molo pure perdere, se dicono così o diversamente. Difendiamo solo questo, che è lo scopo del nostro discorso, e chiediamo: tutto si muove e scorre, come dite voi, non è vero?

TEODORO - Sì.

SOCRATE - Dunque, secondo entrambi i movimenti che abbiamo distinto, trasferendosi e alterandosi?

TEODORO - Come no? Almeno se si muoveranno nel pieno senso della parola.

SOCRATE - Ebbene, se si trasferiscono soltanto, ma non si alterassero, potremmo in qualche modo dire che qualità abbiano nel fluire le cose che si trasferiscono; o come diciamo?

TEODORO - Così. [D]

SOCRATE - Ma poiché neppure questo rimane fermo, che quello che scorre, scorra bianco, ma cambia, cosicché anche di questa stessa determinazione, della bianchezza, c'è uno scorrere, e un cambiamento in altro colore, per non essere colta ferma da questo punto di vista, sarà dunque mai possibile attribuirle un determinato colore, e chiamarla, per conseguenza, anche col nome giusto?

TEODORO - E che mezzo c'è, Socrate? O come una qualche altra cosa del genere può essere chiamata col nome giusto, dal momento che, sempre, mentre uno ne parla, la cosa gli sfugge, in quanto appunto scorre?

SOCRATE - E che cosa diremo di una sensazione qualsiasi, per esempio [E] del vedere e dell'udire? Che qual-
che volta rimane ferma nello stesso vedere o udire?

TEODORO - Non si deve certo dire così, se tutto si muove.

SOCRATE - Né qualcosa si deve chiamare «vedere» più che «non-vedere», né alcun'altra sensazione si deve chiamare «sensazione» piuttosto che «non-sensazione», se tutto, in tutti i sensi, si muove.

TEODORO - No, infatti.

SOCRATE - Eppure sensazione è scienza, come dicevamo io e Teeteto.

TEODORO - Era questo che dicevate.

SOCRATE - Poiché ci è stato chiesto che cosa è scienza, abbiamo dunque risposto che scienza non è niente di più che non-scienza. [183 A]

TEODORO - Così sembra.

SOCRATE - Sarebbe bella la correzione della nostra risposta! E dire che noi ci siamo dati da fare per dimostrare che tutto si muove, proprio perché quella risposta si rivelasse corretta. Invece, come sembra, è diventato evidente che, se tutto si muove, ogni risposta, su qualunque argomento si risponda, è del pari corretta, dire sia che è così, sia che non è così, e, se vuoi, che diviene così o non così, per non fermare con la parola proprio loro.

TEODORO - Hai ragione.

SOCRATE - Tranne che io, Teodoro, ho detto «così» e «non così». Ma neppure questo si deve dire, il «così», [B] perché il «così» non sarebbe più in movimento; né, a sua volta, il «non così», perché neppure questo è movimento; ma bisogna che coloro che sostengono questa teoria stabiliscano un qualche linguaggio, perché, almeno per ora, non hanno parole per sostenere la propria ipotesi, a meno che il termine «neppure così» non faccia proprio al caso loro, essendo una espressione indeterminata.

TEODORO - Questo sarebbe il linguaggio più appropriato per loro.

SOCRATE - Dunque, Teodoro, abbiamo preso le distanze dal tuo amico, e non gli concediamo più che ogni uomo [C] è misura di tutte le cose, a meno che non sia un uomo intelligente. Né gli concederemo che scienza sia principio che tutto si muove, a meno che Teeteto qui presente non dica qualcosa di diverso.

TEODORO - Hai parlato benissimo,

Socrate. Infatti, giunti a questo termine, anch'io dovevo essere liberato dall'obbligo di risponderti secondo i patti, cioè quando fosse giunta la fine dell'esame della dottrina di Protagora.

Rinvio dell'esame della dottrina eleatica

TEETETO - Sì, Teodoro, ma non prima che tu e Socrate [D] abbiate esaminato a fondo anche coloro che affermano che il Tutto sta fermo, come poco fa avete promesso.

TEODORO - Tu che, sei giovane, Teeteto, insegna ai vecchi a commettere ingiustizia violando gli accordi? Preparati, invece, a rendere conto a Socrate di quanto ancora resta.

TEETETO - Se lui vuole. Molto volentieri avrei sentito discutere le dottrine di cui sto parlando.

TEODORO - Tu inviti cavalieri in pianura, invitando Socrate al dialogo. Interroga, dunque, e sentirai. [E]

SOCRATE - Sì, ma io credo, Teodoro, che non darò retta a Teeteto a proposito di ciò a cui mi invita.

TEODORO - E perché non gli darai retta?

SOCRATE - Di fronte a Melisso ed agli altri che sostengono che il Tutto è un'unità immobile, mi vergogno, temendo di esaminarli in maniera grossolana, ma mi vergogno di meno che di fronte a Parmenide, che pure è uno solo. Parmenide mi pare che, secondo l'espressione di Omero, sia *per me venerando e terribile*¹⁶ insieme. Mi incontrai, infatti, con quell'uomo quando io ero molto giovane e lui molto vecchio. [184 A] e mi parve che avesse un che di profondo e di nobile, in senso assoluto.

Temo, dunque, che noi non comprendiamo le sue parole, e, molto più, che ci sfugga che cosa aveva nella mente quando le pronunciava, e questo è il timore più grande: che ciò a cui mirava il nostro discorso, riguardo

alla scienza, che cosa mai essa sia, rimanga inesplorato a causa dei discorsi che irrompono ora come ad un festino, se uno si lascia da loro convincere. D'altro canto, anche il discorso che stiamo ora svegliando è di una complessità enorme: se lo si esamina se di sfuggita, subirebbe un trattamento indegno, e se lo si affrontasse adeguatamente, si andrebbe per le lunghe e si farebbe scomparire il problema della scienza¹⁷. Nessuna delle due cose deve accadere; [B] ma bisogna che noi cerchiamo, con l'arte maieutica, di liberare Teeteto dai pensieri sulla scienza, di cui è gravido.

TEODORO - Bisogna proprio fare così, se ti pare opportuno.

Non i sensi, ma l'anima coglie l'essere e la verità

SOCRATE - Ebbene, Teeteto, esamina ancora questo punto, riguardo a ciò che si è detto. Hai risposto, infatti, che sensazione è scienza. Non è vero?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - Se, dunque, uno ti chiedesse: «Con che cosa un uomo vede gli oggetti bianchi e neri, e con che cosa ode i suoni acuti e gravi?», risponderesti, credo: «Con gli occhi e con le orecchie».

TEETETO - Sì. [C]

SOCRATE - La libertà nell'uso dei nomi e dei verbi, e il non esaminarli con precisione, è cosa, per lo più, non ignobile, ma piuttosto il contrario di questo è indegno di un uomo libero. Ma c'è il momento in cui ciò è necessario, come, per esempio, anche ora c'è la necessità di riprendere la risposta che tu hai dato, nel punto in cui non è corretta. Rifletti, infatti: quale delle due risposte è più corretta, che gli occhi sono ciò «con cui» vediamo oppure «per mezzo di cui» vediamo, e che le orecchie sono ciò «con cui» udiamo oppure ciò «per mezzo di cui» udiamo?

al

-c

18

TEETEIO - Mi sembra che si debba dire, Socrate, «per mezzo di cui» abbiamo sensazione di ciascun oggetto, piuttosto che «con cui». [D]

SOCRATE - Infatti, ragazzo, sarebbe strano se molti sensi stessero nascosti in noi come dentro cavalli di legno, ma tutte queste cose non converrebbero in una sola determinata Idea⁴⁸, sia essa un'anima o come altri menti si debba chiamare, con la quale, per mezzo dei sensi come di strumenti, noi abbiamo sensazione di tutti gli oggetti sensibili.

TEETEIO - Ma a me sembra meglio detto in questo modo, piuttosto che in quello.

SOCRATE - Appunto per questo ti faccio fare quelle precise distinzioni, per vedere se è con qualcosa di noi stessi per se stesso che giungiamo a cogliere per mezzo degli occhi il bianco e [E] il nero, e per mezzo degli altri sensi a cogliere gli altri sensibili. E, se tu fossi interrogato, potresti ricondurre al corpo tutte le cose di questo tipo? Ma forse è meglio che sia tu a parlare e a dare quelle risposte, piuttosto che io a darti da fare al posto tuo. E dimmi: gli organi per mezzo di cui tu hai sensazione di caldo, duro, leggero, dolce, non li poni forse come singoli organi del corpo? O di qualche altra cosa?

TEETEIO - Di nient'altro.

SOCRATE - Forse vorrai anche ammettere che le cose che [185 A] percepisci per mezzo di una facoltà distinta, è impossibile che siano percepite da un'altra facoltà, come, per esempio, ciò che è possibile per mezzo dell'udito, per mezzo della vista, oppure ciò che è percepibile per mezzo della vista, per mezzo dell'udito?

TEETEIO - Come potrei non volerlo ammettere?

SOCRATE - Se tu, dunque, pensassi qualcosa di entrambi i tipi di oggetto, non potresti pensarli per mezzo di

uno dei due organi, e, d'altro canto, neppure potresti, per mezzo di uno solo dei due organi, avere sensazioni di entrambi i tipi di oggetto.

TEETEIO - Ebbene no, infatti.

SOCRATE - E allora, del suono e del colore, non pensi, innanzi tutto, proprio questo di entrambi, che entrambi «sono»?

TEETEIO - Sì.

SOCRATE - Dunque, anche che ciascuno è diverso⁴⁹ da ciascun altro, ma è identico a se stesso? [B]

TEETEIO - Certamente.

SOCRATE - E che entrambi insieme sono due, ma ciascuno è uno?

TEETEIO - Anche questo.

SOCRATE - Dunque, sei capace di osservare anche se sono dissimili o simili fra di loro?

TEETEIO - Certo.

SOCRATE - Ebbene, per mezzo di che cosa pensi tutto questo di essi? Infatti, non per mezzo dell'udito, né per mezzo della vista è possibile affermare di essi l'elemento comune. Inoltre, ecco anche questa prova di ciò che stiamo dicendo: se fosse possibile di entrambi insieme esaminare se sono salati oppure no, [C] sai che potresti rispondere con che cosa condurresti quest'esame, e questo, evidentemente, non è la vista né l'udito, ma qualcos'altro.

TEETEIO - Ma che cosa non sarà, se non la facoltà che usa la lingua come mezzo?

SOCRATE - Dici bene. Ma, allora, per mezzo di che cosa opera, e che facoltà è quella che ti chiarisce che cosa c'è di comune a tutte le cose, ed a queste in particolare, e che tu designi con il termine «è» e il termine «non è», e con tutti gli altri termini a proposito dei quali poco fa ci interrogavamo? Quali organi attribuirai a tutti questi termini, organi per mezzo dei quali quella parte di noi che sente ha sensazione di ciascuno di essi?

TEETEIO - Inten di dire l'essere e il non-essere, la somiglianza e la dissomiglianza, l'identico e il diverso, e inoltre [D] l'unità e l'altro tipo di numero che a quegli oggetti si riferisce. Ma è chiaro che anche il pari e il dispari, e tutto quanto va insieme con queste proprietà, tu chiedi per mezzo di quale organo mai del corpo noi ne abbiamo sensazione con l'anima.

SOCRATE - Mi segui a meraviglia, Teeteto, ed è proprio questo che io chiedo.

TEETEIO - Ma, per Zeus, Socrate, io non saprei che cosa rispondere, se non che a me sembra che, per quanto riguarda il principio, non ci sia nessun organo specifico di tal tipo per queste cose come c'è per quelle, ma mi appaiono evidenti che è l'anima [E], stessa che per mezzo di se stessa fa l'esame di tutte le cose per quanto riguarda i loro aspetti comuni⁵⁰.

SOCRATE - In effetti, sei bello, Teeteto, e non brutto, come diceva Teodoro; perché chi parla in modo bello è insieme bello e virtuoso. Ma oltre ad essere bello, hai fatto bene a tenermi lontano da un discorso troppo lungo, se ti sembra evidente che alcune cose l'anima esamina da sé per mezzo di se stessa, altre, invece, per mezzo delle facoltà corporee⁵¹. Questo, infatti, era ciò che sembrava vero anche a me, ma volevo che fosse anche la tua opinione. [186 A]

TEETEIO - Ma certo, mi sembra evidente.

SOCRATE - In quale dei due tipi di cose tu poni, dunque, l'essere? Perché è soprattutto l'essere che è comune a tutte le cose.

TEETEIO - Io lo pongo tra le cose a cui l'anima tende da sé, per se stessa.

SOCRATE - E anche il simile e il dissimile, l'identico e il diverso?

TEETEIO - Sì.

SOCRATE - E poi? Il bello e il brutto, il buono e il cattivo?

TEETEIO - Anche di queste cose mi sembra che l'anima indaghi l'essere, soprattutto nelle loro relazioni reciproche, quando confronta in se stessa [B] il passato ed il presente con il futuro.

SOCRATE - Un momento! Non è forse per mezzo del tatto che l'anima percepirà la durezza di ciò che è duro, così come la mollezza di ciò che è molle?

TEETEIO - Sì.

SOCRATE - Ma il loro essere, il fatto che sono due, la loro reciproca contrarietà, e, di nuovo, l'essere della contrarietà, è l'anima stessa che, ritornandoci su e confrontandoli fra di loro, si sforza di renderli oggetto di un nostro giudizio.

TEETEIO - Certamente. [C]

SOCRATE - Dunque, uomini e animali, per natura, hanno la possibilità, appena nati, di percepire sensibilmente alcune cose: sono tutte quelle impressioni che si spingono fino all'anima attraverso il corpo; invece, le riflessioni su queste impressioni, in relazione all'essere ed all'utilità, è a fatica e col tempo, per mezzo di molti sforzi e con l'educazione, che si presentano alla mente di coloro a cui pur si presentano?

TEETEIO - È proprio così.

SOCRATE - E, dunque, possibile che colga la verità chi non coglie neppure l'essere?

TEETEIO - Impossibile.

SOCRATE - E uno avrà mai scienza di quello di cui non avrà colto la verità? [D]

TEETEIO - E come potrebbe, Socrate?

SOCRATE - Dunque, non è in queste impressioni sensibili che c'è scienza, bensì nel ragionamento su di esse: infatti, è in questo che è possibile, come pare, toccare l'essere e la verità; in quelle, invece, è impossibile.

TEETEIO - Appare evidente.

al

-c

19

b

SOCRATE - Dunque, chiamerai con lo stesso nome quello e questo, che sono due cose tanto differenti?

TEETETO - Non è certo giusto.

SOCRATE - Ebbene, che nome darai al primo atteggiamento, al vedere, udire, odorare, aver freddo, aver caldo? [E]

TEETETO - Avere sensazione, secondo me: quale altro, infatti?

SOCRATE - In conclusione, chiami tutto ciò sensazione?

TEETETO - Necessariamente.

SOCRATE - Ad esso, stiamo dicendo, non è concesso toccare la verità, perché non tocca neppure l'essere.

TEETETO - No, infatti; per conseguenza.

SOCRATE - Dunque, neppure la scienza.

TEETETO - No, infatti.

SOCRATE - Dunque, Teeteto, sensazione e scienza non potranno mai essere la stessa cosa.

TEETETO - Evidentemente no, Socrate. E, soprattutto, almeno, adesso è diventato chiarissimo che scienza è altro da sensazione. [187 A]

Seconda definizione di scienza e analisi critica di essa

Scienza è opinione vera

SOCRATE - Ma non è per questo, per scoprire che cosa mai non è scienza, che abbiamo cominciato a discutere, bensì per scoprire che cosa è. Tuttavia, almeno, abbiamo fatto un progresso, tanto che non la cerchiamo più affatto nella sensazione, ma nell'ambito di quella denominazione, quale che sia, che l'anima viene ad avere quando da sé, per se stessa, si occupa degli enti.

TEETETO - Certo; ma credo che questo, Socrate, si chiami «opinione».

SOCRATE - In effetti, hai ragione, amico. Ebbene, ora, [B] cancella tutto quanto è stato detto prima, e torna da

capo a guardare se, dopo essere arrivato fin qui, riesci a vedere qualcosa di più. E dimmi, di nuovo, che cosa è mai scienza.

TEETETO - È impossibile, Socrate, dire che scienza è ogni opinione, dal momento che esiste anche un'opinione falsa. Ma c'è l'eventualità che scienza sia l'opinione vera, e poniamo che io abbia risposto così. Infatti, se, mentre proseguiamo, le cose non appariranno più come in questo momento, cercheremo di dire qualche cosa d'altro.

SOCRATE - Proprio così bisogna parlare, Teeteto, con coraggio, piuttosto che esitare, come facevi prima, a rispondere. Se infatti, [C] ci comportiamo così, delle due l'una: o troveremo ciò a cui aspiriamo, o saremo meno convinti di sapere ciò che non sappiamo affatto. Ed anche un tale guadagno non sarebbe da disprezzare. Ebbene, che cosa dici ora? Posto che ci sono due specie di opinione, l'una vera e falsa l'altra, definisci scienza l'opinione vera?

TEETETO - Io sì. D'altra parte, infatti, è questo che ora mi sembra evidente.

SOCRATE - Dunque, vale ancora la pena riesaminare, di nuovo, a proposito dell'opinione...

TEETETO - A quale aspetto dell'opinione ti riferisci? [D]

L'opinione falsa non consiste nell'opinare ciò che non è

SOCRATE - Sono in certo modo turbato ora, e spesso anche altre volte, tanto da trovarmi in una grossa difficoltà, sia con me stesso sia con altri, perché non so dire che cosa mai sia questa situazione che ci troviamo a subire, ed in quale modo essa si generi in noi.

TEETETO - Quale?

SOCRATE - Il fatto di avere opinioni false. Anche in questo momento sto

indagando, ancora in certo se lasciarlo perdere, o esaminarlo in modo diverso da quello di poco fa.

TEETETO - Perché no, Socrate, almeno se ti sembra di doverlo fare in qualsiasi modo? Poco fa, infatti, tu e Teodoro non dicevate male, parlando del tempo libero, che niente, in argomenti di questo tipo, ci può fare fretta. [E]

SOCRATE - Hai ragione a ricordarmelo, perché, forse, non è fuori di proposito tornare di nuovo sulle tracce, come si dice. In effetti, è meglio ottenere un risultato piccolo ma buono, piuttosto che uno grande ma non adeguato.

TEETETO - Certo.

SOCRATE - Come, dunque? Che cosa stiamo dicendo, appunto? Diciamo che c'è sempre un'opinione falsa, e che uno di noi opina il falso, l'altro, invece, dal canto suo, opina il vero, come se ci trovassimo in questa situazione per natura?

TEETETO - Diciamo proprio così. [188 A]

SOCRATE - Dunque, questa è la possibilità che abbiamo per tutte le cose e per ciascuna: conoscere o non conoscere? Infatti, l'apprendere e il dimenticare, in quanto sono attività intermedie a queste, le lascio perdere per il momento, perché non hanno alcun interesse per il nostro ragionamento.

TEETETO - Ma certo, Socrate. Per ciascuna cosa non rimanente altro se non conoscere o non conoscere.

SOCRATE - Dunque, ormai non è necessario che, chi opina, opini una delle cose che conosce oppure una di quelle che non conosce?

TEETETO - È necessario. [B]

SOCRATE - Ed è impossibile, rispetto al medesimo oggetto, non conoscerlo conoscendolo, e conoscerlo non conoscendolo.

TEETETO - E come no?

SOCRATE - Dunque, chi opina il falso crede che le cose che conosce non siano queste, ma diverse da quelle che conosce, e conoscendo entrambe, entrambe, d'altro canto, ignora? TEETETO - Ma è impossibile, Socrate!

SOCRATE - Ma, dunque, le cose che non conosce ritiene che siano certe altre tra quelle che non conosce, ed è possibile che chi non conosce né Teeteto né Socrate arrivi a pensare che Socrate sia Teeteto, ovvero che Teeteto sia Socrate? [C]

TEETETO - E come potrebbe?

SOCRATE - Ma, certo, almeno le cose che uno conosce, credo, non pensa che siano quelle che non conosce, né, d'altro canto, che quelle che non conosce siano quelle che conosce.

TEETETO - In effetti, sarebbe mostruoso.

SOCRATE - Come, dunque, si potrebbero ancora avere opinioni false? Al di fuori di questi casi, in effetti, è impossibile, credo, avere delle opinioni, visto che tutte le cose o le conosciamo o non le conosciamo, mentre appare evidente che in questi casi non è affatto possibile avere opinioni false.

TEETETO - Verissimo.

SOCRATE - Forse, dunque, su ciò che stiamo cercando bisogna indagare non in questo modo, [D] cioè procedendo dal punto di vista del conoscere e del non-conoscere, bensì dal punto di vista dell'essere e del non-essere?

TEETETO - Come dici?

SOCRATE - Vediamo se non sia semplicemente così: che chi opina, a proposito di una cosa qualunque, ciò che non è, non è possibile che non abbia opinioni false, qualunque possa essere la situazione del suo pensiero da altri punti di vista.

TEETETO - E almeno verosimile,

d

-c

20

b

m

Socrate.

SOCRATE - Come, dunque? Che cosa diremo, Teeteto, qualora uno ci chieda: «Ma è possibile per un uomo qualunque ciò che si sta dicendo, cioè che un uomo opinerà il non-ente, sia il non-ente relativo ad uno degli enti, sia il non-ente in sé e per sé?» Ed allora noi, come pare, a questo risponderemo: «Sì, [E] almeno quando chi pensa non pensa il vero». O come diremo?

TEETETO - Così.

SOCRATE - Ma è, dunque, in qualche modo possibile, anche in altri casi, una cosa di questo genere?

TEETETO - Che genere di cosa?

SOCRATE - Il caso in cui uno veda qualcosa, ma non veda niente.

TEETETO - E come?

SOCRATE - Ma se vede anche soltanto un qualcosa che sia uno, vede un qualche ente. O tu pensi che l'unità esista nelle cose che non sono?

TEETETO - Certo che no.

SOCRATE - Dunque, se vede qualcosa che è uno, vede qualcosa che è. TEETETO - Sembra che evidente.

[189 A]

SOCRATE - E, dunque, chi sente qualcosa, sente qualcosa che è uno e che è.

TEETETO - Sì.

SOCRATE - E allora, chi tocca qualcosa che è uno, tocca qualcosa che è, poiché è uno?

TEETETO - Anche questo.

SOCRATE - Ma allora, chi opina, non opina qualcosa che è uno?

TEETETO - Necessariamente.

SOCRATE - E chi opina qualcosa che è uno, non opina qualcosa che è?

TEETETO - Sono d'accordo.

SOCRATE - Dunque, chi opina non-ente, non opina nulla.

TEETETO - Evidentemente no.

SOCRATE - Ma, in quanto opina il non-ente, nulla neppure opina, in nessun modo.

α

ma secondo quella del suo contrario, in modo contrario a se stesso. Or bene, lascio perdere questa obiezione, per non rendere vano il tuo coraggio. Ma è sufficiente, come dici, che l'opinare il falso sia opinare una cosa diversa?

TEETETO - Per me sì.

SOCRATE - Dunque, secondo la tua opinione, è possibile porsi nel pensiero una cosa diversa come diversa e non come quella che è?

TEETETO - Certamente sì. [E]

SOCRATE - Quando, dunque, il pensiero di uno fa questo, non è anche necessario che pensi o entrambe le cose o una delle due?

TEETETO - Certo, è necessario: o insieme, o una per volta.

SOCRATE - Benissimo. Ma col termine «pensare» intendi quello che intendi io?

TEETETO - Tu che cosa intendi?

SOCRATE - Io intendo il dialogo che l'anima per sé instaura con se stessa su ciò che sta esaminando. Ti do spiegazioni da ignorante, però. Infatti, mi pare chiaro che, quando pensa, l'anima non fa nient'altro che dialogare, [190 A] interrogando se stessa e rispondendosi da sé, e affermando e negando. Quando è giunta a una definizione, sia che abbia proceduto lentamente, sia rapidamente, ormai afferma la medesima cosa, e non è più incerta, è questa che noi poniamo essere la sua opinione. Per conseguenza, io chiamo l'opinare «discorrere» e l'opinione «discorso pronunciato», non tuttavia rivolto ad un altro né pronunciato con la voce, ma in silenzio rivolto a se stesso. E tu che cosa dici?

TEETETO - Anch'io dico lo stesso.

SOCRATE - Insomma, quando uno opina una cosa per un'altra, costui anche dice, come sembra, a se stesso, che una cosa è l'altra. [B]

TEETETO - Certo.

-c

27

d

SOCRATE - Ebbene, cerca di ricordarti se mai una volta hai detto a te stesso che in senso assoluto il bello è brutto, oppure che l'ingiusto è giusto. O anche, la cosa più importante di tutte, guarda se mai hai cercato di persuadere te stesso che in senso assoluto il diverso è diverso; oppure, tutt'al contrario, se nemmeno in sogno hai mai osato dire a te stesso che in senso assoluto il dispari è pari, o qualche altra cosa del genere.

TEETETO - Dici il vero: mai. [C]

SOCRATE - Pensi che qualcun altro, sano o ammalato di mente, osi dire sul serio a se stesso, persuadendosi, che necessariamente il bue è cavallo, o che il due è uno?

TEETETO - Io no, per Zeus!

SOCRATE - Dunque, se il parlare a se stesso è opinare, nessuno, quando dice e opina due cose diverse insieme, abbracciandole entrambe con l'anima, potrà dire e opinare che una cosa è l'altra. Ma bisogna che anche tu lasci perdere questa espressione. Io, infatti, intendo dire [D] in questo modo: nessuno opina che il brutto sia bello, o qualche altra cosa di simile.

TEETETO - Ma sì, Socrate, la lascio perdere; anzi, anche a me sembra giusto come dici tu.

SOCRATE - Dunque, è impossibile che chi opina due cose diverse insieme opini che l'una sia l'altra.

TEETETO - Sembra.

SOCRATE - Ma certo chi opina soltanto una delle due cose diverse, e nient'affatto l'altra, neppure in questo caso potrà opinare che l'una sia l'altra.

TEETETO - Dici il vero, perché sarebbe costretto ad abbracciare insieme anche quella di cui non ha opinione.

SOCRATE - Dunque, né a chi opina due cose diverse insieme, né a chi opina una sola delle due è dato [E] di avere opinione del diverso. Per con-

seguenza, se si definirà essere falsa opinione l'opinare ciò che è diverso, non si dirà niente, perché, né in questo modo né seguendo quelli precedenti, appare esistere in noi opinione falsa.

TEETETO - Sembra di no.

L'opinione falsa come scambio tra opinioni

SOCRATE - Ma, tuttavia, Teeteto, se non apparirà che questo esiste, saremo costretti ad ammettere molte cose assurde.

TEETETO - E quali?

SOCRATE - Non te le dirò prima di essermi sforzato di condurre l'indagine in ogni direzione. Mi vergognerai di noi, infatti, se, nell'aporia in cui ci troviamo, fossimo costretti [191A] ad ammettere le assurdità di cui sto parlando. Se, invece, troveremo il modo di liberarcene, solo allora, fuori come saremo dal rischio del ridicolo, diremo che sono gli altri che subiscono quelle conseguenze. Se, invece, ci troveremo in imbarazzo da ogni punto di vista, umiliati, credo, ci affideremo al ragionamento, perché, come naviganti che soffrono il mal di mare, ci calpesti e faccia di noi quello che vuole. Ascolta, dunque, dove trovo per noi ancora un espediente per risolvere il problema.

TEETETO - Parla senz'altro.

SOCRATE - Dirò che non abbiamo fatto bene ad ammetterlo, quando abbiamo ammesso che è impossibile che uno opini che quello che conosce sia quello che non conosce [B] e così si inganni. Al contrario, in qualche caso è possibile

TEETETO - Intendi dire, forse, quello che io anche allora sospettai, quando facevamo quell'affermazione, e cioè che, talvolta, io, che pur conosco Socrate, vedendo da lontano un altro che non conosco, ho creduto che fosse Socrate, che conosco? In simile

caso, infatti, si verifica appunto quello che stai dicendo.

SOCRATE - Non abbiamo rifiutato questa spiegazione, perché faceva risultare che noi, pur conoscendolo, non conosciamo ciò che conosciamo?

TEETETO - Precisamente.

SOCRATE - Infatti, non è così che dobbiamo porre il problema, ma in quest'altro modo; forse [C] cederà, forse, invece, ci farà resistenza. Ma, in effetti, ci troviamo in una situazione tale, in cui è necessario esaminare con precisione un argomento che tutto sconvolge. Guarda, dunque, se dico qualcosa di valido. È forse possibile che uno, che prima non conosce una cosa, in seguito l'apprenda?

TEETETO - Certo che è possibile. SOCRATE - E, quindi, di nuovo, un'altra e un'altra?

TEETETO - Perché no?

SOCRATE - Per amore del ragionamento, per piacere, poni che nelle nostre anime ci sia una massa di cera, in uno più grande, in un altro più piccola, e in uno di cera più pura, in un altro di cera più sudicia e più dura, [D] in alcuni, invece, più umida, ed in altri, infine, di giusta consistenza.

TEETETO - Così pongo.

SOCRATE - Ebbene, diciamo dunque che essa è un dono della madre delle Muse, Mnemosine³, e che è in essa che imprimiamo ciò che vogliamo ricordare di quello che vediamo o udiamo, o pensiamo nella nostra mente, sottoponendola alle nostre sensazioni ed ai nostri pensieri, come se vi imprimevamo impronte di sigilli. E ciò che venga improntato, lo ricordiamo e ne abbiamo scienza, finché la sua immagine permane; ciò che, invece, venga cancellato, o non sia in grado di [E] rimanervi improntato, lo dimentichiamo e non ne abbiamo scienza.

TEETETO - Sia pure così.

SOCRATE - Ebbene, colui che ha, sì,

scienza di quelle cose, ma poi esamina qualcuna delle cose che vede o che ode, rifletti se può opinare il falso nel modo seguente.

TEETETO - In quale modo?

SOCRATE - Pensando che le cose che conosce siano talora cose che sa, talora cose che non sa. Infatti, è questo che nel discorso di prima, quando ammettevamo che fosse impossibile, abbiamo sbagliato ad ammettere.

TEETETO - Ed ora come dici che sia? [192 A]

SOCRATE - Su questo argomento, ricominciando da capo ad operare distinzioni, bisogna fare il seguente discorso: ciò che uno sa, possedendone nella sua anima il ricordo, ma senza averne la sensazione, è impossibile che creda che sia una cosa diversa da quelle che sa, perché anche di quella ha l'impronta, pur non avendone la sensazione.

E, d'altro canto, ciò che sa è impossibile che pensi che sia ciò che non sa e di cui non ha in sé il sigillo; e ciò che non sa è impossibile, a sua volta, che pensi che sia un'altra cosa che non sa, e che ciò che non sa sia ciò che sa.

E ciò di cui ha sensazione non può pensare che sia una cosa diversa da quelle di cui ha sensazione; e che ciò di cui ha sensazione sia una delle cose di cui non ha sensazione; che [B] ciò di cui non ha sensazione sia un'altra delle cose di cui non ha sensazione; che ciò di cui non ha sensazione sia una delle cose di cui ha sensazione.

Inoltre: ciò che uno sa, di cui ha sensazione e di cui ha il segno che deriva dalla sensazione, è ancora più impossibile, se si può dire, di quegli altri casi, che pensi che sia una cosa diversa da quelle che sa, di cui ha sensazione e di cui pure possiede il segno che deriva dalla sensazione. E ciò che sa, di cui ha sensazione e di cui conserva un preciso ricordo, è impossibile che pensi che sia una cosa che

solo sa; e che ciò che sa, di cui ha sensazione e conserva il ricordo [C] allo stesso modo, sia una cosa di cui ha solo sensazione.

E, d'altro canto, ciò che non sa e di cui non ha sensazione, non può pensare che sia ciò che non sa e di cui non ha sensazione; e che ciò che non sa e di cui non ha sensazione, sia una cosa di cui non ha sensazione.

Tutti questi casi si distinguono per l'assoluta impossibilità che in essi si abbiano opinioni false. Ed allora resta che tale possibilità si trovi, se mai, altrove, nei casi del tipo seguente.

TEETETO - In quali, dunque? Purché da questi io possa capire forse qualcosa di più! Perché ora non ti seguo.

SOCRATE - Nei casi in cui pensa che ciò che sa sia qualcos'altro di ciò che sa e di cui ha sensazione; oppure che sia diverso da ciò che non sa, ma di cui ha sensazione; oppure che ciò che [D] sa e di cui ha sensazione sia diverso da ciò che sa e di cui ha sensazione.

TEETETO - Ora sono stato lasciato molto più indietro di prima!

SOCRATE - Così, allora, di nuovo ascolta. Io conosco Teodoro e mantengo in me il ricordo delle sue qualità, e conosco Teeteto e ne ricordo le qualità: non è vero che talora li vedo e talora no, qualche volta li tocco e qualche altra volta no, eli odo, ovvero li percepisco con qualche altro senso, ma altre volte non ho alcuna sensazione di voi, eppure, nondimeno, mi ricordo di voi e sono proprio io che ho in me stesso scienza di voi? [E]

TEETETO - Certamente.

SOCRATE - È questa, dunque, la prima cosa che devi imparare tra quelle che voglio renderti chiare: è possibile che di ciò che uno sa non abbia sensazione, ma è possibile anche che ce l'abbia.

TEETETO - Vero.

SOCRATE - Non è dunque possibile

α

ε

22

β

α

che di ciò che uno sa spesso non abbia neppure sensazione, ma spesso ne abbia soltanto sensazione?

TEETETO - Anche questo è vero.
SOCRATE - Guarda, allora, se mi segui un po' di più. Socrate, [193 A] se conosce Teodoro e Teeteto, ma non vede nessuno dei due, e non ha di loro alcun'altra sensazione, non potrà mai avere in sé l'opinione che Teeteto sia Teodoro. Dico qualcosa di sensato, oppure no?

TEETETO - Sì, dici la verità.

SOCRATE - Questo, allora, era il primo dei casi di cui parlavo.

TEETETO - Lo era, infatti.

SOCRATE - Ecco il secondo: se conosco uno di voi, ma non conosco l'altro, e non ho sensazione di nessuno dei due, non potrò mai credere che quello che conosco sia quello che non conosco.

TEETETO - Giusto. [B]

SOCRATE - Terzo: se non conosco nessuno dei due e neppure ne ho sensazione, non potrò credere che quello che non conosco sia un altro di quelli che non conosco. E tutti gli altri casi di prima, pensa di averli sentiti di nuovo uno dopo l'altro: in essi io non avrò mai un'opinione falsa su di te e Teodoro, sia che vi conosca entrambi, sia che entrambi non vi conosca, sia che conosca l'uno ma non l'altro. E lo stesso vale per le sensazioni, se mi segui.

TEETETO - Ti seguo.

SOCRATE - E allora resta che l'opinione il falso consista in questo: quando io, conoscendo te e Teodoro, e possedendo in quel famoso blocco di cera [C] le impronte di voi due come di due sigilli, vedendovi da lontano e in modo non sufficientemente chiaro, mi sforzo di ricondurre l'impronta propria di ciascuno dei due alla visione propria, di sovrapporre e di adattare ciascuna alla propria orma, affinché si attui il riconoscimento; ma

TEETETO - Almeno è verosimile.
SOCRATE - E allora, quando una delle impronte sia presente una sensazione, con l'altra, invece, no, e quando alla sensazione presente cerchi di adattare l'impronta della sensazione assente, la mente, in questo caso, si sbaglia del tutto. E in una parola, di ciò che uno non sa e di cui non ha mai avuto neppure sensazione, non è possibile, [B] come sembra, né ingannarsi né avere falsa opinione, se noi ora stiamo dicendo qualcosa di valido. Invece, è proprio tra le cose che sappiamo e di cui abbiamo sensazione che si aggira e si avvolge l'opinione, diventando falsa e vera: vera, se mette insieme, l'una di fronte all'altra e direttamente, le immagini appropriate ed i loro modelli; falsa, se il confronto avviene tra immagini e modelli di traverso e obliquamente.

TEETETO - E non si dice bene, Socrate? [C]

SOCRATE - Sì, e lo dirai ancor più quando avrai sentito quanto segue. Infatti, l'opinare il vero è bello, l'opinare il falso è brutto.

TEETETO - E come no?

SOCRATE - Ebbene, dicono che queste cose nascano di qui. Quando la cera nell'anima di qualcuno è profonda, abbondante, liscia, impastata nella giusta misura, ciò che vi entra per mezzo dei sensi, restando impresso in questa parte, che Omero chiamò «cuore» dell'anima, alludendo alla sua somiglianza con la parola «cera»⁴, allora avviene anche che in costoro [D] le impronte nascano pure, sufficientemente profonde, e che siano molto durature. E tali uomini, innanzi tutto, sono pronti ad apprendere, poi hanno buona memoria, ed infine non scambiano le impronte delle sensazioni, ma hanno opinioni vere. Infatti, poiché le impronte risultano chiare e si trovano in un luogo spazioso, essi fanno presto a fare corrispondere cia-

scuna ai propri sigilli, che si chiamano, appunto, cose reali: e allora questi uomini vengono chiamati sapienti. O non ti pare?

TEETETO - A meraviglia, anzi. [E]
SOCRATE - Quando, invece, il cuore di uno è irsuto, come lo chiamava, lodandolo, il poeta sapiente in tutto⁵, oppure quando è sporco e fatto di cera non pura, o troppo molle o troppo duro, quelli che lo hanno molle sono, sì, pronti ad apprendere, ma dimenticano facilmente; quelli, invece, che ce l'hanno duro, il contrario. Ora, quelli che hanno cuore irsuto e ruvido, come un qualcosa di pietroso, o pieno di terra o di sudiciume insieme mescolato, hanno le impressioni poco chiare. E le hanno poco chiare anche coloro che hanno il cuore duro, perché in essi non c'è profondità. E poco chiare [195 A] anche quelli che hanno il cuore molle, perché si fondono insieme e presto diventano indistinguibili. Se, poi, oltre a tutto questo, le impronte cadono una sull'altra a causa della ristrettezza dello spazio, se l'animuccia di uno è proprio piccola, esse risultano ancora meno chiare delle altre. Tutti costoro, dunque, vengono a trovarsi predisposti a opinare il falso. Infatti, quando vedono, oppure odono o pensano qualcosa, non essendo capaci di far corrispondere rapidamente ciascuna cosa a ciascuna impronta, sono lenti, e facendo corrispondere tra loro cose diverse, moltissime volte vedono, odono e pensano in modo erroneo, e di nuovo, di costoro si dice che si sbagliano riguardo alle cose reali e che sono ignoranti. [B]

TEETETO - Tu dici le cose più giuste che uomo possa dire, Socrate.

SOCRATE - Diremo, dunque, che in noi ci sono opinioni false?

TEETETO - Sicuramente.

SOCRATE - Ed anche opinioni vere?
TEETETO - Anche vere.

TEETETO - Almeno è verosimile.
SOCRATE - E allora, quando una delle impronte sia presente una sensazione, con l'altra, invece, no, e quando alla sensazione presente cerchi di adattare l'impronta della sensazione assente, la mente, in questo caso, si sbaglia del tutto. E in una parola, di ciò che uno non sa e di cui non ha mai avuto neppure sensazione, non è possibile, [B] come sembra, né ingannarsi né avere falsa opinione, se noi ora stiamo dicendo qualcosa di valido. Invece, è proprio tra le cose che sappiamo e di cui abbiamo sensazione che si aggira e si avvolge l'opinione, diventando falsa e vera: vera, se mette insieme, l'una di fronte all'altra e direttamente, le immagini appropriate ed i loro modelli; falsa, se il confronto avviene tra immagini e modelli di traverso e obliquamente.

TEETETO - E non si dice bene, Socrate? [C]

SOCRATE - Sì, e lo dirai ancor più quando avrai sentito quanto segue. Infatti, l'opinare il vero è bello, l'opinare il falso è brutto.

TEETETO - E come no?

SOCRATE - Ebbene, dicono che queste cose nascano di qui. Quando la cera nell'anima di qualcuno è profonda, abbondante, liscia, impastata nella giusta misura, ciò che vi entra per mezzo dei sensi, restando impresso in questa parte, che Omero chiamò «cuore» dell'anima, alludendo alla sua somiglianza con la parola «cera»⁴, allora avviene anche che in costoro [D] le impronte nascano pure, sufficientemente profonde, e che siano molto durature. E tali uomini, innanzi tutto, sono pronti ad apprendere, poi hanno buona memoria, ed infine non scambiano le impronte delle sensazioni, ma hanno opinioni vere. Infatti, poiché le impronte risultano chiare e si trovano in un luogo spazioso, essi fanno presto a fare corrispondere cia-

scuna ai propri sigilli, che si chiamano, appunto, cose reali: e allora questi uomini vengono chiamati sapienti. O non ti pare?

TEETETO - A meraviglia, anzi. [E]
SOCRATE - Quando, invece, il cuore di uno è irsuto, come lo chiamava, lodandolo, il poeta sapiente in tutto⁵, oppure quando è sporco e fatto di cera non pura, o troppo molle o troppo duro, quelli che lo hanno molle sono, sì, pronti ad apprendere, ma dimenticano facilmente; quelli, invece, che ce l'hanno duro, il contrario. Ora, quelli che hanno cuore irsuto e ruvido, come un qualcosa di pietroso, o pieno di terra o di sudiciume insieme mescolato, hanno le impressioni poco chiare. E le hanno poco chiare anche coloro che hanno il cuore duro, perché in essi non c'è profondità. E poco chiare [195 A] anche quelli che hanno il cuore molle, perché si fondono insieme e presto diventano indistinguibili. Se, poi, oltre a tutto questo, le impronte cadono una sull'altra a causa della ristrettezza dello spazio, se l'animuccia di uno è proprio piccola, esse risultano ancora meno chiare delle altre. Tutti costoro, dunque, vengono a trovarsi predisposti a opinare il falso. Infatti, quando vedono, oppure odono o pensano qualcosa, non essendo capaci di far corrispondere rapidamente ciascuna cosa a ciascuna impronta, sono lenti, e facendo corrispondere tra loro cose diverse, moltissime volte vedono, odono e pensano in modo erroneo, e di nuovo, di costoro si dice che si sbagliano riguardo alle cose reali e che sono ignoranti. [B]

TEETETO - Tu dici le cose più giuste che uomo possa dire, Socrate.

SOCRATE - Diremo, dunque, che in noi ci sono opinioni false?

TEETETO - Sicuramente.

SOCRATE - Ed anche opinioni vere?
TEETETO - Anche vere.

SOCRATE - Ormai, dunque, crediamo di essere abbastanza d'accordo sul fatto che indubbiamente esistono in noi entrambe queste opinioni?

TEETETO - Senza alcun dubbio, certo.

L'opinione falsa non è mancata corrispondenza tra pensiero e sensazione o tra pensiero e pensiero

SOCRATE - Quanto è vero, Teeteto, che un uomo chiacchierone rischia di essere una cosa terribile e spiacevole!

TEETETO - Cioè? A quale scopo dici questo? [C]

SOCRATE - Perché sono irritato contro la mia scarsa intelligenza e contro questa mia vera e propria mania di chiacchierare. Quale altro nome, infatti, si potrebbe usare, quando uno stira chiacchia in su e in giù i suoi discorsi, perché non è capace, per ottusità, di giungere ad una persuasione definitiva, e quando non è capace di sbrigliarsi da ciascun discorso?

TEETETO - Ma tu, dunque, perché ti irriti?

SOCRATE - Non mi irrito soltanto, ma anche temo quello che potrà rispondere se uno mi chiederà: «Socrate, hai proprio scoperto che un'opinione falsa non è possibile né nelle sensazioni in rapporto l'una con l'altra, né [D] nei ragionamenti, bensì nell'incanto di una sensazione con un ragionamento?». Ed io risponderò di sì, credo, vantandomi con me stesso, come se avessimo scoperto qualcosa di bello.

TEETETO - A me, però, sembra che non sia brutto ciò che ora è stato dimostrato.

SOCRATE - E quello continua: «Dunque, tu dici che, dal canto suo, l'uomo che soltanto pensiamo, ma che non vediamo, non potremmo mai credere che sia un cavallo, il quale, a sua volta, non vediamo né tocchiamo, ma soltanto pensiamo, e non abbiamo

di lui nessun'altra sensazione?». Risponderò, credo, che è questo che io intendo dire.

TEETETO - Ed è corretto. [E]

SOCRATE - E quello dice: «Dunque, l'undici, che uno non può far altro che pensare, in base a questo tuo ragionamento non si potrà mai credere che sia dodici, il quale, a sua volta, non può essere altro che pensato?». Orsù, dunque, rispondi tu.

TEETETO - Ma io risponderò che se uno lo vedesse o lo toccasse potrebbe credere che l'undici sia dodici; tuttavia, delle cose che uno ha solo nel pensiero non potrà mai averne opinione in questo modo.

SOCRATE - Come, dunque? Credi che qualcuno mai, propositi di considerare in se stesso cinque e [196 A] sette (ma non intendo dire cinque e sette uomini, né nient'altro del genere, bensì cinque e sette di per sé, che noi diciamo che sono ricordi impressi là nel blocco di cera, e che in essi non è possibile opinare il falso), credi che se un uomo qualsiasi li considera mai in se stessi, parlando con se stesso e domandandosi quanto fanno, succeda anche che uno creda e dica che fanno undici, e un altro dodici, oppure che tutt'e due dicano e pensino che fanno dodici? [B]

TEETETO - No, per Zeus; ma anzi molti dicono appunto anche undici. Ma se uno prende in considerazione un numero più grande, si sbaglia di più. Credo, infatti, che tu stia parlando di ogni numero.

SOCRATE - E credi giusto. E pensa se non avviene, allora, qualcos'altro se non questo: che uno crede che il dodici stesso nel blocco di cera sia un undici.

TEETETO - Sembra.

SOCRATE - Dunque, si torna di nuovo ai discorsi di prima. Infatti, colui al quale capita questo pensa che ciò che sa sia una cosa diversa da

quella che pure sa: cosa che abbiamo detta impossibile, e proprio per questo siamo stati costretti a dire che non esiste [C] opinione falsa, affinché lo stesso uomo non si trovi necessariamente nello stesso tempo a non sapere proprio le stesse cose che sa.

TEETETO - Verissimo.

Apprendimento, memoria, sensazione, scienza e possibilità di opinione falsa

SOCRATE - Ma allora bisogna, dunque, dimostrare che l'opinare il falso è un'altra cosa qualsiasi, diversa da uno scambio di un pensiero con una sensazione. Se, infatti, fosse questo, non ci sbaglieremo mai nell'ambito dei pensieri in se stessi. Ora, invece, o non esiste opinione falsa, oppure quello che uno sa è possibile anche che non lo sappia. E di queste due alternative quale scegli?

TEETETO - Mi proponi una scelta difficile, Socrate. [D]

SOCRATE - Ma tuttavia c'è il rischio che il discorso non le lasci sussistere entrambe. Eppure, poiché si deve osare tutto, che ne diresti, se cercassi di non aver alcun pudore?

TEETETO - Come?

SOCRATE - Decidendoci a dire che cosa sia mai «avere scienza».

TEETETO - E perché questo sarebbe un comportamento privo di pudore?

SOCRATE - Sembra che tu non capisca che tutto il nostro discorso, fin dall'inizio, è stato ricerca di «scienza», mentre non sappiamo che cosa mai è scienza.

TEETETO - Lo capisco, invece.

SOCRATE - Dopo di che non ti sembra spudorato che uomini che non sanno che cosa è scienza definiscano che cosa è l'avere scienza? Ma, anzi, [E] Teeteto, già da tempo siamo saturi di questo dialogare in maniera non pura. Infinitamente volte, infatti, abbiamo

detto «conosciamo» e «non conosciamo», «abbiamo scienza» e «non abbiamo scienza», come se capissimo qualcosa l'uno dell'altro nel momento in cui ancora ignoriamo che cosa sia scienza. E se vuoi, anche ora, in questo momento, abbiamo di nuovo usato i termini «ignorare» e «capire», come se fosse conveniente usarli, visto che siamo privi di scienza.

TEETETO - Ma in che modo potrai dialogare, Socrate, astendendoti dall'usare questi termini? [197 A]

SOCRATE - In nessun modo, dal momento, almeno, che sono quello che sono; tuttavia lo potrei, se fossi un esperto di contraddittorio. Un uomo simile, se anche ora fosse presente, ci direbbe che dovremmo astenerci da questi termini, e ci moverebbe un grande rimprovero per quello che io sto dicendo. Benché, dunque, siamo degli uomini deppoco, vuoi che io si dire che cosa sia l'avere scienza? A me pare, infatti, che potrebbe risultarci utile.

TEETETO - Ebbene, osa, per Zeus! Per te si avrà molta comprensione, anche se non ti asterrai dall'usare questi termini.

SOCRATE - Hai sentito, dunque, che cosa ora dicono che sia l'avere scienza?

TEETETO - Forse. Tuttavia, almeno in questo momento, non me ne ricordo. [B]

SOCRATE - Dicono che sia un «avere», in qualche modo, scienza.

TEETETO - Vero.

SOCRATE - Ed allora, noi cambiamo un po', e diciamo: un «possedere» scienza.

TEETETO - In che cosa dirai che questa definizione differisce da quella?

SOCRATE - Forse in niente. Ma tu, comunque, ascolta la mia opinione e rifletti con me.

TEETETO - Purché ne sia capace.

244

b

a

a

-c

SOCRATE - Ebbene, a me non sembra che «avere» sia la stessa cosa che «possedere». Per esempio: se uno ha comprato un mantello e ne è padrone, ma non lo indossa, certamente diremmo che egli non l'ha, ma lo possiede.

TEETETO - Giusto. [C]
SOCRATE - Vedi, dunque, anche della scienza, se è possibile possederla in questo modo e non averla, ma possederla come uno, che, catturati degli uccelli selvatici, colombi o altro, costruisca in casa una colombaia, e ve li allevi: potremmo dire che in certo qual modo egli li ha sempre, perché, appunto, li possiede. Non è così?

TEETETO - Sì.
SOCRATE - Ma da un altro punto di vista potremmo dire che non ne ha nessuno, ma che su quegli uccelli, poiché li ha resi disponibili in un recinto domestico, gli è derivato il potere di prenderli e di averli quando [D] vuole, catturando quello che di volta in volta vuole, e poi di lasciarlo andare di nuovo, e che può fare ciò tutte le volte che gli pare.

TEETETO - Così è.
SOCRATE - E allora, di nuovo, come nei discorsi precedenti abbiamo costruito nelle nostre anime un qualcosa di cera, una non so quale immagine, ora, invece, in ciascun'anima faremo una specie di colombaia per ogni tipo di uccello, alcuni riuniti in stormi separati dagli altri, altri, invece, in piccoli gruppi, e alcuni, infine, che volano solitari in mezzo a tutti, dove capita. [E]

TEETETO - E diamolo per fatto. Ma che cosa ne consegue?

SOCRATE - Bisogna affermare che, quando si è bambini, questo serbatoio è vuoto, ma al posto degli uccelli pensa «scienze». Quando uno si sia impossessato di una scienza e l'abbia rinchiusa in questo recinto, dobbiamo dire che costui ha appreso, ovvero che ha trovato l'oggetto di cui quella

era la scienza, e questo è l'aver scienza.

TEETETO - E sia. [198 A]
SOCRATE - E allora, di nuovo, il fatto di andare a caccia della scienza che si vuole, e, dopo averla catturata, di averla e poi ancora di lasciarla andare, vedi con quali parole si debba indicarlo: se con le stesse parole del primo momento in cui uno se ne è impossessato, oppure con altre. Di qui apprenderai più chiaramente ciò che intendo dire. Infatti: c'è un'arte che si chiama aritmetica?

TEETETO - Sì.
SOCRATE - Allora, supponi che quest'arte consista nella caccia di scienze di ogni numero, pari e dispari.

TEETETO - Lo suppongo.
SOCRATE - Con quest'arte, credo, uno ha a propria disposizione [B] le scienze dei numeri e chi le trasmette, le trasmette ad un altro.

TEETETO - Sì.
SOCRATE - E diciamo che chi le trasmette insegna, mentre chi le riceve impara, e che chi ce l'ha, per il fatto di possederle in quella famosa colombaia, ha scienza.

TEETETO - Sicuramente.
SOCRATE - Ed ora concentra la tua mente su ciò che ne consegue. Se uno, infatti, è un aritmetico perfetto, non ha forse scienza di tutti i numeri? Di tutti i numeri, infatti, ci sono scienze nella sua anima.

TEETETO - Certo. [C]
SOCRATE - Un uomo simile, dunque, potrà mai contare da se stesso quelle realtà che esistono solo per lui o qualche realtà esterna che ha un numero?

TEETETO - Come no?
SOCRATE - Ma il contare noi portiamo che non è altro se non l'indagare quanto grande un numero si trovi ad essere?

TEETETO - È così.

SOCRATE - Se indaga, è evidente

che non sa ciò di cui, pure, ha scienza, colui che noi avevamo ammesso che conosce tutti i numeri. Le senti, infatti, le obiezioni di questo tipo.

TEETETO - Io sì. [D]
SOCRATE - Dunque, noi, traendo l'immagine dal possesso e dalla caccia dei colombi, diremo che la caccia era duplice: l'una, precedente il possesso, avente come scopo il possedere; l'altra, invece, per chi già possiede, avente come scopo quello di prendere e avere tra le mani ciò di cui già prima si era impossessato. Così anche le cose di cui già prima c'erano scienze per lui che le apprendeva, cioè aveva scienza di esse, è possibile apprendere di nuovo queste stesse cose, riprendendo e avendo la scienza di ciascuna, scienza di cui già da prima si era impossessato, ma che non aveva a portata di mano nel suo pensiero?

TEETETO - È vero. [E]
SOCRATE - Ebbene, è questo che domandavo poco fa: quali parole si devono usare per parlare di quelle cose, quando l'aritmetico si accinga a contare, o il grammatico a leggere qualcosa: uno che pure ha scienza in tale ambito giunge di nuovo ad imparare da sé quello di cui ha scienza?

TEETETO - Ma è assurdo, Socrate.
SOCRATE - Ma allora diremo che quegli leggerà [199 A] e conterà cose di cui non ha scienza, dopo che gli abbiamo concesso che ha scienza di tutte le lettere e di ogni numero?
TEETETO - Ma anche questo sarebbe illogico.

SOCRATE - Vuoi, dunque, che diciamo che non ci importante delle parole, e che si tiri pure dove piace il senso di «avere scienza» e di «imparare», ma poiché abbiamo definito che una cosa è «possedere» altra «avere» la scienza, diciamo che è impossibile che uno non possieda ciò che possiede, ragion per cui non accade mai che uno non sappia ciò che sa, e che

tuttavia è possibile un'opinione falsa su questa stessa cosa? [B] Infatti, è possibile non «avere» la scienza di questa cosa, ma averne un'altra al posto di quella, quando, nel cercar di catturare una certa scienza, tra quelle che svolazzano in giro, ci si sbaglia e se ne prende una al posto di un'altra: allora, ecco, uno crede che l'undici sia dodici, prendendo la scienza dell'undici al posto di quella del dodici, come la colombella che è in lui invece del colombo.

TEETETO - In effetti, dunque, questo ha un senso.

SOCRATE - Ma quando uno prende quella che cerca di prendere, diciamo che allora non cade in errore, e che opina le cose che realmente sono, e che è così appunto che esistono vera e [C] falsa opinione, e che non ci troviamo più tra i piedi nessuna di quelle difficoltà che ci disturbavano nei discorsi precedenti? Forse, dunque, concorderai con me. O come farai?

TEETETO - Così.
SOCRATE - Ed in effetti abbiamo preso le distanze dall'affermazione che non si ha scienza di ciò di cui invece si ha scienza. Non consegue più, infatti, in nessun modo, che non si possieda ciò che si possiede, né per chi non opina il falso di qualcosa, né per chi non opina il falso. Tuttavia, mi pare che si stia presentando un'obiezione ancor più temibile.

TEETETO - Quale?
SOCRATE - Se lo scambio delle scienze diventerà mai un'opinione falsa.

TEETETO - E come? [D]
Impossibilità logica di definire la falsa opinione prima di avere stabilito che cosa è la scienza.

SOCRATE - Innanzi tutto, il fatto che uno che ha scienza di una cosa proprio questa cosa ignori, e non per ignoranza, ma per la sua stessa scien-

za; in secondo luogo, di nuovo, il fatto che opimi che l'altro sia questo, e che questo sia l'altro, come non sarebbe una grande assurdità che, mentre è presente in lei la scienza, l'anima non sappia nulla, ma ignori tutto? In base a questo ragionamento niente impedisce che, quando è presente, l'ignoranza faccia conoscere qualcosa e la cecità faccia vedere, se è vero che anche la scienza qualche volta farà ignorare alcune cose. [E]

TEETETO - In effetti, Socrate, forse non abbiamo fatto bene a porre in campo gli uccelli, ponendoli soltanto come scienze, ma bisognava porre anche delle non-scienze, e dire che il cacciatore, catturando una volta una scienza, un'altra una non-scienza della medesima cosa, opina il falso con la non-scienza, il vero, invece, con la scienza.

SOCRATE - Non è facile, Teeteto, non lodarti. Tuttavia, rifletti di nuovo su quello che hai detto. Sia, infatti, come dici tu: [200 A] chi, dunque, cattura la non-scienza, opinerà il falso, tu dici. O no?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - Ma non crederà certo anche di opinare il falso.

TEETETO - Come potrebbe, infatti?

SOCRATE - Ma crederà di opinare il vero, e si troverà nella condizione di uno che sa ciò su cui si è ingannato.

TEETETO - Certamente.

SOCRATE - Dunque, penserà, dopo aver cacciato, di avere una scienza, ma non una non-scienza.

TEETETO - Chiaro.

SOCRATE - Ebbene, dopo aver compiuto un lungo giro ci troviamo ancora una volta di fronte alla prima difficoltà. Infatti, quel nostro confutatore si metterà a ridere e dirà: [B] «Bravissimi! Uno che le conosca entrambe, scienza e non-scienza, crede

forse che una, che conosce, sia una certa altra di quelle che pure conosce? Oppure, pur non conoscendo nessuna delle due, quella che non conosce opina che sia un'altra di quelle che non conosce? Oppure ne conosce una sì e l'altra no, e opina che quella che conosce sia quella che non conosce? o che quella che non conosce sia quella che conosce? Oppure, di nuovo, mi direte che di queste scienze e non-scienze ci sono a loro volta delle scienze, e che chi possiede queste ultime, perché [C] le ha rinchiuso in certe altre ridicole colombe o in blocchi di cera lavorati, ne ha scienza finché le possiede, anche se non le ha a portata di mano nella sua anima? E così, allora, sarete costretti a fare un'infinità di giri senza compiere alcun progresso?». Che cosa ribatteremo, Teeteto, a queste obiezioni?

TEETETO - Ma, per Zeus, Socrate, io non so proprio che cosa si dovrebbe dire.

SOCRATE - Non fa, dunque, bene il ragionamento a rimproverarci, ragazzo, e a dimostrarci che non è corretto che noi cerchiamo falsa opinione prima di [D] scienza, trascurando quest'ultima? È impossibile conoscere falsa opinione prima che si sia adeguatamente afferrato che cosa è mai scienza.

TEETETO - È necessario, Socrate, ora come ora, pensare come dici tu.

SOCRATE - Che cosa, dunque, cominciando di nuovo dal principio, si dirà scienza? Non rinunceremo, infatti, almeno credo, a rispondere.

TEETETO - Proprio per niente, almeno che, almeno, non sia tu a rinunciare.

SOCRATE - E allora dimmi: che cos'è il massimo che possiamo dire per trovarci al minimo in contraddizione con noi stessi? [E]

TEETETO - Quello che cercavamo di dire, Socrate, nel discorso prece-

dente: io almeno non ho nessun'altra risposta.

SOCRATE - E cioè?

TEETETO - Che scienza è l'opinione vera. L'opinare il vero, almeno credo, è immune da errore, e ciò che ne deriva è tutto di grande valore.

SOCRATE - La guida al guado del fiume, Teeteto, diceva: sarà il fatto stesso che lo mostrerà. E questo che cerchiamo, se proseguiamo nella ricerca, può darsi che [201 A] ci capiti tra i piedi e ci si manifesti da sé; ma se restiamo fermi, niente diverrà per noi chiaro.

TEETETO - Hai ragione. Ma allora proseguiamo e indaghiamo.

SOCRATE - Dunque, questo, almeno, richiede una indagine breve: infatti, c'è un'intera arte che ti mostra che opinione vera non è scienza.

TEETETO - Come? E quale arte?

SOCRATE - Quella dei più grandi in fatto di sapienza, che vengono chiamati retori e avvocati. Costoro, infatti, io credo, con la loro arte persuadono, non insegnando, ma facendo opinare quello che vogliono. O tu credi che ci siano dei maestri così abili [B] da poter insegnare adeguatamente, nel breve scorrere dell'acqua nella clessidra, la verità dei fatti accaduti a questi uomini, che non avevano testimoni quando sono stati derubati dei loro averi o quando hanno subito qualche altra violenza? %

TEETETO - Non li credo affatto capaci di insegnare, ma di persuadere sì.

SOCRATE - E con il termine «persuadere» non intendi «fare opinare»?

TEETETO - Certo.

SOCRATE - Dunque, quando dei giudici restino giustamente persuasi di fatti che solo chi li ha visti può conoscere, altrimenti no, allora, [C] giudicando questi fatti sulla base del sentito dire e facendosi un'opinione vera, hanno giudicato senza scienza,

benché persuasi rettamente, almeno se hanno giudicato bene?

TEETETO - Assolutamente.

SOCRATE - Amico, se fossero la stessa cosa opinione vera e scienza, nemmeno il più competente dei giudici potrebbe avere opinioni rette senza scienza. Ma ora sembra che ciascuna di esse sia una cosa diversa.

Terza definizione di scienza e analisi critica di essa

Scienza è opinione vera accompagnata da spiegazione

TEETETO - Quello che io, Socrate, mi ero dimenticato di aver sentito dire da qualcuno, ora, invece, ce l'ho in mente. Diceva che [D] l'opinione vera accompagnata da spiegazione⁷ è scienza, mentre quella priva di spiegazione resta al di fuori della scienza; e che le cose di cui non c'è spiegazione non sono oggetto di scienza - questo è il termine che usava -, mentre quelle che l'hanno sono oggetto di scienza.

SOCRATE - Come parli bene! Ma dimmi: allora, come distingueva questi che sono oggetti di scienza da quelli che non lo sono, se per caso tu e io abbiamo sentito parlare allo stesso modo.

TEETETO - Ma non so se riuscirò a ritrovarlo; se, tuttavia, lo esponesse un altro, credo che potrei seguirlo.

SOCRATE - Allora, ascolta un sogno in cambio di un altro sogno. Infatti, dal canto mio, mi è sembrato di [E] sentire alcuni⁸ dire che i primi elementi, per così dire, di cui siamo composti noi e le altre cose, non hanno spiegazione. Infatti, ciascun elemento di per se stesso può soltanto essere nominato, ma non è possibile dimerlo un altro di più, né che è, né che non è; già questo [202 A] gli aggiungebbe l'essere o il non-essere, mentre non bisogna attribuirgli niente di più, se si vorrà parlare di quello, e di quello

26

-c

d

soltanto. Perché neppure il «per sé», né il «quello», né il «ciascuno», né il «solo», né il «questo» si deve aggiungere, né alcuno dei molti altri termini del genere. Questi, infatti, essendo correnti, vengono attribuiti a tutte le cose, poiché essi sono diversi da quelle cose alle quali si aggiungono, ma, se fosse possibile che l'elemento stesso venisse espresso con parole e che avesse una sua propria spiegazione, bisognerebbe che fosse espresso senza tutti gli altri termini.

Ora, invece, è impossibile che [B] uno qualsiasi dei primi elementi sia espresso con una spiegazione. Infatti, non ha altra possibilità se non quella soltanto di essere nominato, perché possiede solo il nome, mentre, come le cose già composte di questi elementi sono esse stesse connesse, così anche i loro nomi, connessi insieme, generano una spiegazione, perché l'essenza di una spiegazione è una connessione di nomi.

Ebbene, così, gli elementi sono privi di spiegazione e in conoscibili, ma sono sensibili; le sillabe, invece, sono conoscibili, esprimibili, opinabili con opinione vera. Quando, dunque, uno raggiunga l'opinione vera di qualcosa, ma senza spiegazione, [C] la sua anima, rispetto a quell'oggetto, è sì nel vero, ma non lo conosce, perché chi non è in grado di fornire e ricevere spiegazione di una cosa non ha scienza di questa cosa; ma se vi aggiunge una spiegazione è capace di tutto questo, ed è, rispetto alla scienza, in condizioni perfette. Il segno di cui hai sentito parlare è così, o in modo diverso?

TEETETO - È proprio così, da ogni punto di vista.

SOCRATE - Ti piace, dunque, determinare in questo modo che scienza è opinione vera accompagnata da spiegazione?

TEETETO - Certamente. [D]

SOCRATE - E così, Teeteto, ora, in

questo giorno, abbiamo colto ciò che da tanto tempo anche molti sapienti hanno cercato, invecchiando prima di trovarlo?

TEETETO - Eppure, Socrate, a me sembra che sia detto bene quello che ora è stato detto.

SOCRATE - Ed è verosimile, almeno, che, in sé, questo sia proprio così. Infatti, quale scienza ancora potrebbe esistere separatamente dalla spiegazione e dalla retta opinione? Tuttavia, una cosa di quelle dette non mi soddisfa.

TEETETO - E quale, allora?

SOCRATE - Quella che sembra perfino che venga detta con la massima raffinatezza, cioè che [E] gli elementi sono in conoscibili, mentre il genere delle sillabe è conoscibile.

TEETETO - Non è, dunque, corretto?

SOCRATE - Bisogna vedere: infatti, abbiamo come ostaggi di questa dottrina gli esempi di cui si è servito chi ha affermato tutte queste cose.

TEETETO - E quali?

SOCRATE - Gli elementi dell'alfabeto e le sillabe. O credi che chi ha affermato quello che stiamo dicendo mirasse ad altro?

TEETETO - No, ma proprio a questo. [203 A]

SOCRATE - Allora riprendiamoli e mettiamoli alla prova, o, piuttosto, mettiamo alla prova noi stessi: è così o non è così che abbiamo imparato l'alfabeto? Innanzi tutto, dimmi: le sillabe hanno una spiegazione, e i loro elementi? non hanno una spiegazione?

TEETETO - Certo.

SOCRATE - Senza dubbio; anche per me è evidente. Se uno facesse una domanda sulla prima sillaba di «Socrate» in questo modo: «Dimmi, Teeteto, che cosa è "So"», che cosa risponderesti?

TEETETO - Che è «S» e «O».

SOCRATE - È, dunque questa la spiegazione che hai della sillaba?

TEETETO - Sì. [B]

SOCRATE - E allora, suvvia, dimmi anche la spiegazione di «S».

TEETETO - E come potrà uno dire elementi dell'elemento? In effetti, Socrate, la «S» non appartiene alle vocali; è soltanto un certo suono, come quando sibila la lingua; d'altra parte, del «b» non c'è né voce né suono, e neppure della maggior parte degli elementi dell'alfabeto. Di conseguenza, va benissimo che si dica che essi sono privi di spiegazione; persino quei sette che sono i più chiari di loro hanno soltanto voce, ma nessuna spiegazione, neppure una qualsiasi.⁶⁰

SOCRATE - Su questo punto, dunque, amico, abbiamo avuto successo, per quanto riguarda la scienza.

TEETETO - È evidente. [C]

SOCRATE - Allora? Abbiamo dimostrato correttamente che l'elemento non è conoscibile, ma lo è la sillaba?

TEETETO - È naturale.

SOCRATE - Orsù: diciamo che la sillaba è i due elementi insieme, e se sono più di due, tutti quanti insieme, oppure che è un'unica determinata forma, generata dalla combinazione degli elementi?

TEETETO - A me almeno, sembra che diciamo che la sillaba è tutti gli elementi insieme.

SOCRATE - Guarda, dunque, a questi due: «S» e «O». Entrambi costituiscono la prima sillaba del mio nome. Chi conosce la sillaba, non conosce i due elementi che la compongono? [D]

TEETETO - Certamente.

SOCRATE - Dunque, conosce la «S» e la «O».

TEETETO - Sì.

SOCRATE - Come? Ignora l'una e l'altra, e, pur non conoscendo né l'una né l'altra, le conosce tutt'e due insieme?

TEETETO - Ma è strano e assurdo, Socrate!

SOCRATE - Ma, tuttavia, se è necessario che conosca ciascuna di esse, se uno le conosce tutt'e due insieme, è necessario che chi conoscerà poi una sillaba ne conosca prima tutti gli elementi, e così il nostro bel discorso ci scapperà e se ne andrà via. [E]

TEETETO - E molto rapidamente, anche!

La terza definizione di scienza si può fondare solo sulla dottrina delle Idee

SOCRATE - Il fatto è che non l'abbiamo custodito bene. Infatti, bisognava porre che la sillaba non è i suoi elementi, ma una certa forma unitaria, composta da quelli, avente di se stessa un'unica Idea in sé, ma una Idea diversa da quella dei suoi elementi.

TEETETO - Certo. E forse le cose stanno in questo modo, piuttosto che in quello.

SOCRATE - Bisogna riflettere e non abbandonare così vigliaccamente un discorso importante e serio.

TEETETO - Certo che no. [204 A]

SOCRATE - Siano pure le cose come ora andiamo dicendo: la sillaba è un'unica forma costituita dagli elementi che di volta in volta si armonizzano insieme, e analogamente al caso delle lettere dell'alfabeto⁶¹ anche nel caso di tutti gli altri elementi.

TEETETO - Certamente.

SOCRATE - Dunque, bisogna che essa non abbia parti.

TEETETO - Perché?

SOCRATE - Perché, dove ci siano delle parti, l'intero necessariamente è l'insieme di tutte le parti. O forse intendi dire che anche l'intero che è costituito delle parti, è una qualche forma unica, diversa dall'insieme di tutte le parti?

TEETETO - Io sì.

SOCRATE - E allora, il tutto e l'inte-

27

-C

d

ro tu dici che sono la stessa cosa, o [B] ciascuno una cosa diversa?

TEETETO - Non ho niente di chiaro da dire, ma poiché tu mi inviti a rispondere con coraggio, corro il rischio di dire che sono una cosa differente.

SOCRATE - Il tuo coraggio, Teeteto, è giusto; ma se lo sia anche la tua risposta, bisogna vedere.

TEETETO - Sì, bisogna vedere.
SOCRATE - Dunque, secondo la definizione ora data, ci sarebbe differenza tra l'intero e il tutto?

TEETETO - Sì.
SOCRATE - E come, allora? È possibile che ci sia differenza fra l'insieme di tutte le parti e il tutto? Per esempio: quando diciamo uno, due, tre, quattro, cinque, sei, e [C] quando diciamo tre per due, o due per tre, o quattro più due, o tre più due più uno, in tutti questi casi diciamo la stessa cosa, o una cosa diversa?

TEETETO - La stessa cosa.
SOCRATE - Forse qualcos'altro che non sia il sei?

TEETETO - Nient'altro.
SOCRATE - Dunque, in ciascuna espressione abbiamo detto sei tutte le parti.

TEETETO - Sì.
SOCRATE - Ma, dicendo «l'insieme di tutte le parti» non diciamo «tutto»?

TEETETO - Necessariamente.
SOCRATE - Forse diciamo qualcosa di diverso dal sei?

TEETETO - No, nient'altro. [D]
SOCRATE - Dunque, almeno in tutte le cose che sono costituite da un numero indichiamo la stessa cosa sia dicendo «il tutto» sia dicendo «l'insieme di tutte le parti»?

TEETETO - È evidente.
SOCRATE - Su questo argomento, allora, esprimiamoci in questo modo. Il numero del plettro ^α e il plettro sono la stessa cosa, non è vero?

α

TEETETO - Sì.

SOCRATE - È il numero dello stadio ^α allora, ugualmente.

TEETETO - Sì.

SOCRATE - E così pure il numero dell'esercito e l'esercito, e tutte le cose di questo tipo ugualmente? Infatti, il numero totale è la realtà totale per ciascuna di quelle cose.

TEETETO - Sì. [E]
SOCRATE - Ma il numero di ciascuna è forse qualcosa di diverso dalle sue parti?

TEETETO - No, per niente.
SOCRATE - E tutte le cose che hanno parti sono costituite di parti?

TEETETO - È evidente.
SOCRATE - Ma si è d'accordo che l'insieme di tutte le parti è il tutto, se è vero che anche il numero totale è il tutto.

TEETETO - È così.
SOCRATE - L'intero, dunque, non è costituito di parti, perché sarebbe un tutto, se fosse l'insieme di tutte le sue parti.

TEETETO - Pare di no.
SOCRATE - Ma una parte può essere parte di qualcos'altro che dell'intero?

TEETETO - Sì: del tutto. [205 A]
SOCRATE - Se non altro combattì coraggiosamente, Teeteto. Ma il tutto non è proprio questo, cioè un tutto, quando non gli manca niente?

TEETETO - Necessariamente.
SOCRATE - Ma un intero non sarà questa medesima cosa, quella di cui non sia andato perduto assolutamente nulla? Ciò, invece, di cui qualcosa sia andato perduto, non sarà né un intero né un tutto, poiché insieme sono la stessa cosa sulla base della stessa cosa. Non è vero?

TEETETO - Ora mi sembra che «tutto» e «intero» non differiscano in niente.

SOCRATE - Ma non dicevamo che, quando una cosa ha parti, l'intero,

β

ovvero il tutto, sarà l'insieme di tutte le parti?

TEETETO - Certamente.

SOCRATE - Ecco, di nuovo, il punto su cui mi affaticavo poco fa: [B] non è necessario che, se la sillaba non è gli elementi, essa non abbia come parti i propri elementi, oppure che, se è la medesima cosa che gli elementi, sia conoscibile allo stesso modo di quelli?

TEETETO - È così.

SOCRATE - Ma non è proprio perché non capitate questo che abbiamo posto che la sillaba è diversa dagli elementi?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - E allora? Se le lettere non sono parti della sillaba, mi sai tu dire altre cose che siano parti della sillaba, senza tuttavia essere suoi elementi?

TEETETO - In nessun modo. Perché, Socrate, se io ammettessi che della sillaba ci sono delle parti, sarebbe ridicolo, credo, lasciar perdere le lettere e indirizzarmi ad altri elementi. [C]

SOCRATE - Ebbene, Teeteto, secondo il presente discorso, la sillaba dovrà essere una determinata forma assolutamente una e indivisibile.

TEETETO - Sembra.

SOCRATE - Ti ricordi, dunque, amico, che poco fa, nel discorso precedente, abbiamo accettato e pensavamo che fosse ben detto che delle cose prime di cui sono composte le altre non è possibile una spiegazione, per il fatto che ciascuna in sé e per sé sarebbe non composta, e non sarebbe corretto parlarne né predicandone l'«essere», né il «questo», in quanto esprimerrebbero cose diverse ed estranee, e che è proprio questa la causa che la rende in sé priva di spiegazione e in conoscibile?

TEETETO - Mi ricordo. [D]

SOCRATE - Dunque, è forse un'al-

γ

tra o è la stessa la causa del suo essere semplice e indivisibile? Io, infatti, non ne vedo un'altra.

TEETETO - In effetti, è evidente che non ce n'è altra.

SOCRATE - Dunque, la sillaba non è finita col cadere nella forma identica a quella degli elementi primi se è vero che non ha parti ed è un'unica forma?

TEETETO - Proprio così.

SOCRATE - Se, dunque, da una parte la sillaba è molti elementi ed è un certo intero, e, dall'altra, questi elementi sono parti di essa, proprio come le sillabe anche i loro elementi saranno conoscibili ed esprimibili, se è vero che l'insieme di tutte le parti si è rivelato la stessa cosa che l'intero. [E]

TEETETO - Sicuramente.

SOCRATE - Se, invece, si tratta di un'unità priva di parti, proprio come la sillaba, da un canto, altrettanto l'elemento, dall'altro, sarà privo di spiegazione e in conoscibile. La medesima causa, infatti, li renderà tali.

TEETETO - Non posso dire diversamente.

SOCRATE - Non dobbiamo, dunque, accettare la tesi di chi dicesse che la sillaba è conoscibile ed esprimibile, ma l'elemento, al contrario, no.

TEETETO - Certo che no, se diamo retta al ragionamento. [206 A]

SOCRATE - E, di nuovo, non accetterai piuttosto l'opinione di chi dice il contrario, sulla base di ciò di cui hai avuto coscienza in te stesso nell'apprendimento delle lettere dell'alfabeto?

TEETETO - Che cosa?

SOCRATE - Che tu, nell'apprendere, hai continuato a non fare altro che cercare di distinguere gli elementi, sia con la vista, sia con l'udito, ciascuno in sé e per sé, affinché la loro posizione, pronunciati o scritti che fossero, non ti confondesse.

TEETETO - E verissimo quello che dici.

δ

28

SOCRATE - E avere appreso perfettamente alla scuola del citarista che cos'altro [B] era se non l'essere in grado di seguire ciascun suono, di quale corda fosse? E questi suoni, appunto, non sarebbe d'accordo ognuno che si chiamano elementi della musica?

TEETETO - Nient'altro che questo.
SOCRATE - Se, dunque, è da questi elementi e connessioni, di cui noi stessi abbiamo esperienza, che si devono trarre congetture anche per gli altri, diremo che il genere degli elementi ha una conoscibilità molto più chiara e più efficace di quella della connessione, rispetto al cogliere perfettamente ciascun oggetto di studio; e se uno dicesse che, sì, la connessione è conoscibile, mentre l'elemento per sua natura è inconoscibile, noi riterremo che egli stia scherzando, che lo voglia o no.

TEETETO - Proprio così. [C]

Primo significato di «spiegazione»:
parlare

SOCRATE - Ma allora, di questo si potrebbero evidenziare ancora altre dimostrazioni, credo. Ma non ci dimentichiamo, per questo, di vedere mai anche vuol dire che la più perfetta scienza è la spiegazione che accompagna un'opinione vera.

TEETETO - Sì, bisogna vedere.

SOCRATE - Orsì, quale significato mai si vuole che abbia per noi la parola «spiegazione»? A me sembra, infatti, che essa voglia dire una di queste tre cose.

TEETETO - Quali? [D]

SOCRATE - La prima sarebbe il rendere manifesto il proprio pensiero per mezzo della voce, con verbi e nomi, proiettando l'immagine della propria opinione, come in uno specchio o nell'acqua, nel flusso che scorre attraverso la bocca. Non ti sembra

che «spiegazione» sia una cosa del genere?

TEETETO - A me sì. Almeno, noi diciamo che chi lo fa parla⁶⁴.

SOCRATE - D'altro canto, ognuno è in grado di fare questo, cioè di esprimere la sua opinione su ciascuna cosa, più velocemente o più lentamente, se non è sordomuto fin dalla nascita. Ed in questo senso tutti quelli che [E] hanno un'opinione corretta, è evidente che l'avranno insieme con una spiegazione, ed in nessun luogo ci sarà più un'opinione corretta separata da scienza.

TEETETO - È vero.

Secondo significato di «spiegazione»:
fornire descrizione analitica

SOCRATE - E allora non accusiamo con facilità di non aver detto nulla di sensato chi dà della scienza la definizione che stiamo ora esaminando. Forse, infatti, chi lo diceva non intendeva dire questo, ma l'essere in grado, quando ci viene chiesto che cosa è, di volta in volta, una certa cosa, [207 A] di fornire all'interrogante la risposta mediante gli elementi costitutivi.

TEETETO - Per esempio, Socrate, che cosa vuoi dire?

SOCRATE - Per esempio: anche Esiodo, a proposito del carro, parla dei «cento pezzi del carro»⁶⁵. Io non sarei capace di enumerarli, e, penso, neppure tu; ma, se ci venisse chiesto che cosa è un carro, saremmo soddisfatti se potessimo rispondere: ruote, asse, tettoia, parapetti, timone.

TEETETO - Certo.

SOCRATE - Ma chi ci interroga ci giudicherebbe ridicoli, come se noi, interrogati sul tuo nome, rispondessimo sillabandolo, [B] opinando e dicendo, sì, correttamente quello che diciamo, ma poi credendo di essere dei grammatici, e di sapere esprimere la spiegazione grammaticale del nome «Teeteto». Egli affermerebbe, invece,

che non è possibile dire nulla in modo scientifico, prima di aver penetrato ciascuna cosa, con l'opinione vera, elemento per elemento; ed è questo, credo, che è stato già detto prima.

TEETETO - È stato detto, infatti.
SOCRATE - Orbene, così anche del carro noi possiamo, sì, avere un'opinione corretta, ma solo chi sia in grado di determinarne [C] l'essenza enumerandone quei suoi cento pezzi, aggiungendo questo, avrà aggiunto all'opinione vera anche una spiegazione, e sarà giunto, a proposito dell'essenza del carro, ad avere conoscenza tecnica e scientifica, invece che una semplice opinione, avendo penetrato l'intero, elemento per elemento.

TEETETO - E a te, Socrate, sembra dunque ben detto?

SOCRATE - Se a te, amico, lo sembra, e se accetti che la descrizione di ciascuna cosa elemento per elemento sia una spiegazione, mentre è ancora mancanza di spiegazione definirlo secondo le sillabe o secondo una parte più grande: è questo che mi devi dire, [D] affinché possiamo esaminarlo.

TEETETO - Mai l'accetto completamente.

SOCRATE - È perché ritieni che un uomo qualsiasi abbia scienza di una qualsiasi cosa quando gli sembra che la medesima cosa appartenga ora alla medesima cosa ora ad un'altra, oppure anche quando opini una volta una cosa, una volta un'altra della medesima cosa?

TEETETO - Per Zeus, io no!

SOCRATE - E poi ti dimentichi che nell'apprendimento dell'alfabeto, agli inizi, tu e gli altri vi comportavate in quel modo?

TEETETO - Forse intendi dire che noi [E] credevamo che della medesima sillaba fosse parte ora una lettera ora un'altra, e che ponevamo la medesima lettera ora nella sillaba giusta, ora in un'altra?

SOCRATE - È questo che intendo dire.

TEETETO - Ebbene no, per Zeus, non me lo dimentico, e non credo neppure che abbiano scienza coloro che si trovano in questa condizione.

SOCRATE - E dunque? Quando, in quella tale situazione, uno, scrivendo «Theeteto», pensi di dover scrivere «Th» ed «e», [208 A] e, d'altro canto, cercando di scrivere «Theodoro» pensi di dover scrivere e scrivere, «l» ed «e», diremo forse che egli ha scienza della prima sillaba dei vostri nomi?⁶⁶

TEETETO - Ma poco fa abbiamo concordato che colui che si trova in questa condizione non ha ancora conoscenza.

SOCRATE - Qualcosa, dunque, impedisce che anche rispetto alla seconda sillaba, ed alla terza e alla quarta, lo stesso in individuo si trovi in questa condizione?

TEETETO - Nulla.

SOCRATE - Dunque, solo allora, quando ne possiederà la descrizione elemento per elemento, scriverà «Theeteto» con opinione corretta, qualora li scriva per ordine, uno dopo l'altro?

TEETETO - È chiaro. [B]

SOCRATE - Dunque, mentre è ancora privo di scienza, ma opina retamente, come stiamo dicendo?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - Almeno se possiede una spiegazione insieme con una retta opinione. Infatti, ha scritto seguendo il metodo di passare da un elemento all'altro; metodo che abbiamo concordato, appunto, che è una spiegazione.

TEETETO - Vero.

SOCRATE - Esiste, dunque, amico, un'opinione retta accompagnata da spiegazione, che non bisogna ancora chiamare «scienza».

TEETETO - Pare.

al

-c

29

6

Terzo significato di «spiegazione»: indicare la differenza specifica

SOCRATE - Allora, come sembra, eravamo ricchi soltanto in sogno, quando abbiamo creduto di possedere la più vera definizione di «scienza». Oppure non dobbiamo ancora pronunciare la condanna? [C] Forse, infatti, non sarà proprio questa la definizione che si vuol dare, bensì l'altra specie che rimane delle tre, in almeno una delle quali dicevamo che avrebbe posto «spiegazione» colui che definisce che scienza è opinione retta accompagnata da spiegazione.

TEETETO - Hai fatto bene a ricordarmelo: infatti, rimane ancora un tipo di spiegazione. Il primo era come un'immagine del pensiero nella voce, il secondo, appena detto, era un metodo che attraverso gli elementi conduce all'intero; ed il terzo, allora, che cosa dici che sia?

SOCRATE - Quello che direbbe la gente: il poter esprimere un qualche segno per cui la cosa sulla quale si è interrogati differisce da tutte le altre.

TEETETO - Per esempio, quale spiegazione tu puoi dare, e di che cosa? [D]

SOCRATE - Per esempio, se vuoi, penso che del sole ti basti accettare che è la cosa più luminosa tra quelle che girano nel cielo intorno alla terra.

TEETETO - Certamente.

SOCRATE - Afferra, allora, il motivo per cui è stato detto. E quello che dicevamo poco fa: se tu cogli, di ciascuna cosa, la differenza per la quale si distingue dalle altre, avrai colto, come alcuni dicono, la sua spiegazione; se tu, invece, ne afferrì un che di comune, tu avrai la spiegazione di quelle cose che hanno quel carattere in comune. [E]

TEETETO - Capisco; e mi sembra che sia giusto chiamare spiegazione una cosa del genere.

SOCRATE - Colui che insieme con la

retta opinione su di un ente qualsiasi adducesse la sua differenza dagli altri enti, verrebbe ad essere uno che ha scienza di quella cosa, di cui in precedenza aveva solo un'opinione.

TEETETO - Diciamo così, certo. SOCRATE - Ebbene, ora, Teeteto, dopo essermi avvicinato a ciò di cui stiamo parlando come ad una pittura in prospettiva, non ci capisco più niente; finché invece me ne stavo lontano, mi sembrava che qualcosa di sensato si dicesse.

TEETETO - Come? Che cosa significa questo? [209 A]

SOCRATE - Lo dirò, se ci riuscirò. Io, che ho di te una retta opinione, se posso addurre la tua spiegazione, allora ti conosco; se no, al contrario, ho di te soltanto un'opinione.

TEETETO - Sì.

SOCRATE - E spiegazione era l'interpretazione della tua differenza.

TEETETO - E così.

SOCRATE - Dunque, quando avevo di te soltanto un'opinione, non è forse vero che col pensiero non attingevo nessuna di queste caratteristiche, per cui tu sei differente dagli altri?

TEETETO - Non pare.

SOCRATE - Dunque, coglievo col pensiero qualcuna delle caratteristiche comuni, delle quali tu non hai niente di più che chiunque altro. [B]

TEETETO - Necessariamente.

SOCRATE - Orsù, dunque, per Zeus! Come mai, in tal caso, la mia opinione poteva avere per oggetto te piuttosto che un altro qualunque? Supponiamo, infatti, che io pensassi: questo Teeteto è uno che è uomo, ed ha naso, occhi, bocca, e così via, uno per uno ciascun membro del corpo. E dunque possibile che questo pensiero mi faccia pensare Teeteto piuttosto che Teodoro, o, come si dice, l'ultimo dei Misii? ⁶⁷

TEETETO - Come potrebbe?

SOCRATE - Ma se, allora, [C] avrò

in mente quello che non solo ha naso e occhi, bensì anche il naso camuso e gli occhi sporgenti, di nuovo, ci sarà una maggior ragione perché la mia opinione abbia per oggetto te piuttosto che me, o quanti altri sono simili? TEETETO - Nessuna.

SOCRATE - Ma, credo, Teeteto, questa determinata camusità non sarà diventata un'opinione dentro di me, prima che abbia depresso, lasciando un segno in me, un qualche ricordo differente da quello delle altre camusità che io ho visto (e così dico delle altre caratteristiche dalle quali tu sei determinato). E questa, anche se incontro domani, susciterà il mio ricordo, e mi farà avere di te opinioni corrette?

TEETETO - Verissimo, [D]

SOCRATE - Dunque, la retta opinione su ciascuna cosa avrà come oggetto la differenza.

TEETETO - Almeno pare.

SOCRATE - L'aggiungere una spiegazione alla retta opinione, che cosa sarà in più? Se, infatti, significa opinare ulteriormente in quale maniera una cosa si differenzi dalle altre, questo precetto è molto ridicolo.

TEETETO - Come?

SOCRATE - Alle cose, di cui abbiamo già una retta opinione sul modo in cui differiscono dalle altre, ci comanda di aggiungere una retta opinione sul modo in cui differiscono dalle altre. E così, [E] far girare, come si dice, una bacchetta od un pestello o qualsiasi altra cosa, non significherebbe nulla di fronte a questo precetto, ma sarebbe più giusto chiamarlo l'ordine di un cieco. In effetti, l'ordine di aggiungere ciò che già possediamo, per apprendere ciò che opiniamo, sembra proprio tipico di un uomo ottennebrato.

TEETETO - E allora dimmi: che cosa volevi sapere, poco fa, quando mi interrogavi?

SOCRATE - Se quello di aggiungere una spiegazione, ragazzo, fosse il comando di conoscere, e non invece quello di opinare la differenza, sarebbe piacevole possesso della più bella definizione di ciò che riguarda scienza. Infatti, il conoscere [210 A] è, se non erro, afferrare una scienza. Non è vero?

TEETETO - Sì.

SOCRATE - Dunque, come sembra, colui a cui viene chiesto che cosa è scienza risponderà che è retta opinione accompagnata da scienza della differenza, perché l'aggiunta di «spiegazione» significherebbe proprio questo, secondo lui.

TEETETO - Sembra.

SOCRATE - E sarebbe proprio una risposta sciocca dire, mentre noi cerchiamo «scienza», che essa è opinione retta accompagnata da scienza sia della differenza, sia di quello che vuoi. Dunque, Teeteto, né sensazione, né [B] opinione vera, né spiegazione aggiunta ad opinione vera potranno essere scienza.

TEETETO - Pare di no.

Conclusione aporetica del dialogo

Nessuna delle tre definizioni date di «scienza» è accettabile

SOCRATE - Siamo, dunque, ancora gravidi e abbiamo le doglie, amico, per quanto riguarda la scienza, o abbiamo partorito tutto?

TEETETO - Eh, sì, per Zeus! Io almeno, per opera tua, ho detto molte più cose di quante avessi in me stesso.

SOCRATE - Ma l'arte maieutica non ci dice che tutte queste cose sono nate vuote e indegne di essere allevate?

TEETETO - Proprio così.

SOCRATE - Ebbene, se cercherai di diventare gravido di altre cose, dopo di queste, [C] Teeteto, e se lo diventerai, sarai pieno, per l'attuale ricerca, di cose migliori; se resterai vuoto,

30

α

ε

β

α

sarai meno pesante con quelli con cui converserai, e più mite, perché, saggiamente, non crederai di sapere ciò che non sai. Infatti, solo tanto può la mia arte, e nulla più; né io so alcuna delle cose che sanno gli altri, quanti sono e sono stati uomini grandi ed ammirabili. Ma quest'arte maieutica,

io e mia madre, l'abbiamo ricevuta in dono da un dio: lei per le donne, [D] io per i giovani nobili, e per quanti sono virtuosi. Ma ora, dunque, devo recarmi al portico del Re⁶⁸ per affrontare l'accusa che Meleto ha rivolto contro di me. Ma domani mattina, Teodoro, incontriamoci di nuovo qui.

NOTE

¹ Per Euclide e Terspione, cfr. *Presentazione*, e *Fedone*, 59 C e relative note 23 e 24.

² Cfr. *Presentazione*.

³ Cfr. *Presentazione*.

⁴ Demo attico sul monte Cefiso, vicino alla città di Eleusi.

⁵ Socrate aveva riferito a Euclide in forma indiretta il proprio dialogo con Teeteto; Euclide lo ha scritto, invece, in forma diretta.

⁶ Cfr. *Presentazione*.

⁷ Riteniamo necessario tradurre ἐπισητήν e i termini della stessa famiglia sempre con «scienza» e derivati, perché è chiaro dall'intero dialogo che il problema non è quello generico della «conoscenza» (come intendono molti traduttori), bensì quello di una conoscenza vera, stabile e rigorosamente fondata. Si badi, però, che il termine, sia in greco che in italiano, ha oscillazioni semantiche anche notevoli, passando dal piano oggettivo a quello soggettivo, dal particolare all'universale. Per l'etimologia di ἐπισητήν cfr. *Cratilo*, 412 A e, soprattutto, 437 A.

⁸ Si tratta di un gioco infantile, in cui, come risulta da questo stesso passo, chi vince è dichiarato «re» e chi perde «asino».

⁹ Cfr. *Presentazione*.

¹⁰ Burnet, col ms. T, omette ἀποφθίην (147 D 4); noi lo conserviamo, con Diès e Cambiano.

¹¹ Teodoro ha dimostrato la irrazionalità – in senso matematico, ovviamente – delle radici quadrate (= potenze) dei numeri da 3 a 17, ma senza fornire un'adeguata giustificazione.

¹² Teeteto ha sistematicamente distinto tutti i numeri interi in numeri «quadrati» e numeri «rettangolari», facendoli corrispondere, rispettivamente a quadrati e rettangoli geometrici. I lati dei primi risultano commensurabili con l'unità di misura prescelta, quelli dei secondi, invece, incommensurabili con essa: Teeteto chiama «lunghezze» i primi e «potenze» (= radici quadrate) i secondi. Cfr. «*Gli elementi di Euclide*», a cura di A. Frajese e L. Maccioni, Torino 1970, pp. 613 ss.

¹³ Per la dea Artemide, cfr. *Cratilo*, 406 B e, ivi, nota 76.

¹⁴ Per questi personaggi ateniesi, cfr. *Lachete*, 178 A-179 A.

¹⁵ Prodicò di Ceo, Sofista del V secolo a.C., più volte nominato da Platone come maestro di Socrate. Cfr. *Cratilo*, 384 B e nota 7.

¹⁶ È la più celebre delle affermazioni del grande Sofista Protogora di Abdera (fr. 1 Diels-Kranz), contenuta nell'opera intitolata *La verità*. Cfr. *Storia...*, vol. I, pp. 230-242, e vol. V, s.v.

¹⁷ Per questo presunto atteggiamento esoterico di Protogora, cfr., più avanti, 155 E, 156 A, 180 B, 180 D; cfr. Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone...*, decima ediz. (1991), *passim*.

¹⁸ Per Parmenide di Elea cfr. Reale, *Storia...*, vol. I, pp. 119-131, e vol. V, s.v.; cfr. anche, nello stesso volume, la voce «Eleatismo», p. 91.

- ¹⁹ Per Eraclito di Efeso cfr. Reale, *Storia...*, vol. I, pp. 72-82, e vol. V, s.v.; cfr., inoltre, nello stesso volume, la voce «Eraclitismo», a p. 99.
- ²⁰ Per Empedocle di Agrigento, cfr. Reale, *Storia...*, vol. I, pp. 151-161, e vol. V, s.v.
- ²¹ Epicarmo nacque probabilmente a Siracusa, dove visse tra il VI ed il V sec. a.C.; autore di molti drammi, di cui ci restano alcune centinaia di brevi frammenti; fu assai celebre nell'antichità.
- ²² *Iliade*, XIV 201. Cfr. *Cratilo*, 402 B.
- ²³ Allusione alle interpretazioni allegoriche che alcuni erarclitici traevano dalle opere di Omero. In questo caso si veda *Iliade*, VIII 18 ss.
- ²⁴ Nella tragedia *Ippolito*, 612.
- ²⁵ Taurante è il padre di Iride, messaggera degli dei (cfr. Esiodo, *Teogonia*, 265 s. e, soprattutto, 780-784). In italiano va perduto il gioco di parole che in greco si instaura fra il nome Θαύρας e il verbo θαυράζω, che vuol dire «provare meraviglia». Per il significato etimologico di Iride, cfr. *Cratilo*, 408 B. Sulla «meraviglia» come causa originaria del filosofare si veda anche Aristotele, *Metafisica*, I 2, 982 B 12 ss. Cfr. Reale, *Storia...*, vol. I, pp. 471 ss.
- ²⁶ Cfr., sopra, nota 16.
- ²⁷ In Atene era costume festeggiare la nascita di un bambino con una particolare cerimonia: due donne portavano di corsa il bimbo, pochi giorni dopo la sua nascita, intorno al focolare (ἕψα, intorno; δρόμος, corsa), per associarlo al culto domestico.
- ²⁸ Cfr. Protogora, fr. 4 Diels-Kranz.
- ²⁹ Callia fu uno dei più nobili e ricchi Ateniesi del suo tempo (morì dopo il 370 a.C.), celebre per il suo mecenatismo, soprattutto nei confronti dei Sofisti, di cui era ammiratore; ospitò nella propria casa anche Protogora, come sappiamo dall'omonimo dialogo di Platone.
- ³⁰ Per i Greci antichi il maiale era simbolo della stupidità.
- ³¹ Seguiamo in 167 B 1-2 la lettura del Diès, invece che quella del Burnet.
- ³² Plutarco, *Teseo*, 10, riferisce due diverse tradizioni: secondo l'una Scirone era un rapinatore di passanti; secondo l'altra, soleva ordinare ai forestieri di lavargli i piedi, e, mentre questi lo facevano, li buttava a mare a calci. Fu ucciso da Teseo che lo fece precipitare dalle rocce.
- ³³ Figlio di Gea, la Terra, era invincibile fino a che poteva essere in contatto con essa; Eracle riuscì ad ucciderlo sollevandolo di peso e soffocandolo.
- ³⁴ Cfr., per esempio, *Odissea*, XVI 121, e XVII 422.
- ³⁵ Un primo cambiamento di discorso si ha in 161 B; il secondo in 169 D.
- ³⁶ In questo caso il termine *eterie* indica gruppi politici informali.
- ³⁷ Cfr. Pindaro, fr. 121 Puech.
- ³⁸ Inizia qui una delle pagine più famose di Platone: si tratta di un vero e proprio *locus classicus*, che ha avuto una risonanza universale fino ai nostri giorni.
- ³⁹ L'episodio (11 A 9 Diels-Kranz) è notissimo, ed è divenuto addirittura emblematico come espressione della vera filosofia, intesa come «vita contemplativa». Sul tema si veda Reale, *Storia...*, vol. I, pp. 473-477.
- ⁴⁰ La «fuga dal mondo», insieme con la «fuga dal corpo» è uno dei due temi paradossali della morale ascetica di Platone: cfr. Reale, *Storia...*, vol. II, pp. 245 ss. e vol. V, voce «Fuga dal mondo», p. 122.

- ⁴¹ Cfr. *Fedro*, 253 A-B; *Repubblica*, X 613 A-B; *Timeo*, 90 D; *Leggi*, IV 716 C ss. Questo concetto, fortemente spiritualistico, avrà una grande fortuna nel Medioplatonismo, soprattutto pp. 355 ss., e vol. V, s.v.
- ⁴² Espressione omerica (cfr. *Iliade*, XVIII 104).
- ⁴³ Cfr. nota 21.
- ⁴⁴ Cfr. Parmenide, fr. 8, 38.
- ⁴⁵ Burnet espunge queste parole di Teodoro, e gli attribuisce quello che per noi è l'inizio della battuta successiva, di Socrate («Necessariamente, dunque»); noi traduciamo seguendo il testo del Diès.
- ⁴⁶ *Iliade*, III 172.
- ⁴⁷ La discussione della dottrina parmenidea è affrontata adeguatamente, e superata, nel *Sofista*, soprattutto alle pp. 236 D-242 D, e 238 D-239 D.
- ⁴⁸ Cfr. 147 D-E, 184 D, 185 D-E, 186 A-D, 203 E-206 B; inoltre, cfr. Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone...*, decima ediz. (1991), pp. 186-189; 197-210.
- ⁴⁹ L'*identico* ed il *diverso* sono alcuni dei generi sommi, la cui natura e i cui reciproci rapporti sono ampiamente analizzati da Platone, che per questa via giunge a superare l'Eleatismo, in *Sofista*, 236 D-238 D (si veda, soprattutto, 234 B-235 E).
- ⁵⁰ La conoscenza degli «universalis», dunque, è un fatto reale, e non mitico, su cui è possibile fondare l'affermazione della non-materialità, ossia della spiritualità dell'anima.
- ⁵¹ Questa distinzione, tra operazioni che l'anima compie di per se stessa e operazioni per le quali essa ha bisogno dell'ausilio dei sensi, è fondamentale nell'antropologia platonica.
- ⁵² Il ragionamento è concepito come un silenzioso dialogo dell'anima con se stessa anche nel *Sofista*, 263 E, e nel *Filebo*, 38 E.
- ⁵³ Il nome greco significa «memoria». Per Mnemosine madre delle Muse cfr. Esiodo, *Teogonia*, 52 ss. e 915 ss.
- ⁵⁴ Il termine omerico κέαρ (=κῆρ), «cuore», può far pensare, per associazione, a κηρός, «cetra». Cfr. *Iliade*, II 851, e XVI 554.
- ⁵⁵ Si tratta di Omero, come del resto è chiaro dal contesto.
- ⁵⁶ Sulla forza persuasiva della retorica, in specie nei tribunali, cfr. *Gorgia*, 452 E ss.
- ⁵⁷ Il termine λόγος ha qui il significato pregnante di «spiegazione, giustificazione, fondamento».
- ⁵⁸ Si tratta, molto probabilmente, di Antistene e dei suoi seguaci: cfr. Aristotele, *Metafisica*, VIII 1043 B 4 ss. (= Antistene, fr. 44 A Deleva Calizzi).
- ⁵⁹ Στρογγύτων significa sia «elemento» in generale, sia «elemento di una sillaba», cioè «lettera dell'alfabeto»; da qui in avanti bisogna tenerlo ben presente per comprendere il senso del discorso.
- ⁶⁰ La lingua greca ha sette suoni vocalici, perché, oltre ai cinque della lingua italiana, possiede la «e» e la «o» lunghe, cioè pronunciate con una emissione di voce prolungata, e scritte con due caratteri diversi da quelli delle corrispondenti vocali brevi.
- ⁶¹ Cfr. *Sofista*, 253 A; *Politico*, 277 E-278 C; *Filebo*, 17 A-18 D.
- ⁶² Misura di lunghezza, equivalente a 100 piedi, circa 30 metri.
- ⁶³ Altra misura di lunghezza: equivale a 6 plettri, circa 185 metri.

⁶⁴ Si noti la connessione morfologica tra λόγος, nel senso da noi indicato sopra, alla nota 56, e λέγειν, parlare.

⁶⁵ Esiodo, *Le Opere e i Giorni*, 456.

⁶⁶ In greco entrambi i nomi iniziano con «Th».

⁶⁷ La Misia è una regione dell'Asia Minore; gli abitanti di quella regione, come appare da *Gorgia*, 521 B, avevano fama di essere degli adulatori: di conseguenza, il modo di dire qui usato da Socrate, *l'ultimo dei Misii*, significa «un uomo qualsiasi, anche il più spregevole».

⁶⁸ Cfr. *Entifrone*, nota 2.

Invece, quanto a ciò che noi ora abbiamo detto, ossia che il non-ente è, o qualcuno dovrà cercare di persuaderci che non diciamo bene, confutandoci, oppure, fintanto che non ne sarà capace, bisogna che anche lui dica come diciamo noi, ossia che i generi si mescolano fra di loro, e che l'ente ed il diverso penetrano attraverso tutti i generi e l'uno nell'altro, e che il diverso, partecipando dell'ente, non è però, a motivo di questa partecipazione, ciò di cui partecipa, bensì è diverso; e poiché è diverso dall'ente, è evidentissimo che è necessario che sia non-ente.

259 A

Per noi, dunque, anche l'ente non è, per tante volte quanti sono gli altri generi. Esso, infatti, non essendo quelli, è in sé uno, ma, d'altro canto, non è quegli altri, che sono infiniti di numero.

257 A

Presentazione, traduzione e note di

Claudio Mazzarelli